

VECCHIO
TESTAMENTO

SECONDO LA VOLGATA

TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA

E CON ANNOTAZIONI DICHIARATO

DA MONS.

ANTONIO MARTINI

ARCIV. DI FIRENZE CC.

VOL. XX.

VENEZIA

GIROLAMO TASSO ED. TIP. CALC. LIT. LIB. E FOND.

MDCCCXXXII.



*Tutte le note contrassegnate coll' asterisco * si abbiano per
Illustrazioni Variazioni e Postille finora inedite, tratti
dai manoscritti del chiarissimo traduttore.*

*In Curia Patriarchali
Venetiis 3. Octobris 1828.*

*Admittitur
JAC. PATR.*

CANTICO DE' CANTICI.

PREFAZIONE.

A rendere compiuta la traduzione e illustrazione dei libri santi del nuovo, e del vecchio Testamento, non mancava più se non il Cantico de' Cantici tenuto indietro più di quello che io non pensava, non perchè mi si affacciasse giammai il pensiero di ometterlo, ma per altre cagioni, e principalmente perchè del tempo assai mi è costato quest'ultimo libro a tradurlo ed esporlo. Certamente, prima ancora di porre la mano a questo Cantico, io conosceva abbastanza la difficoltà grandissima di ben concepire e dichiarare i tanti profondi misteri in esso racchiusi: perocchè questo piccolo libro può dirsi con tutta verità similissimo a quel granello di senapa mentovato nell' Evangelio, granello il più minuto di qualunque altra semenza, che cresce dipoi, e sopra tutte le piante de' legumi s'innalza, e arbore diventa, talmente che su' rami di esso vanno a far loro nido gli uccelli dell' aria. Così questo libro, strettissimo nel numero delle parole, è talmente pieno di altissimi sensi, che quando uno vuol porsi a svilupparlo, per

così dire, e a dicifrarlo offerisce un complesso, e una copia tale di sublimissima scienza, che a dismisura cresce il lavoro tra mano, e talvolta nell'abbondanza istessa delle cose, che dire si possono, l'animo confuso e perplesso si arresta. Per la qual cosa disse già s. Girolamo, che questo Cantico quanto è più breve, tanto è più difficile a dilucidarsi (*Praef. in Abd.*). Tutto questo però non fe' giammai tanta impressione nel mio spirito, che valesse a distogliermi dalla risoluzione di dare all'Italia volgarizzato e dichiarato anche questo libro, e di non lasciare coll'ometterlo imperfetta la mia fatica. Imperocchè senza presumere delle mie forze, che ben so quanto sieno limitate, sperai, che Dio, la cui provvidenza alla lunga e gravosa impresa chiamommi, e di cui in tutto il corso dell'opera sperimentai la misericordiosa assistenza, non mi avrebbe abbandonato, nè privato del suo aiuto nel fine; e molto ancora confidai nelle preghiere di tante e tante persone di virtù e di pietà grande, le quali da tutte le parti dell'Italia mi dimostravano desiderio grandissimo di vedere condotto al suo termine questo lavoro. Do adunque finalmente alle pubbliche e priva-

te richieste anche questo libro, e lo do protestando, che se al mio genio, e a soddisfare me stesso avessi badato piuttosto che a contentare le comuni premure, avrei tardato ancora del tempo a pubblicarlo; lo do illustrato non quanto meriterebbe, ma quanto per me si poteva, e dandolo l'ultimo di tutti i libri santi, lo do in un verissimo senso al suo proprio luogo. Imperocchè avverti già s. Girolamo, che questo libro era da leggersi quando co'lumi, e colle cognizioni acquistate nel meditare tutte le altre parti delle scritture si fosse preparato l'uomo cristiano a gustarlo e intenderlo. Veggasi la lettera del s. dottore a Leta nobilissima dama romana, cui egli insegna in qual modo debba condurre la sua figlia in questo studio delle scritture. Ed è assai facile a rinvenirsi la ragione, per cui s. Girolamo stabilisce, che ultimo a leggersi di tutti i libri divini sia questo Cantico: perocchè non essendo questo se non una continuata profetica allegoria, fa di mestieri, che chiunque si pone a meditarlo sia fatto al linguaggio, e allo stile profetico, e dalla scrittura stessa prenda lume, e direzione, e incamminamento a penetrare in questa oscura selva delle figure al-

legoriche , dopo la quale viene l' amena , e ridente pianura del senso spirituale. Ella è tradizione assai nota de' rabbini riferita da s. Girolamo, e da Teodoreto , che presso la sinagoga la lettura di questo libro era conceduta solamente all' età maggiore di trenta anni, e che la stessa limitazione avea luogo riguardo a' primi capitoli della Genesi , e a' primi ed ultimi di Ezechiele , perchè queste parti de' libri santi erano considerate dagli ebrei come le più oscure, e difficili. La chiesa cristiana però ben sapendo come *tutta la scrittura divinamente ispirata è utile a istruire , a correggere , a formare alla giustizia , affinchè si perfezioni l'uomo di Dio* (2. Tim. III. 15. 16.) , non ha conosciute simili restrizioni , e questo divino Cantico insieme con tutte intiere le altre scritture è stato letto nelle adunanze solenni del popolo fedele, anche in quei tempi , ne' quali le lingue principali e in cui le scritture stesse furon tradotte , erano lingue del popolo. Si continua parimente , e si continuerà a leggere e nell' uffizio divino , e nel tempo del sacrificio dell' altare questo stesso libro, onde riguardo ad esso noi potrem dire quello che del Vangelo di s. Giovanni diceva s.

Agostino, il quale mostrata avendo la difficoltà di parlarne per la sublimità, e oscurità delle sentenze, soggiunge: *ma e per questo, lo passerem noi in silenzio? e perchè adunque si legge se non se n'ha da parlare? ovvero perchè se ne ascolta la lettura, s' ei non si espone?* Tract. 1. in Joan. La chiesa adunque facendo leggere così sovente questo libro, desidera ch' ei sia interpretato e spiegato, affinchè sia inteso, ed affinchè essendo inteso sia utile alla edificazione delle anime. Quindi si è veduto andare per le stampe tradotto, o piuttosto parafrasato in versi volgari da varii pii e scienziati uomini in questi ultimi tempi, e un illustre prelato ne formò anche un dramma assai ben condotto, e impresso in Roma l' anno 1737.

Ma venendo omai più dappresso a quello che è propriamente il soggetto di questo ragionamento, nissuno mai dubitò, che il Cantico de' Cantici fosse opera di Salomone, eccetto que' talmudisti, i quali con eccesso di temerità vollero attribuirlo a Ezechia, ovvero ad Esdra, quando nell' ebreo, come nella nostra volgata il nome di Salomone si trova nel titolo del libro, il qual titolo al testo sacro appartiene. Tutti

però i rabbini sono in ciò d'accordo con noi; anzi colla istessa scrittura; ed è cosa notabile, che nè tra gli ebrei, nè tra' cristiani non si è messo mai in questione se questo libro fosse ispirato, se fosse libro canonico, rivestito di autorità divina al pari di qualunque altro della scrittura. Veramente tra gli ultimi eretici v'ebbe taluno, che non ebbe rossore di travisare indegnamente, e sfigurare, e stravolgere tutta l'idea di questo Cantico; ma questa empia temerità fu con orrore riguardata da' protestanti medesimi: così avesse ella servito a illuminarli, facendo loro vedere, e toccar con mano i dolorosi effetti di quella sfrenata licenza donata nelle loro sette ad ogni uomo, d'intendere e di spiegare a suo capriccio le scrittura, senza aver riguardo alla tradizione della chiesa, e alle dottrine de' padri.

Cantico de' Cantici secondo la frase ebraica vuol dire Cantico prestantissimo, sublimissimo, superiore agli altri composti o da Salomone istesso (perocchè molti egli ne avea scritti), o da altri profeti. Così la parte più sacra del tempio, nella quale una sola volta l'anno poteva entrare il pontefice, era detta il Santo de' Santi; e noi

vedremo come questo titolo di onore a questo Cantico ben si conviene. Imperocchè egli è un dialogo, o sia dramma, nel quale il tenero amore, e i soavissimi ragionamenti di uno sposo, e della sua sposa son riferiti. I maestri ebrei supposero, che questi due personaggi fossero Dio, e la sinagoga, e dalla parafrasi caldea, e da altri scrittori antichi di quella nazione noi venghiamo a conoscere in qual maniera colla storia di quello che Dio operò a favore di quel popolo si studiassero i dotti d'illustrare lo stesso Cantico. Di questa parafrasi caldea si fa autore un Giuseppe detto il cieco, che visse ai tempi di Gesù Cristo, e prima della ultima rovina di Gerusalemma, e del tempio, e questi alla sinagoga applicò i primi sette capitoli, ma l'ultimo capitolo lo applica al Messia; e noi vedremo come in più luoghi questa parafrasi di un ebreo, che seguita la maniera di pensare de' suoi maggiori, concorra co' lumi più sicuri, ed accertati de' padri a stabilire il senso più vero, e più coerente. Ma secondo questi padri, e secondo i cattolici interpreti noi per la sposa intenderemo generalmente la chiesa, o sia la congregazione de' fedeli di tutti i tempi, e di ogni

nazione, i quali fedeli nel vero Dio credettero, e nel redentore promesso, e in lui sperarono ne' secoli che precedetter la sua venuta, e in lui credono, e sperano dopo che egli è venuto, e ha adempiuti i misteri. Perocchè abbiamo avuto più volte occasione di vedere come gli stessi antichi santi, i quali nella fede vissero dell'unico mediatore, alla chiesa di lui appartennero. Or ella è cosa notissima a chiunque ha qualche cognizione delle scritture, che la relazione, e la unione spirituale, la quale si forma tra Dio, e l'uomo, mediante la fede e la religione, è contiuamente rappresentata colla similitudine di uno sposalizio, per cui la congregazione de' fedeli con istrettissimi vincoli a Dio si congiunge, come una sposa coll'uomo che la sposò, onde Dio viene ad essere il vero bene, l'amore, la felicità sovrana degli stessi fedeli, i quali sono perciò popolo di Dio, eredità di Dio. Così nel forte delle sue querele contro la Sinagoga il Signore a lei dice per bocca di Geremia (*cap. 11. 2.*): *io mi son ricordato di te avendo pietà di tua adolescenza, e dell'amore del tuo sposalizio, allorchè tu seguisti me nel deserto; perocchè nel deserto ricevette la sinagoga*

quella legge, per cui *Israele fu consacrato al Signore* (ivi 3.), e si obbligò con patto solenne a servirlo, e allora seguì lo sposalizio della sinagoga con Dio sotto la mediazione di Mosè. Bella sommamente, e tenerissima ella è la descrizione, che si ha in Ezechiele dello stato infelice, in cui trovò Dio nell' Egitto abbandonata, ed esposta questa misera donna (la nascente sinagoga), quando egli con occhio di pietà mirandola, la sollevò, la rattivò, e stesso sopra di lei il suo pallio all'onore di sua sposa la elesse, e di bellezza, e di doni grandi l'arricchì, onde il nome di lei tra le nazioni si sparse (Vedi Ezech. xvi.). Quindi stando sempre nella similitudine della sposa, i peccati co' quali si viola questa alleanza, sono continuamente ne' profeti chiamati adulterii. *Superba di tua bellezza* (così parla Dio alla sinagoga vers. 15.) *ti disonorasti quasi padrona di te, ed esponesti la tua disonestà ad ogni passeggero per darti a lui.* Con questo titolo sì obbrobrioso viene a notarsi non solo il profano culto de' falsi dei, ma anche ogni altro trascorso, per cui questa sposa infedele, seguendo le sue passioni, si alienava da lui, che è un Dio geloso, e

non vuole , nè può soffrir rivale nel cuore di lei.

Ma la chiesa cristiana chiamata ad una migliore , e più stretta , anzi indissolubile alleanza col suo Dio , ella è principalmente quella sposa diletta, il cui nome in tutte le scritture del vecchio Testamento risuona , e di cui principalmente in questo libro si tratta. Tutti i libri santi sono ripieni delle glorie, de' privilegi, delle grandezze di questa sposa , come dello sposo di lei Gesù Cristo. Il padre eterno egli è quel gran re , il quale volle dare all' unico figlio una consorte (*Matth. xxii. 2. 3. ec.*) e mandò i servi suoi a invitare alle nozze, e i primi invitati furono gli ebrei , al rifiuto de' quali furon chiamate , e quasi con dolce violenza tratte le genti ; di tutte queste poi riunite insieme mediante una sola fede , *battezzate in un solo spirito per essere un solo corpo ... e abbeverate di un solo spirito* (*1. Cor. xii. 12. 13.*) si forma l' unica sposa , l' unica colomba , la quale è talmente la diletta dello sposo , che altra non può egli amarne. *Cristo* (dice s. Agostino) *ha la sua sposa, quella ch' ei riscattò, quella cui diè per parra il suo Spirito. Diede egli il suo*

sangue per lei , cui seco congiunse nel seno della Vergine ; perocchè lo sposo è il Verbo, e la sposa ella è la carne umana , e le due cose una sola divengono, e una sola persona ella è il Figliuolo di Dio, e il figliuolo dell' Uomo, quindi egli diviene capo della sua chiesa. Il seno di Maria fu il suo talamo, e indi egli uscì fuori quale sposo dalla stanza nuziale. Tract. viii. in Jo. Quando Agostino disse: E le due cose una sola divengono, vuol egli alludere alle celebri misteriose parole proferite da Adamo , allora quando il Signore a lui presentò la donna formata (mentr' egli era addormentato) di una costa di lui: Questo egli è osso delle mie ossa , e carne della mia carne, ella dall' uomo avrà nome, perocchè è stata tratta dall' uomo: per la qual cosa l' uomo ... starà unito alla sua consorte , e i due saranno sol una carne. Gen. ii. 23. 24. L' interprete sommo de' misteri di Gesù Cristo, l'apostolo Paolo avvertì (Eph. v. 31.), che questa strettissima congiunzione dell' uomo e della donna, fu sin da quel punto sacramento grande , come quella che rappresentò , e predisse la futura ammirabile

unione di Cristo colla sua chiesa; di Cristo io dico, *il quale perchè i figliuoli di Dio hanno comune la carne, e il sangue, e gli pure partecipò similmente alle medesime cose* (Heb. II. 14.), affinchè di lui come loro capo, e di essi come suo corpo si facesse una sola cosa. Sopra di che può ancora vedersi quello che ne' citati luoghi della Genesi, e della lettera agli Efesini si è osservato.

Per le quali cose non sia meraviglia se lo Spirito santo volendo alcuni secoli avanti non di passaggio, ma specificamente, e pienamente annunziare, e predire, e quasi direi dipingere questa divinissima unione del Verbo colla umana natura, e colla chiesa, e gli effetti di essa; se volendo annunziare a tutti i venturi tempi l'altissima carità dello stesso Verbo verso quel mistico corpo, il quale dovea da lui aver l'essere; e il nome, ordinò, e dispose che in questo Cantico con bella continuata allegoria, e con immagini prese dalle nozze terrene dipinto fosse questo mistero: perchè avvenimento sì nuovo, e sopra ogni umana aspettazione conveniva (come osservò s. Agostino) che in molte guise fosse annunziato, affinchè ove repentinamente si

effettuasse , non cagionasse negli uomini stordimento e terrore , ma si aspettasse con fede , e con fede e amore si abbracciasse quando fosse eseguito, in *Ps. CIX.* Quindi prima di Salomone il padre di lui, l' illustre cantore d'Israele nel salmo quadregesimo quarto diede quasi un abbozzo (abbozzo degno di tal mano) del quadro grande dipinto , e finito dipoi in questo suo libro dal figlio. Imperocchè la stessa allegoria , gli stessi personaggi , le istesse, o simili immagini nell' uno , e nell' altro si osservano ; e non sarà certamente fuor di proposito , che la lettura, e la meditazione di quel salmo , alla lettura, e meditazione di questo libro premettasi. L' adempimento di questo mistero ben sa ogni cristiano com'ei fu la sorgente di ogni bene per l'uomo ; perocchè allora si fu, che l' uomo potè accostarsi a Dio quando il Verbo all' uomo si accostò, anzi l' uomo unì con se stesso, e come nell' unione degli sposi terreni, egli avviene che i beni dello sposo divengono beni ancor della sposa , così nella unione di Cristo colla chiesa, i beni tutti del Verbo divenner beni di questa fortunatissima sposa. Ed ecco chi sia il Salomone , il re di pace , che è il primo

personaggio di questo Cantico, ed ecco chi sia quella sposa, la quale con tanto ardore sul bel principio il bacio di lui domanda, vale a dire la venuta del Verbo stesso sopra la terra ad assumere l'umana carne, e la sua unione con esso. Noi vedremo ancora come standosi sempre nell'allegoria delle nozze, lo sposo ha degli amici che lo corteggiano, e la sposa ha delle fanciulle che l'accompagnano, e gli uni, e altre anche nel salmo già lodato rammentansi come pur nel Vangelo. Lo sposo divino nel nostro Cantico fa la persona e di maestro che istruisce, e di tenerissimo amante che a tutti fa note le grazie, i doni, le virtù, onde per lui è ricca, e incomparabilmente adorna la vera chiesa, e pe' quali da tutte le altre società si distingue. La sposa, poi o come docile ed umile discepola ascolta le voci e gl'insegnamenti di lui, o come maestra ella stessa istruisce, e fa conoscere alle anime i caratteri, le grandezze, la sovrumana dignità dello sposo, onde ne' ragionamenti dell'uno e dell'altra larghissimo campo si apre alla edificazione delle figlie di Sion, di tutte le anime fedeli. Quindi tutto quello che nelle scritture si legge di più grande e impor-

tante , sia riguardo a' misteri di Cristo , sia riguardo alla perfezione della vita evangelica , tutto trovasi qui riunito , e annunziato , ed espresso con immagini ugualmente belle , e grandiose , con istile pieno di giocondità e di grazia, e asperso di celeste rugiada.

Tale è l' idea di questo libro , secondo la comune sentenza de' padri , e del massimo numero degl' interpreti, e in tal guisa noi vedremo come il libro astruso, il libro oscurissimo *sigillato con sette sigilli*, dall' agnello si apre, e i sigilli dall' agnello si sciolgono , e il libro comincia a potersi leggere per opra di lui , il quale è degno di appropriarsi lo stesso libro , che a lui tutto appartiene, perchè egli fu ucciso , e con inaudito esempio di carità si comperò col suo sangue quella sua sposa , oggetto del suo tenerissimo amore , erede di tutte le promesse , amata più che tutti i tabernacoli di Giacobbe.

Noi non ignoriamo però esservi degli scrittori cattolici , i quali hanno supposto , che secondo il senso storico, e letterale, qui si tratti dello sposalizio del re Salomone colla figlia del re d' Egitto, in tal maniera però , che questo sposo , e questa sposa

sieno figura di Cristo, e della chiesa, secondo il senso allégorico, inteso senza alcun dubbio, e inteso principalmente dallo Spirito del Signore. Ma oltre l' autorità grandissima dei padri non favorevole certamente a questa opinione, io son di parere, che chiunque attentamente leggerà questo libro vi osserverà tali cose da dover confessare, che la lettera stessa ci necessita a ricorrere al senso allegorico, e profetico. Ne accennerò solamente alcune poche a titolo di brevità, e perchè mio pensiero si è piuttosto di accertare, per quant' io posso, ne' sentimenti ai quali mi attengo, che d' impugnare gli altrui.

Primo. Se la figlia di Faraone ella è la sposa del Cantico, in qual maniera può ella essere ancora sorella dello sposo? Perocchè ella dice *cap. vii. 1. chi a me ti darà, fratello mio?* E affinchè nissuno possa prendere la voce *fratello* per pura espressione di tenerezza si aggiunge: *succhianta le mammelle della mia madre.*

Secondo. In altro luogo la stessa sposa è detta sorella della madre del diletto. *Capo 1. 12. secondo i LXX.*

Terzo. Questa sposa figlia di re, regina consorte di un gran re, nella città di

sua residenza va di notte tempo in cerca del suo diletto; è trovata dalle sentinelle, dai custodi delle mura, i quali la battono, la feriscono, le tolgono il suo velo. Le quali cose tutte intese letteralmente quanto disconvengano sel vede ognuno.

Quarto. La madre di questa sposa fu disonorata sotto una pianta, e sotto una pianta fu suscitata dal diletto la figlia, la nostra sposa.

Quinto. Le similitudini stesse, colle quali sono espressi i pregi dello Sposo, e della sposa, quanto sono nobili, e piene di senso nella comune intelligenza de' padri, altrettanto scadono, e male si adattano al terreno Salomone, e alla moglie di lui.

Ma stabilito una volta il senso vero allegorico, è egli necessario, che io qui mi fermi a censurare l'empietà, e le sfacciate bestemmie di certi o filosofi, o gnostici de' tempi nostri, i quali incapaci (per usar la parola di Paolo) di nulla intendere nelle cose dello spirito s'immaginarono di aver trovato nella lettera, e in qualche frase, od immagine di questo libro assai bello occasione di burlarsi della religione, e d'insultare la chiesa? Questi filosofi, questi pensatori grandi non sono uomini come gli

altri , da' quali possa chiedersi ragione di quello che avanzano , nè che obbligare si possano a una rigorosa dialettica. Uno , o due tratti , che dien loro nell' occhio in qualche libro delle scritture , che sembrin loro a proposito per ridere e buffoneggiare , non si prendono pena se dieci , e cento altri passi non leghino , anzi urtino , e mandino in fumo le strane loro immaginazioni: non si prendon pena neppure se la lettera stessa ben considerata , messa a confronto co' stessi originali , non dica , nè possa dire quello che vogliono farle dire. Noi potremmo con tutta evidenza mostrare , che più volte l' empie derisioni appiccate da taluno di essi a qualche luogo di questo libro divino , non hanno altro fondamento che una perversa malizia , congiunta con una vergognosa ignoranza ; onde potremmo gettargli in faccia quel rimprovero del savio: *De mendacio ineruditionis tuae confundere*. Ma noi scriviamo pei veri fedeli , i quali amano , e venerano le scritture , e da queste sono istruiti a non prendere occasione di scandolo nel vedere , che della parola di Dio , la quale è Spirito , e vita , abusi l' empio talvolta , e per propria sua perdizione la depravi , come dice s. Pietro. Im-

perocchè qual è cosa sì santa , e divina, di cui lo spirito di menzogna , e di superbia non sappia abusare? *Tutto è puro per quei che sono puri; per gl' impuri poi, e per gl' infedeli niente è puro , ma è immonda la mente; e la coscienza di essi.* Tit. 1. 5.

Ma pe' veri cristiani infinitamente prezioso, e venerando, e amabile egli è questo libro, che è attissimo a dar loro una giusta idea dell' unico salvatore , a far loro conoscere il carattere di questo sposo , e il carattere della madre loro, la chiesa. Per essi io desiderio di tutto cuore , che quanto si è da me scritto per illustrarlo serva alla loro intelligenza , e alla comune edificazione. Che se a taluno che paragoni queste annotazioni colla brevità, e strettezza del testo sembrassero forse troppo prolisse, io liberamente risponderò quello che in simil caso rispose s. Girolamo: *che ho detto assai meno, che non esigea la oscurità , e la sublimità della materia, e che della nostra ampiezza potrà chi vuole formarsi un compendio , il quale però alla vera intelligenza non sarà sufficiente.* In *Isai. lib. xviii.* E debbo aggiungere ancora che io sono stato sempre solle-

cito , quanto è di ragione , di adempiere le prescrizioni della chiesa , la quale ordinando , che la divina parola nelle lingue viventi tradotta sia illustrata e spiegata , ha certamente voluto , che la sposizione fosse tale da fissare il vero senso, da aiutare i piccoli a penetrarne lo spirito , e da rimuovere ogni occasione d' inciampo. Ma terminando colla pubblicazione di questo libro il lungo lavoro , egli è giusto, che cogli stessi sentimenti lo termini, co' quali lo incominciai, e perciò con pienezza di cuore , e con sommissione di vero, e umile figlio della chiesa io dichiaro, e protesto di soggettare intieramente al giudizio della chiesa stessa , e del supremo capo di essa tutto quello che ho scritto , e tutta questa fatica , la quale da un pontefice di sempre gloriosa ricordanza (Benedetto XIV.) ebbe il primo stimolo, ed eccitamento, mediante il celebre decreto (13. giugno 1757.) da lui voluto , e approvato ; e da un altro pontefice ottimo massimo sapientissimo Pio VI. gloriosamente regnante fu benignamente incoraggiata, e coll' aiuto del datore di ogni bene finalmente compiuta.

IL CANTICO DE' CANTICI.



C A P O I.

1. *O*sculetur me
osculo oris sui: quia
meliora sunt ubera tua
vino, fragrantia un-
guentis optimis.

1. *M*i baci egli col
bacio della sua bocca;
perocchè migliori sono
del vino le tue mam-
melle, che spiran fra-
granza di ottimi un-
guenti.

Vers. 1. *Mi baci egli col bacio ec.* Questo esordio pieno di af-
fetto, e questa maniera di parlare tutta nuova sveglia l'attenzione
di chiunque legge, od ascolta: perocchè nè si dice chi sia quella
che parla, nè a chi ella parli, e quello che ella chiede con istu-
diata ripetizione vien detto: *Mi baci*, e dipoi *col bacio*, e final-
mente *col bacio della sua bocca*, donde apparisce e l'ardentis-
simo desiderio di lei che domanda, e la grandezza del bene ch'
ella domanda. Quanto però alla persona che parla, si rende ella
assai manifesta a chiunque non ignora le sue espressioni. Ella è una
sposa, la quale ardentemente bramando la unione col celeste suo
sposo, a lui rivolta prorompe in queste parole: *Mi baci egli ec.*
Ma in questa orazione della sposa è da notarsi in primo luogo il
fervore, e l'affetto veementissimo, con cui a Dio si rivolge. Que-
sto è molto bene indicato dal vedere, come ella non nomina la
persona a cui parla, ma dice solamente: *Mi baci egli ec.*, pe-
rochè ella sa di essere intesa da lui, che vede i cuori, ed a cui
ella parla più col cuore, che coll'espresso parole, e la veemenza
del fuoco divino che arde in lei non le permette di badare ad
esprimere pienamente i suoi concetti. *Mi baci quegli*, cui solo io
amo, ed il quale ancora mi ama. Spicca in secondo luogo in que-
sta orazione una fede grande: perocchè senza esitazione, senza ti-
more o di parer troppo ardita, o di esser tacciata d'importuna,

chiede tutto, come vedremo, chiedendo il bacio dello sposo. Si dimostra eziandio finalmente la umiltà della sposa nella maniera di chiedere; mentre fu in lei effetto di riverenza somma verso lo sposo di non dire; *tu mi baci*, ma *egli mi baci*. Conciossiachè la vera carità, siccome considerando la somma bontà e liberalità di Dio si anima a gran fiducia, così riflettendo alla propria piccolezza e miseria, nella sommissione si tiene, e nella umiltà. Ora sta scritto: *l'orazione dell'umile penetrerà le nubi, e non si darà posa fino che si avvicini all'Altissimo, e non ne partirà fino a tanto che a lei volga lo sguardo*. Eccli. xxxv. 21.

Il bacio è simbolo di benevolenza, e di unione di carità, onde il *bacio santo*, maniera di cordialesaluto usata tra' fedeli della primitiva chiesa nelle sacre loro adunanze per significare la unità de' fedeli in un mistico corpo, 1. *Petr.* v. 14. *Rom.* xvi. 16. Domandando adunque la sposa, che il suo diletto le dia questo segno d'amore, viene a domandare, ch'egli seco si unisca, e se unisca con lui. Quiadi i tutti padri, e gl'interpreti antichi e moderni riconoscono in queste parole le brame dell'antica chiesa di vedere adempiuta una volta la gran promessa fatta da Dio subito dopo la prevaricazione de' nostri progenitori, ripetuta ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe, a Mosè, a Davidde, e celebrata da tutti i profeti. Questa promessa, come ognuno sa, fu la promessa della incarnazione della sapienza increata, dell'unico figliuolo del padre, del verbo di Dio, il qual verbo in maniera ammirabile si unisse alla umana natura, talmente che una stessa persona fosse o vero Dio, e vero Uomo, e un solo Cristo, il quale riunendo e pacificando in tal guisa e il cielo e la terra divenisse nostra pace. Entrano pure in questa petizione della sposa gl'infiniti beni derivati a pro degli uomini dalla stessa incarnazione del verbo, quali furono la missione dello Spirito santo dato a' credenti perchè sia in essi, e in essi diffonda i suoi doni, la legge di grazia insegnata di sua propria bocca dal Cristo, la riconciliazione de' peccatori mediante il battesimo e la penitenza, gli speciali doni, e aiuti, co' quali si avanzano i giusti nella perfezione evangelica; nelle quali cose sono tanti argomenti e mezzi di unione di Dio cogli uomini, e di questi con Dio. Tutto ciò sapeado la chiesa, ed i giusti per tutto il tempo della legge di natura, e della legge scritta non cessarono di chiedere con istanza grande la venuta dell'unico Salvatore, il quale e da' mali, ond' erano oppressi, dovea liberarli, e arricchirli di tanti beni, e nobilitare altamente l'umana natura, unendosi ad essa, e formando di tutti quelli che in lui credessero un solo corpo, di cui egli fosse il capo, il pastore, il pontefice. *Io ti prego, o Signore, (diceva Mosè a Dio Esod. m.) manda quello che tu sei per mandare*. E più fortemente Isaia: *O se tu squarciassi i cieli, e scendessi! Al tuo cospetto si liquefarebbono i monti, e si consumerebbono come in una fornace di fuoco: le acque prenderebbon l'ardore del fuoco, LXIV. 1. 2., e altrove: mandate, o cieli, di sopra la vostra rugiada,*

e le nubi piovano il Giusto: si apra la terra, e germini il Salvatore, e nasca insieme la giustizia, XLV. 8. La preghiera medesima sta espressa in queste parole: *Mi baci egli ec.*, colle quali domandasi il pegno massimo dell'amore di Dio verso degli uomini. Il mio sposo a istruirmi, e a consolarmi mandò Mosè, mandò i profeti, i quali di lui mi hanno parlato, ed hanno acceso sempre più nell'anima mia il desiderio di sua venuta. Scenda egli adunque finalmente e venga, e si unisca con me come sposo alla sua sposa, come capo al suo corpo, come pastore al suo gregge, come pontefice al suo popolo. L'apostolo s. Giovanni spiegò in poche parole i grandi miracoli di carità aspettati dall'antica chiesa, e adempiuti a somma gloria e vantaggio nostro mediante l'incarnazione del verbo. *Iddio talmente amò il mondo, che diede il suo figlio unigenito, affinché chiunque in lui crede, non perisca, ma abbia la vita eterna*, Jo. III. 16. L'unigenito del padre fu dato dal padre stesso agli uomini, affinché divenuto loro fratello coll'assumere l'umana natura della stessa natura divina li facesse consorti, come spiega l'apostolo Pietro, ed egli fosse il nostro *Emmanuele*, cioè *Dio con noi*; e affinché gli uomini tutti, che erano rei, e figliuoli dell'ira, e degni di morte, per lui fossero liberati, e vivificati, e salvati, ed avessero la vita eterna. Ed ecco per qual ragione la sposa con tanto ardore prega, e domanda, che il Cristo venga a darle il bacio di pace, di salute, e di vita.

Perocchè... le tue mammelle ec. La sapienza increata, la quale dovea venire sopra la terra, e conversare cogli uomini per istruirgli, sanargli e santificarli, questa sapienza si diede il nome di madre, come indicante il tenero amore di lei verso i figliuoli degli uomini: *come una madre accarezza il bambino, così io vi consolero*, Isaia LXVI. 13. E altrove: *udite me, casa di Giacobbe, e voi reliquie tutte della casa d'Israele, che io tengo nel mio seno e porto nelle mie viscere*, Isaia. XXVI. 3. Quindi non sia meraviglia, se con espressione straordinaria diensi le mammelle allo sposo. Ma che son elleno queste, se non la dottrina di salute, e la grazia del Salvatore? Ed a ciò alludendo l'apostolo Pietro a' novelli cristiani diceva: *quai bambini di fresco nati bramate il latte spirituale sincero, affinché per esso cresciate a salute*. 1. Petr. II. 2.; perocchè la stessa sapienza incarnata, che è il solido cibo dei perfetti, ella è insieme il latte dolcissimo, che sostenta, nutrisce, e impingua i piccoli: e questo latte è migliore di qualunque vino, vana a dire sorpassa colla sua soavità qualunque terrena consolazione. Alcuni interpreti antichi presso Teodoreto per le mammelle dello sposo intesero la divina Eucaristia, nella quale lo stesso sposo dell'anime col suo proprio sangue le allatta, e delle sue carni sante le ciba. Spirano queste mammelle una celestiale fragranza di preziosissimi unguenti, e questi unguenti sono quelli, onde fu unto il Cristo da Dio, come dice Davide, *Psal.* XLV. 9., e sono i doni dello Spi-

rito santo diffusi in lui senza misura a preferenza *di tutti li suoi consorti*, cioè a preferenza di tutti gli uomini giusti divenuti consorti di Cristo. Questi unguenti sparsero per ogni parte della terra il soavissimo loro odore, e in gran numero trassero allo sposo le anime, come vedremo in appresso.

2. *O*leum effusum
nomen tuum: ideo ad-
lescentulae dilexerunt
te.

2. *O*lio sparso è il
tuo nome: per questo
le fanciulle ti amarono.

Vers. 2. *Olio sparso è il tuo nome.* Olio è detto in questo luogo, e si ancora in molti altri delle scritture ogni unguento estratto da materie pingui, e mescolato con materie aromatiche. Il nome adunque dello sposo è paragonato a un unguento di gratissimo odore, e di ottima sostanza, perchè tutto quello che mai trassero di utile, o di dilettevole riguardo al corpo gli uomini da' diversi unguenti, lo traggono dal nome di questo sposo riguardo allo spirito. L'uso di questi unguenti presso gli orientali serviva a curare le ferite, a confortare le forze, e a dare ilarità, onde venivano adoperati ne' loro conviti, come dalle scritture apparisce. Or il nome dello sposo egli è *Gesù*, e quest' o nome è sanità de' peccatori, e conforto, e vita, e consolazione de' giusti, perocchè egli è quel solo nome dato sotto del cielo agli uomini, come principio, e cagione di ogni loro bene, *Act. iv. 12.* Qual meraviglia perciò, se le fanciulle, che ebber la sorte di udire questo nome, e di conoscere colui che lo porta, dall' amore di lui furon prese? Tre cose sono qui da notare; primo: secondo la maniera di parlare de' libri santi, che uno sia detto, o sia chiamato con questo, o quel nome, vuol dire ch' egli è quello che tal nome significa. Così il nome dello sposo, che è *Gesù*, esprime quello che lo sposo è per propria sua condizione, cioè *Salvatore*. In secondo luogo dove la nostra volgata legge *le fanciulle*, l' ebreo propriamente ha *le vergini*, e qualche antico interprete osservò, che non senza mistero i veri fedeli, e i giusti sono indicati col nome del sesso più debole, perchè quanto più questi sono persuasi di lor debolezza e fragilità, tanto più amano Cristo, e a lui cercano di tenersi uniti colla carità. Le anime adunque, che pure si serbano dalla corruzione del secolo: e dalle concupiscenze della carne, sono intese generalmente per queste vergini, ovvero fanciulle. Egli è però verissimo, che l' amore della verginità, della quale pochi si videro esempj nell' antica chiesa, venne al mondo al venire di questo sposo, il quale nato di madre

vergine con singolari privilegi distinse, e consacrò questo stato; onde meraviglia non è, che delle vergini principalmente si parli, come quelle che avendo libero il cuore *seguon l'agnello dovunque ei vada*, Apocal. xiv. 4. In terzo luogo osserverò con Origene, che l'amore di queste vergini verso lo sposo nacque da questo che egli per esse fu un unguento sparso, anzi profuso senza risparmio, lo che significa esinanizione di lui, il quale con liberalità sopraggiante per loro amore diede tutto sè stesso *annichilo se stesso, fatto obbediente fino alla morte*, Philip. 11. 7., e ancor dopo la morte si dà ad esse continuamente nel sacramento del corpo, e del sangue suo.

3. *Trahe me post te, curremus in odorem unguentorum tuorum. Introduxit me rex in cellaria sua: exsultabimus, et laetabimur in te, memores uberum tuorum super vinum: recti diligunt te.*

3. **T**raimi tu dietro a te, correremo noi all'odore dei tuoi profumi, M'introdusse il Re ne' suoi penetrati: esulteremo, e ci allegheremo in te, ripensando alle tue mammelle migliori del vino: te amano i giusti.

Vers. 3. *Traimi tu dietro a te.* Un mistero di grande importanza è significato con questa parola *Traimi*, ed è quello che Cristo più specificatamente manifestò dicendo: *nissuno può venire a me, s'ei non è tratto dal padre, che mi ha mandato*, Jo. vi. Or una stessa cosa ella è l'esser tratto dal padre, e l'esser tratto dal figlio, dal figlio, che disse; *una stessa cosa siamo io, e il padre*, Joan. x. 30. La sposa adunque, che sa come il principio della nostra giustificazione è da Dio, e ogni sufficienza nostra è da Dio, la sposa, che conosce la propria infermità, conosce gl'impedimenti che a seguire lo sposo possono esserle frapposti da quella legge della carne, che si oppone alla legge dello spirito, chiede di essere aiutata per andar dietro allo sposo, anzi chiede di esser tratta con una specie di forza a seguirlo, forza, o violenza, che nulla offende la libertà dell'arbitrio; *violenza che si fa al cuore, non alla carne. Tu mostri alla pecorella affamata la verde erba, e dal suo proprio desiderio ella è tratta ad abboccarla. Quanto più sarà tratta a Cristo un'anima, che ama la verità, ama la beatitudine, ama la giustizia, ama la vita eterna, mentre Cristo è tutto questo, Aug.*

Serm. 1. de Verb. Ap.; et Tract. 26. in Jo. Ma la sposa tratta che sia da Cristo, e dall'amore di lui, ottenuto che abbia un bene sì grande, non si contenterà di correre dietro lui ella sola, ma in gran numero trarrà le anime a correre le vie di lui, confortate e animate dall'odore de' suoi unguenti, vale a dire dalla cognizione delle grazie, de'doni, de' beni ineffabili, che sono in lui, e de' quali egli è liberalissimo colle anime, che lo seguono. Si dimostra adunque in questa sposa il carattere di un amore tutto puro e celeste, il quale la porta a valersi delle grazie fattele dallo sposo per condurre a lui quante anime ella può, affinché con essa lo amino. Così di fatto gli apostoli, e la prima chiesa da essi fondata moltiplicarono a Cristo gli adoratori, e trassero a lui un infinito popolo di credenti.

M' introdusse il re ec. Il tempo passato si può prendere come posto in luogo del futuro, secondo la maniera dei profeti; onde qualche antico interprete tradusse: *m' introduce, ovvero m' introdurrà il re ec.* E dato qui allo sposo il nome di re, ed egli è veramente (come dice l'apostolo s. Giovanni) *re dei regi, e Signor de' dominanti*, Apocal. xix. 16.

I LXX. tradussero: *M' introdusse il re nella sua camera, e la voce cellaria della nostra volgata dee prendersi in senso di luogo recondito, nel quale le persone più favorite dallo sposo possono essere introdotte, e perciò abbiamo messo ne' suoi penetrati.* La sposa, che avea domandato di essere tratta dallo sposo, dimostra adesso, che fu esaudita la sua preghiera, mentre dice, che ne' suoi penetrati il re la introdusse. Questi secondo la interpretazione di s. Girolamo, e di molti altri padri sono le scritture del vecchio, e del nuovo testamento. Alla cognizione, e intelligenza di esse fu guidata la sposa dal suo Re; colla qual parola viene ella a commendare l'autorità, e la maestà di colui, dal quale in quest' altissima scienza ella fu addottrinata. Egli è quel legislatore medesimo, e Re dello spirituale Israello, il quale dopo la sua risurrezione *apri l' intelletto de' suoi apostoli, affinché capissero le scritture.* Luc. xxiv. 44. E non si può ammirare abbastanza, o piuttosto deridere la temerità di quegli eretici, i quali (e ne sanno essi lo mperchè) vollen dare ad intendere, che le scritture sono intelligibili a tutti; e che ciascun uomo mediante la lettura di esse può apparare tutto quello che dee credere, o sapere per arrivare a salute. Stravagante e stolta pretensione confutata abbastanza, senza che ne diciamo altra cosa, dalla discordia de' pareri, e dalla varietà e mutabilità delle dottrine, che regna in quelle sette, nelle quali sì strano principio fu adottato, secondo il quale ogni privato uomo si erige in dottore e maestro. Ma la sposa umile e riconoscente confessa, che alla intelligenza dei libri santi fu introdotta dal re; che altrimenti sarebbero stati per lei *come un libro sigillato, il quale ove diasi a uno, che sa di lettera, e se gli dica: leggilo, risponderà, non posso, perchè è sigillato,* Isai. xxix. 11. Insegna adunque la sposa, che ad

entrare in questi penetrati, a diciferare i misteri nascosti nelle scritture sotto la scorza della lettera, nissuno uomo può aver lume e capacità sufficiente se dallo Spirito santo non è illustrato e diretto da Cristo nostro vero ed unico maestro. In questi penetrati ebbe la sposa non solo la cognizione de' misteri di Dio, e de' misteri di Cristo, ma ebbe ancora la potestà e autorità di giudicare e determinare quai fossero i libri, che al sacro deposito delle scritture appartengono, e d' insegnarne a' suoi figli il vero senso, onde quella celebre parola di Agostino, *non crederei al Vangelo, se non m' insegnasse a venerarlo la chiesa cattolica.* Esalta poi grandemente la sposa il bene, che in quei penetrati trovò, mentre dice *esulteremo, e ci allegreremo in ripensando alle tue mammelle migliori del vino.* Le due mammelle dello sposo sono qui ambedue i testamenti, nei quali una meravigliosa abbondanza di dolcissimo nutrimento appropriato al loro bisogno trovano tutti i fedeli, nutrimento migliore del vino, cioè più utile e salubre di tutto il sapere mondano. Ed io (dice la sposa) e tutte le anime giuste esulteremo per tanto bene, e inni di lode canteremo a te, celebrando la tua beneficenza nel comunicare a noi i tuoi oracoli, e manifestarcene il vero senso.

Te amano i giusti. Come se dicesse: giustamente, rettamente opera chi ti ama, onde un antico interprete tradusse: *sono retti quei che ti amano* (Symm.). E giustizia l' amarti, dopo che sì altamente ci hai amati, e ci hai manifestati i tesori di tua sapienza.

4. *Nigra sum, sed formosa, filiae Jerusalem, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis.*

4. *N*egra son io, o figlie di Gerusalemme, come le tende di Cedar, ma bella come i padiglioni di Salomone.

Vers. 4. *Negra son io, ma bella ec.* In vece di *negra* può, e forse meglio, tradursi *bruna*, come porta l' antica versione Italiana, e qui appresso vers. 5. Da Cedar figliuolo d' Ismaele vennero i Cedareni, popolo pastore. Vedi *Gen. xvi. 12.* Parla la sposa di se colle fanciulle, che ella chiama *figlie di Gerusalemme*, perchè elle sono le anime, che appartengono per viva fede alla spirituale Gerusalemme, cioè alla sposa stessa, alla chiesa. Ella adunque dice, che è bruna, ma pure è bella, lo che in varii modi tutti veri può intendersi. In primo luogo con s. Agostino *de doctr. Christ. III. 32.* può dirsi, che la chiesa è *bruna insieme, e bella, per essere riuniti nel tempo presente nella stessa rete i pesci buoni,*

e cattivi (Matth. xiii. 27.), i giusti, e i peccatori, ovvero collo stesso sauto diremo, che la chiesa è bruna per ragione della natura corrotta per lo peccato, ma bella per virtù della grazia, *Serm. 201. de Temp.* In secondo luogo le persecuzioni, le tribolazioni, l'eresie, gli scandali, onde è infestata nel tempo presente la chiesa, le danno all'esteriore un aspetto assai tristo, e quasi simile alle povere tende de' pastori di Cedar, le quali esposte agli ardori del sole, e a tutte le ingiurie dell'aria sono brutte a vedersi, ma nell'interno ella è bella, e splendida, e magnificamente ornata per l'ermie virtù, per l'umiltà, per la pazienza, per la fede, per la invitta carità, e per meriti, che ella aduna nel cielo, e pel numeroso stuolo de' santi che ella accoglie: per tutti questi titoli ella è piena di bellezza e magnificenza, come i padiglioni del più glorioso tra' re. E in tal senso dice s. Ambrogio: *la chiesa è bruna per la polvere de' suoi travagli nel tempo del combattimento, ma ella è grandemente speciosa quando si miri coronata de' segni d. sue vittorie.* De Spir. S. u. Bellezza sovrana e incorruttibile è quella della chiesa, bellezza, che non verrà meno giammai, neppur in quell'atrocissima guerra, che farà a lei l'ultimo suo nemico, l'Anticristo; bellezza, che la rende degna dell'amor dello sposo, e dell'amore di tutte quelle anime, che sono degne di conoscere, e di apprezzare questa interiore bellezza; e queste sono quelle che qui si chiamano *figlie di Gerusalemme.*

5. **N**olte me considerare quod fusca sin, quia decoloravit me sol: filii matris meae pugnaverunt contra me, posuerunt me custodem in vineis: vineam meam non custodivi.

5. **N**on bada'te, che io sia bruna: perocchè il sole mi fe' cangiar di colore. I figli della madre mia mi fecero guerra. Mi dettero a custodir delle vigne: la vigna mia non fu custodita da me.

Vers. 5. *Non badate, che io sia bruna: perocchè ec.* Non vi meravigliate, nè vi offenda, che io sia bruna, perocchè non è questo il mio proprio colore, nè io sempre sarò quale voi mi vedete; adesso l'ardor del sole cocente mi scolorì, ma verrà una volta il tempo del refrigerio, ed io ripiglierò il mio colore, e sarò bella anche all'esterno. Dove la nostra Volgata traduce *mi scolorì*, ovvero come abbiám messo *mi fe' cambiar di colore*, le versioni di

Teodoziona, e di Aquila portano *il sole mi abbruciò, il sole mi arse*. E adunque significato pel' ardore del sole il fuoco della tribolazione, e degli affanni, che turbano e vessano la chiesa. *I figli della madre mia ec.* Di tutte le tribolazioni, e persecuzioni, che ha avuto da soffrire questa sposa di Cristo, la più fiera e terribile fu quella che a lei mossero nel suo nascimento gli Ebrei; quegli Ebrei, i padri de' quali (come notò l'apostolo) furon anche i progenitori di Cristo, e de' suoi apostoli, e dei fedeli onde fu composta la chiesa in Gerusalemme. Di questa persecuzione suscitata contro di lei dalla sinagoga, e dagli Ebrei sparsi pel mondo tutto, si lamenta in questo luogo la sposa di Cristo; e può vedersi negli atti degli apostoli, e dalle lettere di Paolo quanto fosse atroce questa persecuzione. Vedi in particolare *prima Thessal. n. 14. 15.*, e quello che ivi si è notato. Questi Giudei nemici del vangelo ebber la stessa madre co' Giudei che credettero, ma non il medesimo padre, perchè non poteva Dio esser padre di quelli che bestemmiavano il suo figliuolo, e Gesù Cristo medesimo a questi increduli disse, che il padre loro era il demonio, *Joan. viii 44.* L'ostinazione, colla quale i Giudei rigettaron la grazia, fu cagione, che gli apostoli, e i ministri della chiesa nascente si rivolgessero più presto alle genti. E pertanto profetizzato in questo luogo l'accecamento della maggior parte del giudaismo, e l'abbandonamento di quella vigna, alla quale principalmente era stato mandato il Cristo, di quella vigna, che dovea essere la primaria eredità della chiesa; ed è ancora predetta la conversione delle genti, alle quali dopo il rifiuto degli Ebrei fu portata la fede, onde in tutte le parti del mondo si videro sorgere, e formarsi nuove vigne, e nuove chiese. Dice adunque la sposa: perchè i figli della stessa mia madre, i miei fratelli mi fecer guerra, furono date a me da custodire, e coltivare altre vigne, ma ben mi affligge la dolorosa rimembranza di non aver potuto per la ostinata incredulità degli Ebrei custodire, e coltivare l'antica mia vigna. Perocchè quelli che in essa si arrogavano il titolo di coltivatori, e custodi, non solamente hanno maltrattati, e uccisi i servi del padre di famiglia, del padrone della vigna, ma non hanno avuto ribrezzo di mettere empivamente le mani sopra l'unico figlio, e mio sposo, e di condannarlo a morte ignominiosa, e crudele. Vedi *Luc. xx. 9.* Vedi Origene in questo luogo, e gli atti xiii. 46. C' insegnò già l'apostolo, che il delitto, e l'incredulità degli ebrei fu salute alle genti, perchè la parola rigettata da essi fu predicata senza dilazione a' gentili; gli Ebrei di più dopo l'eccidio particolarmente di Gerusalemme dispersi pel mondo, portando seco i libri santi, i quali tutti rendono testimonianza a Gesù Cristo, vennero ad essere testimoni irrefragabili delle verità della fede, e servirono senza volerlo ad appianare la via al vangelo. La chiesa frattanto non lascia di piangere la rovina della sinagoga ribelle, la perdita di questa vigna, l'induramento della nazione de' patriarchi, e

de' profeti, divenuta nemica della verità, e del suo Cristo; e non basta a consolarla di tanta sciagura il vederla riparata col'acquisto di tante altre vigne, quante furono le nazioni che obbedirono alla fede. Nella stessa guisa l'amico grande di Cristo, e della sposa, l'apostolo Paolo con gran dolore rammenta, e deplora la caduta funesta d'Israello, ma insieme ci avverte, come egli è serbato da Dio alla futura sua conversione; Rom. xi. 25. 26.

6. *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum.*

6. **F**ammi sapere, o amore dell'anima mia, il luogo dei tuoi paschi, il luogo, dove in sul meriggio riposi, perchè io non cominci ad andar vagando dietro a' greggi de' tuoi compagni.

Vers. 6. *Fammi sapere, o amore dell'anima mia ec.* Ha ben ragione questa sposa di dare al suo sposo il titolo di *amore dell'anima sua*; perocchè egli il primo l'amò, che diede se stesso per lei, dice s. Gregorio Niseno. Ella adunque amando ardentemente lo sposo è ripiena di un santo timore, e di ansiosa sollecitudine di non perderlo giammai di vista, di star sempre dove egli sta, e di viver con quelli, co' quali egli vive. Quest' amorosa ansietà ha luogo principalmente in que' tempi, ne' quali il furor de' nemici turba e sconvolge ogni ordine, e per questo ella chiede allo sposo, che sia sua luce, e suo maestro, e sua guida nel mezzo giorno; perocchè come sopra (v. 5.) l'ardor del sole è posto a significare la persecuzione, così qui il mezzo giorno, cioè il sole nel suo meriggio indica il colmo, e il forte della persecuzione, e della tribolazione; e di quella persecuzione particolarmente parlasi in questo luogo, la quale è fatta alla verità da' maestri di errore, e di eresie, come osservò s. Agostino de *Unit. Eccl. xv.* Dice adunque la sposa: allorchè certi uomini, che si spacceranno per tuoi compagni ed amici, con temerario ardimento si sforzeranno di oscurare e di abbattere la verità, sii tu sem *Pre meco*, e tu mi insegna a discernere quelle che sono tue pecorelle da quelli che il vestito ne prendono, ma sono al di dentro lupi rapaci. Chiede ella in una parola principalmente pe' suoi pastori e ministri la grazia di saper sempre discernere i buoni e salubri pascoli, dove sta Cristo, da' pestilenziali de' falsi dotto-

vi. Perocchè dovean venire de' tempi, ne' quali l' errore , e la falsa dottrina mascherata sotto le apparenze di pietà , come dice l' apostolo (u. *Tim. III*) abbellita con tutti gli sfoggi della mondana eloquenza , sostenuta dalle passioni degli uomini , che la troveranno favorevole a' loro appetiti, potrà sedurre non solo le semplici pecorelle , ma ancora molti degli stessi pastori. Osservò Teodoreto , che i maestri dell' eresie sono detti *compagni* del primo pastore , cioè di Cristo , perocchè il primo de' loro artifizii si è di mostrare uno zelo grande della gloria di lui , e un impegno sommo di serbar pura ed intatta la verità del Vangelo. Con queste arti i finti compagni dello sposo trovano de' seguaci , e si formano de' greggi , e de' discepoli , perchè , come dice lo Spirito Santo , è sempre grande il numero degli stolti , e molti amano di seguire la via larga e spaziosa , e pochi di entrare per la via stretta della umiltà , della obbedienza , della mortificazione delle passioni. Cristo amò grandemente la similitudine del buou pastore usata qui dalla sposa , onde e ne' Vangeli , e ne' profeti con essa è descritto. Basti per tutti Ezechielle: *Queste cose dice il Signore Dio; Ecco che io stesso andrò in cerca di mie pecorelle, e le visiterò: come il pastore va rivedendo il suo gregge... così io visiterò le mie pecorelle. Io menerò a pascoli abbandonatissimi, e su' monti eccelsi d' Israele saranno i pascoli loro: ivi riposeranno sull' erbetto verdeggiante, e alle grasse pasture si satolleranno su' monti d' Israele. Io pascerò le mie pecorelle, e io le farò riposare: andrò in cerca di quelle che erano smarrite, e solleverò quelle che erano cadute, e fascierò le piaghe di quelle che avran sofferta frattura, e ristorerò le deboli, ed avrò l' occhio a quelle che sono grasse e robuste, e ognuna di esse pascerò con sapienza, xxxiv. II. ec. Vedi Jo. x. II.*

7. *Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres, egredere, et abi post vestigia gregum, et pasce hoedos tuos juxta tabernacula pastorum.*

7. *Se tu non conosci te stessa, o bellissima tra le donne, esci fuori, e va' dietro alle pedate de' greggi; e pasci li tuoi capretti presso a' padiglioni de' pastori.*

Vers. 7. *Se tu non conosci te stessa ec.* Risponde lo sposo alla precedente preghiera della sposa, e questa risposta, come osservò s. Agostino , è mista di una specie di riprensione , e di dolcezza , perocchè riprendendo quasi la iguoranza di lei ne esalta

insieme con verissimo elogio , e molto a proposito la eccedente bellezza. *Se tu conosci te stessa, o bellissima ec.* Bellissima è la chiesa cattolica tra le donne , vale a dire tra tutte le società , o sinagoghe , o sette , o adunanze di uomini , che professano religione. Tutte queste sette sono brutte e deformi per la cecità , per la ignoranza ; per gli errori , e pe' vizii , onde , secondo il linguaggio delle scritture , si paragonano alle donne corrotte e adultere. Ma la vera chiesa è vergine pura , incontaminata , sposata ad un solo uomo , cioè a Cristo. In lei la vera fede incorrotta , in lei la scienza purissima dei costumi , il deposito delle scritture sante intiero e inavviolato , i sacramenti cristiani , l' unico sacrificio. Che se ella nel suo seno contiene anche de' peccatori , la loro deformità non offusca il candore di lei , perchè i loro peccati ella detesta , nè a lei possono ascriversi come alle altre sette ascrivere si possono i peccati de' loro seguaci , perchè queste in molte maniere allentano la briglia alle passioni degli uomini , corrompendo in essi la radice di ogni bene , qual è la fede , aprono largo e libero campo all' iniquità. Temperando adunque l' agro della riprensione con questa parola , dice lo sposo : tu adunque , o diletta , non sai dove sieno i miei paschi , dov' io riposi ec. Ciò sarebbe un dire , che tu non conosci te stessa ; perocchè se tu ti conosci , tu dei sapere , che sei il luogo de' miei paschi , il luogo del mio riposo , mentre non per altro motivo ti feci io così bella. Rientra adunque in te stessa , e considera tutto quello che ho fatto per ornarti , e abbellirti. Che se ciò ancor non ti basta , esci fuori di te stessa , e va' dietro a' greggi di quelli che si spacciano per miei compagni ; considera le parole , i fatti , le divisioni , le confusioni , i costumi di costoro , e se vorrai , potrai pascere i tuoi capretti colà presso a' padiglioni di que' tanti pastori. E non è male , che tu vada a conoscere quello che sieno que' greggi erranti , e que' pastori forsennati , e quelle sinagoghe di satana , perocchè ivi tu vedrai tanti errori , tanta ignoranza , tanta dissensione , tanta iniquità , che imparerai a stimar sempre più la tua sorte , e ad apprezzare la tua beltà , e ad esser grata a chi te la diè : tu vedrai , se è possibile , che io mi stia tra que' figliuoli delle tenebre , e con quelli che pastori non sono , ma ladroni , e assassini delle anime. Ecco sopra questo luogo (alquanto oscuro , e oscurato per di più dalla diversità delle sposizioni) come ragiona s. Agostino. *Se tu non conosci te stessa , o bellissima ec.* Per quanto le altre possono sembrar belle , sono belle al di » fuori , s' imbiancano con nome di giustizia ; ma tutta la gloria del » la figlia del re è al di dentro. Se adunque tu non conosci te » stessa , e come tu se' una , e se' casta , e non puoi esser corrot- » ta dalla conversazione de' fiati e cattivi compagni ... se tu non » ti conosci per tale , esci fuori ... esci fuori , esci dietro alle » pedate de' greggi , non dell' unico gregge , ma de' greggi erran- » ti , e pasci , non come fu detto a Pietro , le mie pecorelle , ma i » capretti , e nei padigioni non del pastore , ma de' pastori , non

» nella unità, ma nella dissensione, perchè allora non saresti
 » dove uno è il gregge, e uno il pastore». Sopra queste parole di
 s. Agostino noterò solamente, che la voce *capretti* è presa sem-
 pre in cattivo senso nelle scritture, come la voce *pecorelle* in
 buon senso. Vedi *Matth.* xv. 32. 33.

Con questa bella figura è mirabilmente dipinto il misero
 stato di quelle chiese particolari, che si allontanano da Cristo
 primo pastore, e dall'unico ovile, il cui capo visibile è il roma-
 no pontefice. La chiesa cattolica non è possibile, che si separi da
 Cristo, nè che vada dietro a' falsi pastori, ma riguardo alle chie-
 se particolari ciò non solo può avvenire, ma è avvenuto di mol-
 te, e riguardo a queste le parole dello sposo sono una vera mi-
 naccia. La chiesa cattolica non ignora se stessa, nè di quali beni
 ella goda, e la supposizione dello sposo. *se tu non conosci te stes-
 sa ec* tende a far conoscere la somma loro felicità a tutte le ani-
 me, che hanno la sorte di stare nell'unità di lei, affinchè ap-
 prezzino questa felicità, e temano come il massimo di tutti i ma-
 li la separazione da lei, e da Cristo.

8. *E* unitati meo in
 curribus Pharaonis as-
 similavi te, amica mea.

8. *A'* miei destrieri
 nei cocchi di Faraone
 io ti rassomiglio, o mia
 diletta.

Vers. 8 *A' miei destrieri ec.* Sovente nelle scritture Dio, che
 combatte contro i suoi nemici, è rappresentato come un for-
 te campione a cavallo, ovver guidante il suo cocchio. Così in Aba-
 cuc rammentandosi com'egli sommerse nel mare i cocchi, e l'
 esercito di Faraone, si dice: *facesti strada pel mare a' tuoi ca-
 valli per mezzo al fango delle acque profonde*, 111. 15., e
 altrove: *tu che monti su' tuoi cavalli, e la tua quadriga è sal-
 vazione*, ivi 8. Parimente Cristo, il quale per mezzo de' suoi
 apostoli va a conquistare la terra, fu veduto da s. Giovanni so-
 pra un cavallo bianco: *mirai, ed ecco un caval bianco, e quegli
 che v'era sopra avea un arco, e fugli data una corona, e
 uscì vincitore per vincere*, Apocal. vi. 2., e finalmente presso
 Ezechiele 1. il Signore che va a punire Gerusalemme sta sopra
 un cocchio tirato da' Cherubini. In secondo luogo la vittoria di
 Dio sopra Faraone nemico del popol suo fu figura delle vittorie
 di Cristo, e della chiesa contro l'idolatria, e l'empietà, e con-
 tro tutte l'eresie, come si vede e nel luogo citato di Abacuc, e
 continuamente ne' salmi, e ne' profeti. Lo sposo adunque con-
 forta, anima la sua sposa con dimostrare di qual fortezza l'abbia
 rivestita, affinchè non sia sopraffatta da' comuni nemici. Io ti

rassomiglio, o mia diletta, a quel mio esercito a cavallo, col quale io combattei gl' innumerabili cocchi di Faraone, e vinsi il superbo, e colla sua gente lo sommersi nel mare; perocchè nella stessa guisa io in te vincerò il demonio, e l'empietà, e attraverso del mare tempestoso del secolo condurrò gli uomini alla terra di promissione, cioè al cielo. Ecco in breve la vera e solida sposizione di queste parole presso Origine: *a' miei destrieri ne' cocchi di Faraone io ti rassomiglio, o mia diletta; quanto i destrieri, che ho io (che sono il Signore, e sommergo ne' flutti Faraone, e i suoi cavalli, e i suoi cavalieri), quanto i miei destrieri sono da più di quelli di Faraone, tanto tu di ogni altra figlia sei migliore, e più forte.* E con gran ragione è qui animata la fiducia della chiesa; perocchè ed ella, e i suoi membri in ogni tempo avran da combattere, non essendo la vita dell' uomo sopra la terra, se non una continuata milizia come dice Giobbe; e siccome il popolo d'Israele liberato dalla tirannia di Faraone dovette tuttor combattere per l'acquisto della terra promessa; così la chiesa, e ogni anima fedele [redenta] dalla schiavitù del demonio, e del peccato, ha ancor da combattere per giungere al possesso della terra de' vivi. Rammenta adunque Cristo alla sposa con questa similitudine quello ch' egli ha già fatto per essa, affinchè ella di coraggio si armi, e di santa fiducia, onde viene a dire a lei quello che disse dipoi a' suoi apostoli: *abbiate fidanza, io ho vinto il mondo*, Josn. xvi. 33. *Io, che vi trassi del potere del demonio, e vi liberai dal peccato, vi farò ancor vincitori di tutti gl' interiori ed esteriori nemici, perocchè tutto voi potete in me, che sono vostro conforto.*

9. *Pulchrae sunt
genae tuae sicut turtu-
ris: collum tuum sicut
monilia.*

9. Belle son le tue
guance come di torto-
rella: il collo tuo come
i monili.

Vers. 9. *Belle sono le tue guance ec.* Comincia lo sposo a lodare le parti del corpo mistico della chiesa, e per queste parti vengono intesi o i diversi stati di essa, ovvero le virtù, che a questo, e a quello stato appartengono, come vedremo. I LXX. nella loro versione lessero: *quanto belle sono le tue guance come di tortorella*, volendo significare in tal guisa la rarità, ed eccellenza del dono, che è qui indicata. Questo dono per sentimento comune de' padri è il dono della perfetta purità simboleggiato nella tortora, dono assai caro nell' antica chiesa, comunicato in ispecial modo alla chiesa cristiana, la quale ebbe sempre un grau

numero di persone dell' uno e dell' altro sesso degno di seguirlo l' agnello di Dio dovunque egli vada, *Apoc. xiv. 4.*

Queste anime fuggendo le nozze terrene, il celeste sponsalizio contraggono con un sol uomo, che è Cristo, a lui si congiungono per mezzo della carità, a lui serbano fede, a lui solo si studiano di piacere, e nissuna cosa più ardentemente desiderano, che di rendersi simili a lui. E non senza mistero dopo aver lodata la fortezza della sposa si viene a lodare la illibata di lei castità; perocchè di tutti i combattimenti, che ha da soffrire l' uomo cristiano, i più duri e pericolosi sono quelli della castità, come notò s. Agostino, *Serm. 150. de Temp.* Per la qual cosa risplende mirabilmente nelle vergini di Cristo la virtù della grazia, da cui venne a fragili creature la forza di emulare sopra la terra la purezza degli angeli: *saranno come gli angeli di Dio nel cielo, Luc. xx. 35.*, mantenendosi *sante di corpo, e di spirito 2. Cor. vii. 34.*

Il collo tuo comè i molini. Come le guance, che sono la fede della verecondia, furono poste per la perfetta purità; così il collo, il quale sta sotto al capo, e sta di mezzo tra il capo, e le altre membra del corpo, viene a indicare quelle virtù, per cui principalmente l' anima sta soggetta a Cristo suo capo, e porta con volontaria soggezione il suo giogo. Sono biasimate altamente da Isaia le figlie di Sion, che se n' andavano *a collo interato* (*Isai. iii. 26.*), e presso Giobbe la contumace superbia del peccatore è descritta con dire, *ch' egli contro Dio corse a collo interato* (*Job. xv. 26.*). Per lo contrario il collo pieghevole, e somnesso è simbolo della umile obbedienza, donde quella esortazione dello Spirito santo, *piegate al giogo il vostro collo, e l' anima vostra al giogo della disciplina, Eccl. ii. 23.*, e altrove: *metti i tuoi piedi ne' ceppi della sapienza, e porgi il tuo collo alle sue catene, Eccl. vi. 25.* Il collo adunque della sposa è bello come i più belli, e più ricchi monili, ond' ei suole adornarsi, perchè sua gloria ella pone nel portare il giogo della legge; e nell' adempire in ogni cosa la volontà del Signore, imitando il suo capo divino, che disse, sè esser disceso dal cielo non per fare la sua volontà, ma la volontà del padre, che lo avea mandato: e questa volontà egli adempì fatto obbediente fino alla morte, e fino alla croce. Questa imitazione, e questa obbedienza, e soggezione di amore a' voleri dello sposo celeste, è la gloria somma di questa sposa.

S. Gregorio, e con esso molti padri e interpreti, pel collo della sposa intesero significati i pastori del gregge di Cristo, non solamente perchè ad essi appartiene di portare con perfezione, e obbedienza maggiore il giogo della legge di Cristo, e di far essi i primi quello che altrui debbono insegnare, ma molto più ancora perchè eglino si stan di mezzo tra Cristo, ed il popolo, e loro ufficio si è di tenere unito al suo capo lo stesso popolo, e di

trasmettere a questo il nutrimento della celeste dottrina. Quindi quelle parole di Paolo: *ogni pontefice preso di tra gli uomini è proposto a pro degli uomini a tutte quelle cose, che Dio riguardano* Heb. v. 1. È certamente ornamento grande della chiesa sono tali pastori ogni volta che, come agli altri sovrastano nella dignità, e nella potestà, così eminenti sieno nella dottrina, nella sapienza, e nella santità della vita.

10. *Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento.*

10. *Noi ti faremo delle piccole murene d'oro, punteggiate d'argento.*

Vers. 10. *Noi ti faremo delle piccole murene ec.* Come nella creazione dell' uomo descritta nella Genesi (1. 26.) si dimostrò il concorso di tutte tre le divine persone con dire. *Facciamo l' uomo a nostra immagine, e somiglianza;* così nell' ornare, e abbellire la sposa di Cristo si dice *noi ti faremo ec.* per indicare come la potenza del padre, la sapienza del figlio, la carità dello Spirito santo concorsero a formare questa nuova creatura, e questa nuova opra degna di Dio. I LXX. tennero un' altra lezione, e unendo questo versetto con una parte del seguente, tradussero: *noi ti faremo figure dell' oro con lamine d' argento, perfino a tanto che il re sia al suo riposo.* E così lessero Origene, il Nisseno, ed anche s. Agostino de *Trinit.* 1. 8. L' oro, secondo questi padri, egli è quel lume chiaro, col quale Dio si vede come egli è, e a faccia a faccia, e non per enimmii nel riposo, e nella fede della sua gloria. Figure di quest' oro sono le similitudini, e le parabole tolte dalle cose naturali, e tutte le parole de' libri santi, per le quali i misteri di Dio sono manifestati agli uomini; e queste cose sono quell' oro, che è serbato pe' comprensori beati, ma sono però di molto pregio, e adattate allo stato presente, e per questo sono rassomigliate all' argento. Non dovea passarsi sotto silenzio questa versione dei LXX. rammentata sovente da' padri della chiesa, e da' più antichi interpreti. Ma venendo alla nostra Volgata, ella è simile all' ebreo, se non che in vece di *piccole murene d'oro*, ivi si ha *catenelle d' oro*. Ma s. Girolamo tradusse nel modo, che noi leggiamo, perchè queste *murene* erano un ornamento, che portavano le fanciulle nobili a' suoi tempi, e simile ornamento del collo intese significato colla voce ebraea *Thore*. La murena è un pesce somigliantissimo all' anguilla, il quale ha le mascelle punteggiate, e sparse come di macchie d' un bel colore. Vedi *Plin* 12. 23.

E quindi ebbe nome quell'ornamento, che formavasi d'una verginetta d'oro ridotta a figura circolare; e veggiamo di più presso Anastasio nella vita di Gregorio IV., che in queste murene l'oro era talora intersecato da gemme preziose, come qui dall'argento. Qualche interprete antico credette, che queste murene fossero orecchini d'oro; ma noi ci attenghiamo a s. Girolamo, e a' padri greci. L'oro, il più prezioso di tutti i metalli, che tutti li supera in bellezza come in valore, è posto a significare la carità, donde quelle parole di Cristo all'angelo, o sia vescovo della chiesa di Laodicea: *Ti consiglio a comperare da me l'oro passato, e purgato nel fuoco*, Apocal. iii. 18. Al collo adunque della sposa (pel qual collo diciamo significati i pastori) sarà dato il prezioso ornamento, le piccole murene d'oro significanti la carità, e queste intersecate o punteggiate d'argento, il qual argento s'imbottiglia il canfore de' costumi, e la innocenza della vita. Quindi in Malachia si legge, che il Signore *purificherà i figliuoli di Levi (i sacerdoti della nuova legge) e gli affinerà come l'oro, e come l'argento, ed eglino offeriranno al Signore sacrificii di giustizia*, Malachia iii. 3.

11. *D*um esset rex
in accubitu suo, nar-
dus mea dedit odorem
suum.

11. *M*entre il re
stavasi alla sua mensa,
il mio nardo spirò il
suo odore.

Vers. 11. *Mentre il re stavasi ec.* Questo re egli è lo stesso, che introdusse la sposa ne' suoi penetrali, che celebrò la bellezza di lei, e la ornò di bei doni. Mentre adunque questo re stavasi alla sua mensa, la sposa dice, che allora il suo nardo diffuse la sua fragranza. Ognuno può vedere, come si allude qui a' conviti, e all'uso assai comune presso gli orientali di ungere i convitati con unguenti preziosi, del qual uso s'ha l'esempio nel s. Vangelo, e frequentem nte si fa menzione presso gli autori profani. Col nome di nardo è inteso l'unguento fatto, per suo primo ingrediente, di nardo; e il nardo è un frutice assai noto nella Siria di colore rossigno, odorosissimo, di sapore amaro, come attesta *Plinio* xii. 12. xiii. 1. Era poi famoso sopra tutto l'unguento fatto della spiga di nardo, e questo adoprò la Maddalena per ungere il Salvatore, *Marc.* xiv. 8. Questo nardo adunque è simbolo della grazia, e delle virtù, che da essa derivano, e dalle quali spira il buon odore, cioè la buona fama. Ma di chi è questo nardo? Varii antichi interpreti credono, che la sposa per tenerezza d'affetto chiami suo nardo lo sposo istesso, come dipoi ella lo chiama

fascetto di mirra, e grappolo di cipro; e questa sposizione mole to bene si adatta alla nostra Volgata, e assolutamente convien- alla versione de' LXX., che lessero *il mio nardo diede l'odore di lui*. La seconda sposizione, che riferisce il nardo alla sposa, è assai più comune. Vediamo brevemente quello che all' una e all' altra sposizione appartiene; perocchè elle si tengono quasi per mano. Parla la sposa di un banchetto fatto dal suo re, nel quale dovette egli mostrare la sua grandezza e magnificenza, banchetto simile a quello, di cui nel libro dei proverbii si dice: *La sapienza si è fabbricata una casa... ha immolate le sue vittime, e imbandita la sua mensa: ha mandate le sue ancelle ad invitare la gente... Venite, mangiate il mio pane, e bevete il vino, che io ho annacquato per voi*, Prov. ix. 1. 2. 3. 5. La stessa sapienza, il verbo fatto carne a simile banchetto invitò, facendo dire agli uomini: *Il mio convito è già in ordine... tutto è pronto, venite alle nozze*, Matth. xxii. 4. Questo convito nuziale fu allora quando l' unigenito del padre nel seno della Vergine si fabbricò una casa, cioè il corpo mortale, e la natura umana assunse, e sposò, secondo la quale fu egli (come dice Davidde) unto da Dio di unguento di letizia, cioè fu ricolmo di tutti i doni dello Spirito santo diffusi senza misura sopra di lui, *Psalm. XLIV. 9*. Grandioso convito fu questo, nel quale a consolare, e adempiere i desiderii della sposa l'amore divino le pose davanti in Cristo fatto uomo tutti i beni della casa di Dio, ed ella vide la gloria di lui pieno di grazia, e di verità (Joan. 1. 14.) e di tutte le virtù, le quali un soavissimo odore diffusero per ogni parte. Quindi dice la sposa: *il mio nardo* (il mio sposo) *spirò il suo odore*. Queste virtù furono l' obbedienza di lui ai voleri del padre, la carità, colla quale si fece nostro fratello, la umiltà, con cui si annichilò, prendendo la forma di servo, la pazienza e la fermezza, con cui alle miserie dell' uomo si soggettò.

Ma un altro convito ha la sposa, che è insieme memoria del precedente, ed è pegno di quello ch' ella aspetta nella vita futura, quando venuto il tempo delle nozze dell' agnello, la stessa sposa diverrà sua consorte unita a lui per tutta l' eternità, *Apo. cal. XIX. 7*. Questo convito egli è la divina eucaristia, nella quale egli le dà il suo corpo in cibo, e il suo sangue in bevanda, dandole insieme altissimi esempli di carità, di umiltà, di pazienza ec, e diffondendo l' odore di queste virtù. Di questo convito preparato dal pastore delle anime, che dà se stesso alle sue pecorelle, di questo convito parlò profeticamente Davidde nel salmo xxii., dove e della mensa imbandita, e degli ungueati, onde i convitati si ungono, e del calice esilarante si fa menzione. Imperocchè questo re di pace, di cui parla la sposa, egli è insieme pontefice, e sacerdote, *pontefice in eterno*, come disse Davidde, e dopo Davidde l' apostolo (*Pr. cix. Heb. vi. 20.*) e a somiglianza di Melchisedec offerse il pane, e il vino in sacrificio al padre, e lasciò

nella chiesa la potestà di offerirlo, e al convito, cioè alla partecipazione del corpo, e del sangue suo invitò la sposa, e gli amici di lei dicendo *venite, mangiate il mio pane, e bevete il vino, che io ho annacquato per voi*, Sap. ix. Di questo stesso convito, nel quale alle anime giuste si dà anticipato un saggio delle delizie celesti, parlava Isaia quando disse: *Il Signore degli eserciti farà a tutti i popoli in questo monte un convito di grasse carni; un convito di vendemmia, di carni grasse midollose, di vino senza feccia*, Isai. xxv. 6. Nelle quali parole il monte è Sionne, cioè la chiesa di Cristo, e le carni sostanziose sono le carni stesse del verbo fatto uomo, e il vino senza feccia è lo stesso sangue di lui. Se adunque la sposa, che nell'uno e nell'altro convito gode gli effetti della beneficenza e dell'amor dello sposo, non vuole essere ingrata, dee con ogni sforzo procurare d'imitare lo sposo, e di rendersi, quanto è possibile, a lui somigliante; e allora le virtù di lei provocate da tali esempj di Cristo si esercitano in atti non solo interiori ma anche esteriori, ond' ella diviene il buono odore di lui, e può dire nel secondo senso, di cui parliamo al principio, *il mio nardo spirò il suo odore*: amai lui, che è principio d'ogni mio bene, perchè egli mi amò, fui obbediente alla sua voce, come egli lo fu per me, fui umile per lui, che fu mansueto, e umile di cuore.

12. *F*asciculus myrrhae dilectus meus mihi: inter ubera mea commorabitur.

12. *M*azzetto di mirra (è) a me il mio diletto: si starà sempre al mio seno.

Vers. 12. *Mazzetto di mirra ec.* Quello cui diede già due volte il nome di re, lo chiama adesso suo diletto per tenerezza d'affetto. Della mirra si è anche altrove parlato, *Eccli. xxiv. 20*. Ma per quel che riguarda questo luogo, è da notare, che questo arboscello ha cortecchia assai ruvida, ed è spinoso, e getta o naturalmente, o per incisione una lagrime odorosa molto stimata per li varii usi, che se ne fanno, ma di amaro sapore. La sposa adunque piega di amorosa riconoscenza per tutto quello che il diletto soffersse per lei dal momento in cui fu concepito nel sen della vergine, sino a quello, in cui spirò sulla croce, dice, che i patimenti di lui, e le umiliazioni, e i tormenti avrà sempre dinanzi agli occhi, anzi in mezzo al suo cuore; ed è come se dicesse: il mio diletto è divenuto per me un fascetto di mirra, perchè sopra di lui veggio riuniti tutti i dolori, e tutti gli obbrobrii: ed io non mi scorderò giammai delle sue pene, e l'immagine di lui crocifisso

terrò sempre presente, riempirò il cuor mio delle sue amarezze, porterò il dolore de' suoi dolori, e non altro amerò di sapere, se non Gesù, e Gesù crocifisso. E molto bene, spiegando i sentimenti di questa sposa, soggiunge s. Bernardo: *Il meditar tali cose io dissi essere vera sapienza; in queste io stabilisco la perfezione della giustizia, la pienezza della scienza, le ricchezze della salute, i tesori de' meriti. Queste confortano nelle avversità, reprimono nella consolazione, e tra le felicità, e le avversità della vita presente sono guida a battere la strada reale, rigettando i mali, che dall' una, e dall' altra sovrastano. Queste mi fanno amico il giudice de' vivi e de' morti, mentre lui, che alte potestà è tremendo, me lo figurano umile, e mansuetto, nè solamente placabile, ma anche imitabile me' l' rappresentano*, Serm. 42. in Cant. Alle quali parole di s. Bernardo aggiungerò solamente, che siccome la mirra serba incorrotti i cadaveri, così la passione di Cristo è principio d' incorruzione, e d' immortalità e per le anime, e per i corpi. La versione de' LXX, dove la nostra Volgata ha, *il mio diletto, lesse, il figlio di mia sorella*; perocchè (dice Origene) sono due sorelle la sinagoga e la chiesa, e il nostro Salvatore dalla sinagoga nacque, e di essa fu figlio secondo la carne, egli, che è sposo della chiesa, marito, e Signore della chiesa. Ora e la sinagoga, e la chiesa sono sorelle, perchè ebbero per padre lo stesso Dio.

13. *B*ostrus cypri dilectus meus mihi, in vineis Engaddi.

13. *L* mio Diletto (è) a me un grappolo di cipro delle vigne d' Engaddi.

Vers. 13. *Il mio diletto (è) a me ec.* La voce ebraea *Copher* tradotta nella nostra Volgata colla voce *Cyprus* fa in questo luogo non piccola difficoltà; perocchè dicendosi, che questo cipro è nato nelle vigne d' Engaddi non vien egli quasi a additarsi il famoso balsamo, onde era così rinomato quel territorio d' Engaddi? E di più per attestato di Plinio sappiamo, che la pianta, o sia frutice da cui veniva il balsamo era simile alla vite: onde potrebbe essere, che o i ramoscelli, o la lagrima addensata di questo frutice si dicesse *grappolo*. Ma perchè non veggiamo mai usata quella voce a significare il balsamo, e dall' altro lato il cipro è pianta conosciuta dagli antichi scrittori, ed anche rammentata da Giuseppe ebreo de Bello v. 4.; quindi è, che sembra più sicura l' opinione di quegl' interpreti, i quali suppongono, che del cipro si parli in queste parole. Il cipro, secondo la descrizione, che ne

dà un antico interprete è un arboscello di fiore candido, e odoroso, che pende a guisa di chioma arricciata: se ne fa l'unguento, che è buono a molte cose, e le foglie, e i fiori, e i frutti, e i ramoscelli sono di grande uso, Philo Carp. Dalla qual descrizione possiamo intendere, che forse grappolo si chiamasse il fiore del cipro formante quasi una chioma per la somiglianza col grappolo della vite. Sarebbero adunque in questo luogo le vigne d'Engaddi (famoso pel loro balsamo) celebrate ancora per le piante del cipro, che vi venivano a perfezione. Ma venendo alle parole della sposa: *Il mio diletto (è) a me un grappolo di cipro ec.* conviene intendere ripetuto *si starà sempre al mio seno*, come nel versetto precedente, perocchè lo stesso sentimento di tenerissimo affetto verso del suo Cristo paziente crediamo espresso con questa nuova similitudine dalla sposa. Il mio sposo divenuto per me l'uomo de' dolori, è a me come un mazzetto di fior di cipro di soavissimo odore, lo terrò sempre dinanzi a me, lo terrò fisso nel mio cuore, e ne trarrò frutti di salute, e di vita.

14. **E**cce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es, oculi tui columbarum.

14. **B**ella veramente sei tu, o mia diletta: bella veramente se' tu, gli occhi tuoi son di colomba.

Vers. 14. *Bella veramente se' tu ec.* Celebra nuovamente lo sposo la bellezza della sua diletta, e la celebra con istudiata ripetizione, additando la doppia spirituale bellezza interna, ed esterna. Imperocchè la chiesa di Cristo lavata, mondata, e rinnovellata nel sangue di lui, non è ornata solamente di quella esterna giustizia, che si otteneva, come dice l'apostolo, *mediante i doni, e le ostie, le quali non potevan render perfetto il sacrificante*, Heb. ix. 9., ma è ricca, e splendente negli occhi di Dio per la vera interna giustizia, giustizia procedente non dalla legge, ma dalla fede di Cristo Gesù. E perchè questa vera interna giustizia è quella, per cui l'anima piace a Dio, per questo nella prima parte del versetto, dopo aver detto *bella veramente sei tu*, immediatamente soggiunge *o mia diletta*: perchè poi tutta la bellezza dell'opere esteriori proviene dalla purità, e santità interiore, perciò celebrando nella seconda parte del versetto la esterna bellezza della sposa non aggiunge quelle altre parole. Viene adunque in questo luogo mostrato alla sposa, ed alle anime che cercano Dio, di amare

principalmente quella beltà, che da Dio solo è veduta, perchè egli vede i cuori, e sa quello che sia negli uomini Joan. 11. 25. E dipoi secondariamente quella che è veduta dagli uomini, affinchè questi vedendo le loro buone opere, ne diano gloria al padre, che è ne' cieli, Matth. v. 16. Questa stessa dottrina è insinuata da Paolo là, dove egli dice, che la Vergine del Signore ha pensiero delle cose del Signore per esser santa di corpo, e di spirito, 1. Cor. vii. 34., e altrove: *mondiamoci da ogni bruttura di carne, e di spirito.* La prima interna bellezza vien formata da quelle virtù, che son destinate principalmente a governare lo spirito e i suoi affetti, la fede, la speranza, la carità, che sono lo splendore dell'anima: la seconda bellezza è effetto di quelle virtù, che s. Tommaso chiamò *corporali*, perchè i vizii della carne reprimono, ed hanno per termine le operazioni esteriori, come sono la temperanza, la sobrietà, la modestia, la custodia dei sensi ec., le quali ornano specialmente l'omo esteriore.

Gli occhi tuoi son di colomba. Non è questo il solo luogo di questo libro, dove sieno lodati gli occhi della sposa, come quelli, ne' quali una essenzialissima parte consiste di sua bellezza. Una bella preghiera del grande apostolo ci darà lume ad intendere quello che venga significato per questi occhi: *il Dio del Signor nostro Gesù Cristo... dia a voi lo spirito di sapienza, e di rivelazione per conoscenza di lui, illuminati gli occhi del vostro cuore, affinchè sappiate quale sia la speranza della vocazione di lui, e quali le ricchezze della gloria dell'eredità di lui per i santi,* Ephes. 1. 17. 18.

Gli occhi adunque del cuore sono gli occhi della fede, e uno di questi occhi della fede crede, medita, contempla le verità rivelate: l'altro occhio ordina, e dispone le operazioni dell'uomo a seconda delle regole della stessa fede. Quindi è, che dai padri la fede, e la intenzione diretta dalla fede sono dette gli occhi dell'anima. Per qual cosa e la sincerità del credere, e la purezza dell'intenzione nell'operare viene commendata nella sposa, quando si dice di lei: *gli occhi tuoi sono di colomba.* Perocchè la colomba è simbolo della semplicità, e della purità, onde Cristo diceva: *siate semplici come colombe.* Matth. x. 16. Sincera è la fede, e puro, e semplice è l'occhio di lei, se al solo Dio indirizza lo sguardo, e a Cristo, che è l'unico vero maestro, e ogni altra dottrina, e qualunque altro maestro rigetta, che da lui per poco si allontanano. Pura e schietta sarà l'intenzione quando col lume stesso della fede governarsi: perocchè sta scritto: *il giusto vive di fede,* Heb. x. 38., perchè sua guida nell'operare è la fede; onde alla fede attribuì l'apostolo tutto quello che di grande, di virtuoso, e di santo operarono gli antichi padri, Heb. xi. Il Caldeo parafraasò in tal guisa: *i tuoi occhi sono come due teneri colombi, che sono mondi, e da offerirsi sul mio altare,* alludendo al sacrificio di questi animali ordinato a purgare la immondezza, e la

lebbra. Or della fede sta scritto, che ella *purifica i cuori*. Act xv. 9., e *fa giuste le anime*. Rom. v. 1., come essendo radice, e principio di vera giustizia; e la purità dell' intenzione purifica anche le opere, onde tutto l' uomo viene ad essere perfetto. Vedi quel che si è detto *Matth. vi. 21.* Qual meraviglia però, se nella sposa osservando e l' uno e l' altro pregio quasi in un trasporto di ammirazione, e di amore, esclami lo sposo: *veramente bella se' tu... gli occhi tuoi sono di colomba.*

15. *E*cce tu pulcher es, dilecte mi, et decorus. Lectulus noster floridus:

15. Bello veramente se' tu, o mio diletto e pieno di grazia: il talamo nostro è fiorito.

Vers. 15. *Bello veramente se' tu ec.* Gli occhi del cuore illuminati dalla fede, de' quali fu ornata per dono dello sposo, non permettono alla diletta nè d' iovanirsi per le lodi datele, nè di ritenerle per se, ma le rifonde immediatamente in lui, cui dee tutta se stessa. Non nega di avere quella beltà, che fu ammirata da lui: perocchè dallo spirito di Dio ella apprese a conoscere quello che Dio le donò, 1. *Cor. xii.*, ma riconosce, che suo non è, ma di Dio tutto quello che in lei può lodarsi. Quindi ella dice tu anzi se' bello, e pieno di grazia, o mio diletto, anzi la stessa grazia e bellezza: io non son bella se non per te, ed è un nulla la mia beltà in comparazione della tua eterna celestiale bellezza. Le parole della sposa sono dette di Cristo, e in quanto è egli figliuolo di Dio splendore della gloria, e figura della sostanza del padre, candore di luce eterna, specchio senza macchia, e figura della bontà di Dio, e in quanto è egli figliuolo dell' uomo; perocchè di lui fatto carne fu scritto; *specioso in bellezza sopra i figliuoli degli uomini.* Psal. xlii. 3. Or quanto all' umanità di lui si dice, che è bello il Cristo sì per la unione della umana natura colla divina, ond' egli è bello in sè e principio d' ogni spirituale bellezza per le anime, e nissuna se non pe' meriti di lui, può esser bella negli occhi di Dio, e bello ancora si dice, perchè in lui furono diffusi senza misura tutti i doni, onde si abbellano le anime, e perciò disse il profeta: *te unse, o Dio, il tuo Dio con olio di letizia sopra i tuoi consorti.* Psal. xlii. 7. Quindi è, che quelli, i quali furono fatti degni di vederlo conversante tra gli uomini dissero: *vedemmo la gloria di lui, gloria come di unigenito del padre pieno di grazia e di verità*, Joan. i. 16. E le turbe stesse non si saziavano di vederlo, e lo seguivano ancor pei deserti senza pen-

sare al proprio sostentamento, prese dalla soavità, e dalle mirabili attrattive di lui. Veramente fu un tempo, quando di lui potè dirsi: *egli non ha vaghezza, nè splendore, e noi lo abbiamo veduto, e non era bello a vedersi... dispregiato, e l'infimo degli uomini... ed era quasi ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso*, Isai. LIII. 2. 3. Ma in questo medesimo stato quali, e quante bellezze si scuoprono dalla sposa, e da chi ha com' ella illuminati gli occhi del cuore per rimirarle? Quanto bella è la sua obbedienza nel soggettarsi volontariamente a tali umiliazioni, ed a sì atroci tormenti? Quanto ammirabile la costanza nel sopportarli senza aprir bocca, come agnello condotto ad essere ucciso, che non apre la bocca? Quanto stupenda la carità, per la quale tutto questo volentieri patisce per noi? Quanto amabili finalmente tutte le virtù, delle quali ci diede sì grandi documenti, ed esempi sulla cattedra della croce? La sposa perciò, che tali cose ha presenti, bello ritrova in ogni luogo, e in ogni tempo il suo Cristo, *bello nel cielo, bello sulla terra, bello ne' miracoli, bello ne' flagelli, bello quando depono l'anima sua, bello allorchè la ripiglia, bello sul legno, bello ancor nel sepolcro*, August. Psal. XLIV. Praef. Finalmente l'amore di questo Dio è la vera beltà dell'anima amata da lui, quando ella era deforme per lo peccato, e amata non per lasciarla deforme, ma peccangiarla, e per comunicarle la sua propria bellezza, dice lo stesso santo Tract. IX. in 1. Joan.

Il talamo nostro è fiorito. Questo talamo, questo letto, in cui riposa la sposa, significa la umanità santa di Cristo, nella quale (come dice Paolo) *abitò corporalmente la pienezza della divinità*: Coloss. II. 9. Così l'intesero il Nisseno, ed altri antichi interpreti presso Teodoreto, e finalmente molti moderni. In questo letto si posò il Verbo di Dio, adempiendo l'opra grande, e a lui tanto cara, allorchè nel sen della Vergine si fece uomo. E non è meraviglia se la sposa dice, che fiorito è questo talamo, vale a dire ornato di tutte le grazie, e di tutti i doni del cielo. E molto a proposito la sposa non dice *il suo talamo*, ma *il nostro talamo*: perocchè la nostra stessa natura egli assunse per risanarla, e santificarla, onde in esso noi pure della requie, e della felicità stessa in lui divenissimo eredi. E celebrando la bellezza del talamo, nel quale il Verbo di Dio venne a posarsi, non vien ella nel tempo stesso la sposa ad ammonire, ed esortare tutte le anime, che bramano di ricever Cristo, e di unirsi con lui, a preparare, e ornare colle sante virtù la loro coscienza, affi di renderla albergo non indegno di tanta grandezza e maestà?

16. *Tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina.*

16. *Delle nostre case le travi (sono) di cedro, le soffitte di cipresso.*

Vers. 16. *Delle nostre case le travi (sono) di cedro ec.* Ecco la parafrasi caldea di queste parole: *disse Salomone profeta: Quanto è bella la casa del santuario edificata da me con legname di cedro! ma quanto è più bella la casa del santuario, che sarà edificata ne' giorni del Messia!* Di questa casa adunque la bellezza e la gloria è celebrata in questo luogo, quantunque non una, ma più case si accennano, mentre si dice *le travi* ~~sono~~ *cedrina*; ma sebbene una sola è la sposa, ed una sola è la vera chiesa, contuttociò ella è ancora molte case e molte chiese (come una casa grande molte stanze, ed appartamenti contiene) riunendosi in essa, e al centro comune della unità (il romano pontefice) le molte particolari chiese aventi i proprii pastori; e queste sono quelle case, delle quali diceva Davidde parlando della nuova Sionne: *nelle case di lei Dio sarà conosciuto*, Psal. XLVII. 4., ma v'è ancora di più; perocchè ogni giusto rigenerato in Cristo Gesù, e fedele alla sua vocazione santa, è casa e tempio di Dio: quindi dice l'Apostolo: *Cristo come figliuolo nella casa sua propria, la qual casa siam noi, se ferma sino al fine ritenghiamo la fiducia, e la gloria della speranza*, Heb. 111. 6 e altrove, *non sapete voi, che siete templi di Dio?* 1. Cor. 111. 16. E similmente s. Pietro: *voi pure come pietre vive siete edificati sopra di lui (Cristo) casa spirituale*, 1. Petr. 11. 5.

Il cedro è legno assai stimato principalmente per essere incorruttibile, il cipresso, e per la incorruzione, e pel suo buon odore, come notò Teodoreto. Vuolsi adunque significare come questa casa spirituale ha fermezza grande, e stabilità, ed ornato ammirabile. E sebbene non pochi interpreti per queste *travi o soffitte* intendano significare certe classi di persone, che sono nella chiesa, contuttociò molti altri assai meglio, per quanto mi sembra, credono indicate le virtù, che debbono generalmente risplendere nella chiesa, la fede ferma e costante, animata dalla speranza, e la santità de' costumi, per cui ogni fedele diventa il buon odore di Cristo a Dio, come diceva l'apostolo, 1. Cor. 1. 15.

Un'altra casa ancora ha la chiesa, ma casa infinitamente più bella, di cui parlava l'apostolo 11. Cor. v. 1. *E noto a noi, che ove la terrestre casa di questo nostro tabernacolo venga a disciogliersi, un edificio abbiamo da Dio, una casa non manofatta ne' cieli.* Casa di terra, e tabernacolo (o sia padiglione) che non è fisso albergo, ma solo a tempo è chiamato da Paolo il corpo

mortale, col discioglimento del quale speriamo e desideriamo di arrivare a quell'altra casa gloriosa ed eterna, che è ne' cieli, della quale ancora fu detto da Cristo: *nella casa del padre mio sono molte mansioni*. Joan. xiv. 2.: onde ella pure ed è una casa, ed è quasi molte case, perchè diversi sono ivi i gradi di gloria secondo i diversi meriti dei giusti, i quali *come stelle differiscono l'una dall'altra nello splendore*, 2. Cor. xv. 41.

C A P O II.

1. *E*go flos campi, et lilium convallium.

1. Io fiore del campo, e giglio delle valli.

Vers. 1. *Io fiore del campo ec.* Quasi tutti i padri prendono queste parole come parole della sposo, e non della sposa, e il versetto seguente, che è legato con questo, dimostra, per quanto a me sembra, che questa opinione è la vera. In vece di *fiore del campo* l'Ebreo si traduce: *io rosa di Saron*; ma la nostra volgata è conforme a'LXX, e a questa lezione sembra alludere quel celebre oracolo d'Isaia: *spunterà un pollone dalla radice di Jesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà*, Isai. xi. 1. dicendosi in generale che Cristo è un fiore, viene a significarsi, che in lui sono tutti i pregi, e tutte le virtù, delle quali può essere simbolo ciascun fiore, ond'egli è fiore candido per la purità, fiore porporino per la passione, ceruleo per la sapienza celeste, di varii colori per la unione in lui di tutte le grazie, e di tutti i doni del cielo: la qual cosa fu dimostrata dallo stesso profeta col noverare i doni dello Spirito Santo, ond'egli fu ripieno, *ivi*, 2. 3. 4. *ec.* Ed è detto ancora *fiore del campo*, come, se dicesse; fiore non di giardino, coltivato per opera d'uomo, ma fiore, che spunta dalla terra fecondata dal sole e dalla pioggia che vien dal cielo, senzachè mano d'uomo alla nascita di lui abbia parte, onde in queste parole hassi una profetica promessa della maniera, onde Cristo sarà conceputo di Spirito Santo, e nascerà dalla Vergine senza aver padre sopra la terra. S. Agostino, s. Gregorio, ed altri padri osservarono, che Cristo è detto fiore dell'aperta campagna anche per dinotare, come egli dovea essere la gloria comune, e la salute di tutti gli uomini, onde di lui si avverasse quello che fu scritto dipoi da Isaia: *mi han trovato quelli che non mi cercavano* Lxv. 1. Per la qual cosa eziandio fu osservato da Paolo, che Cristo non dentro Gerusalemme, ma fuori della porta patì, e fu crocifisso divenuto vittima d'espiazione, e principio di salute non solo per le pecorelle disperse della casa d'Israele, ma anche per tutte

quelle altre di numero assai maggiore, le quali non erano di quell'ovile. Vedi *Joan. x. 16., Heb. xiii. 12.* E Cristo adunque, per così dire, il bene comune di tutti gli uomini esposto a tutti quelli che vorranno aver parte con lui, e godere dell'ineffabil fragranza di questo fiore.

Ma egli fu ancora in terzo luogo *fiore del campo*, perchè esposto alle ingiurie, e a tutti i mali trattamenti, che vollero fargli patire gl'increduli, nel qual tempo egli fu (dice s. Ambrogio) *come fiore sterpato dal suolo, e messo a stillare al fuoco, dove gettò preziosissimo, saluberrimo, e odorosissimo spirito*: e molto a proposito notò Origene, che Dio una volta piantò nel mezzo del giardino delle delizie l'albero della vita, il quale conservasse agli uomini la florida gioventù, e li rendesse immortali; ma adesso invece di quell'albero Cristo è divenuto *fiore del campo*; vale a dire di tutto il mondo, affinchè dalla eterna morte ci liberasse, e conservasse a noi il vigor dello spirito, e ci comunicasse di tutte le virtù la fragranza.

E giglio delle valli. Il giglio nelle valli, dove in maggior copia discende l'amore, viene più bello, e più odoroso: in esso, oltre la bianchezza mirabile delle foglie, si nota il colore dell'oro ne' piccoli fiori al di dentro, e per questi due lati principalmente egli è attissimo ad esser simbolo di Cristo; perocchè il color candido esprime la purissima umanità di lui, e il colore d'oro l'ascosa divinità; onde osservò eziandio un antico interprete, che nel giglio si manifesta dapprima solamente il bianchissimo suo colore, indi a poco a poco il giglio si dilata, e si apre, e allora si fa manifesto l'aureo colore, che era nell'avanti nascosto: e nella stessa guisa nato nel mondo il Verbo fatto carne prima come uomo ammirabile fu stimato da quelli che in lui credevano; ma dipoi si fe' conoscere vero Dio. E giglio delle valli fu ancor detto lo sposo (dice Origene) quando per me, che era nella valle delle lacrime, scese egli in questa valle, e giglio divenne. Noterò finalmente, che quando lo sposo esalta le sue divine virtù, non per altro fine egli il fa, se non per sollecitare la sposa ad imitarle.

2. *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.*

2. Come il giglio in mezzo alle spine, così la mia diletta tra le fanciulle.

Vers. 2. *Come il giglio in mezzo ec.* È certamente gloria grande della sposa, e argomento dell'amore di Cristo verso di lei il darle lo stesso titolo di onore ch'ei diede a se stesso nel ver-

setto precedente, venendo così a indicare, come egli ha voluto farla simile a sè nella perfezione della santità. Per la qual cosa la stessa similitudine del giglio fu usata da Isaia in parlando della chiesa stessa delle nazioni: *alleggerassi la ragione deserta, e non battuta, e tripudierà la solitudine, e fiorirà come giglio.* xxxv. 1. Nè solamente lo sposo dà alla sua chiesa il nome di giglio, ma, paragonando con lei tutte le altre società degli uomini, che sono sopra la terra separate da lei, gentili, giudei, eretici ec., dice, che ella da tutte queste è tanto diversa, quanto è dissimile il giglio dalle spine, a tutte ella sovrasta, e a tutte è superiore, quanto alle spine il giglio si preferisce: le spine nulla hanno nè di utile, nè di dilettevole, ma e verdi, e secche pungono e nuocono, nè ad altro sono buone, che ad essere gittate sul fuoco. E così di tutti i nemici della chiesa principalmente sta scritto: *I prevaricatori saranno estirpati tutti come le spine, le quali non si spiantano colle mani, ma se uno vuol toccarle, si arma di ferro, o di un'asta di lancia, e si gittano al fuoco,* 11. Reg. xxiii. 6. 7. Tra queste spine si sta, e si starà la chiesa sino alla fine de' secoli, e da queste verranno a lei trafigure, e affizioni, e dolori, conservando però ella sempre la sua altissima dignità, e bellezza, e stando al di sopra di tutte le temporali vicende, e presentando agli occhi di chi la riguarda i visibili segni che la distinguono da tutte le altre società, e questi segni sono il deposito della vera fede mantenuto incorrotto, e scevro d'ogni ombra di falsità; la purità della legge evangelica, che ogni peccato condanna, e tutto insegna quello che è giusto, santo, utile al bene spirituale dell'uomo; il culto divino, con cui Dio si onora in ispirito, e verità; i doni di grazia, e d'ogni virtù, che in essa risplendono in ogni tempo, e in tutti gli stati di persone, ed eziandio i doni straordinari, de' quali non mancarono, nè mancheranno giammai nella stessa chiesa gli esempi. Ma la chiesa cattolica (come si è detto di sopra cap. 1. 4.) contiene e i buoni e i cattivi, onde disse ella di sè, *negra sono io, ma bella,* ed in quanto ella è congregazione de' giusti di lei si avvera, che ella è *come giglio tra le spine,* e le figlie indocili e disobbedienti sono anch'esse le spine, ond'ella è sovente trafiggita, e (come notò s. Agostino) trafiggita talora assai peggio, che da' suoi dichiarati nemici. Queste spine tollerate da Dio nella chiesa fino al tempo di estirparle e gettarle nel fuoco, in primo luogo rendono più ammirabile la virtù de' giusti, e servono in secondo luogo a farli e più virtuosi, e più forti, e perciò degni di ricompensa maggiore.

3. *Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus inter filios. Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi; et fructus ejus dulcis gutturi meo.*

3. Come il melo tra le piante salvatiche, così il mio diletto tra' figli; all' ombra di lui, che è il mio desiderio, io mi assisi, e il suo frutto al mio palato fu dolce.

Vers. 3. Come il melo tra le piante salvatiche ec. Come il melo, pianta domestica, e coltivata è più stimata delle piante salvatiche, e la sua ombra è più gradita e salubre, e pe' suoi frutti ancora ella è preferibile a tutte le piante del bosco, così il mio diletto in bellezza, in dignità, ed in merito sorpassa tutti i figliuoli degli uomini. Noterò, che un'antica versione in vece di melo pose melo granato. Lo sposo avea lodata la sposa paragonandola, e facendola simile al giglio, ed ella riconoscente di tanto favore, celebra lo sposo con laude tanto maggiore, quanto a tutta la beltà, e a tutti i pregi del giglio è preferibile l' odore, l'utilità, e la dolcezza de' frutti di un melo. Questa similitudine dello sposo ad una pianta di melo potrà parere al primo aspetto assai difettosa, trattandosi qui di que'la stessa sapienza del padre, la quale di sè parlando disse. » Mi alzai qual cedro sul Libano, e qual cipresso sul monte Sione, stesi i miei rami come » palma di Cades, e come pianta di rosa in Gerico: mi innalzai » come un bell'ulivo ne' campi, e come platano nelle piazze » presso alle acque « *Eccl. xxiv. 17. 18. 19.* Il melo certamente è pianta assai piccola in paragone di quelle; ma nondimeno (come osserva s. Bernardo) la similitudine del melo è qui molto più a proposito; perocchè non è qui commendata la maestà del Verbo del Padre, per cui furon fatte tutte le cose, e senza di cui nulla fu fatto di quel che fu fatto; ma è commendata la umiltà, e la carità, con cui la stessa sapienza s'impiccolì per l'uomo; onde sta scritto: *un piccolo figlio è nato a noi, Isai. ix. 6.* Le piante salvatiche infruttuose, tra le quali nacque questa pianta di grato utilissimo frutto sono gli uomini, i quali per lo peccato de' progenitori perduta la giustizia originale furono, per così dire, sradicati dal giardino di delizie, dove piantati presso le acque, doveano portare frutto di giustizia, e divennero per loro colpa in questa selva del mondo piante selvatiche incapaci di produrre alcun frutto, se non cattivo ed acerbo, ma questi uomini benchè in tanta miseria caduti, sono detti figliuoli, ma figliuoli simili a quelli, de' quali lo stesso sposo per Isai dice (cap. r. 2.) *ho nu-*

driti, ed esaltati de' figli, ed eglino mi han disprezzato. Nacque pertanto in questa selva selvaggia in mezzo alle piante di nissun frutto questa umile, ma fruttuosissima pianta, nacque ed apparve tra i rei figli di Adamo peccatore il Cristo, e nacque a questo sol fine di cangiare le cattive qualità di quelle piante, e di renderle fruttuose e seconde: nacque per far sì, che gli uomini inonestati a lui stesso divenisser partecipi di sua stessa virtù, e feraci di buoni frutti; e a questa sorte pervennero tutti quelli, à quali per la fede e per l'amore si unirono a lui. Vedi s. Gregorio Nisseno. Chi vorrà paragonare la dottrina, e la vita di Cristo, e de' suoi veri figliuoli colla dottrina, e co' costumi dei gentili per tutto il tempo che furono senza Cristo, come dice l'apostolo, intenderà quanto sia giusta, e appropriata questa similitudine delle piante salvatiche, le quali potevan forse aver delle foglie, ma non mai i frutti di soda virtù; onde di essi fu scritto: *son diventati egualmente inutili: non avvi chi faccia il bene, non ve n'ha neppur uno.* Psal. xiii. 3. E i giusti stessi, gli stessi figliuoli di Dio nissuna buona opera, nissun buon frutto posson produrre senza di lui, che è il principio d'ogni grazia, e perciò anche il principio d'ogni buona opera.

I padri in gran numero in questa pianta di melo hanno ravvisata la croce di Cristo in mezzo alle piante selvaggie, in mezzo a' giudei che lo bestemmiavano, e particolarmente in mezzo a' due ladroni, co' quali fu crocifisso, e i frutti saluberrimi della atessa croce hanno ravvisati nella subitanea conversione di uno di essi, il quale immediatamente produsse frutti di penitenza, e di fede, e di speranza, e di amore. Vedi Teodoreto.

All'ombra di lui, che è il mio desiderio ec. Continua la similitudine della pianta di melo, la cui ombra è assai grata, e salubre. Una specie di ombra del Cristo, e de' misteri di lui era l'antica legge con tutti i suoi riti, e con tutti i suoi sacrificii carnali, e di essa dice l'apostolo: *la legge avente l'ombra de' beni futuri, non la stessa espressa immagine delle cose, con quelle ostie, che continuamente offeriscono ogni anno, non può mai render perfetti coloro, che sacrificano.* Heb. x. 1. Non poteva perciò a quell'ombra trovar vero conforto, e refrigerio la chiesa, ma sostenevasi colla fede, e colla speranza nel Cristo promesso, alla cui venuta quell'ombra ebbe fine. Venne finalmente il desiderio della chiesa, il desiderio delle nazioni, il Verbo fatto carne, e all'ombra di lui si assise la chiesa, ed ivi trovò non sol refrigerio e consolazione, ma perfetta quiete e salute. L'ombra di Cristo è la protezione di lui, e l'amore, col quale secondo l'antico rito nuziale *stese egli il suo pallio sopra la sua serva*, all'ombra del quale a sè l'associò, e la fece sua sposa, come già Booz con Ruth, nobile figura di Cristo, e della sua chiesa. Vedi Rut. iii. 9, ed Ezechielle xvi. 8. Da indi in poi e la chiesa, e i suoi figli dicono a lui: *all'ombra tua noi vivremo tra le nazioni,* Thren. iv. 20. Perocchè egli sarà per la chiesa come luogo di ri-

paro dal vento, e rifugio dalla tempesta, e come rio di acque in tempo di sete, e come l'ombra di un masso, che sporge in fuori in deserta campagna, Isai. xxxii. 2. All' ombra adunque di questa misteriosissima pianta sta assisa la chiesa, e ne tragge frutti di perfetta salute: imperocchè se l' ombra di un apostolo di Cristo fu potente a sanare tutti i malati, quanto più l' ombra di Gesù crocifisso debb' essere efficace a discacciare tutti i mali dell'uomo, e tutti i languori? Ma non dee lasciarsi di osservare, che questa ombra, benchè tanto salubre ed amabile, non è l'ultima delle brame della sposa; perocchè ella non dice, che suo desiderio sia quell'ombra, ma bensì che suo desiderio è colui, il quale con tale ombra la cuopre: *all'ombra di lui, il quale è mio desiderio ec.* Le brame adunque di questa sposa tendono direttamente a lui, che è sua protezione, e sua custodia nella vita presente, ma che dev'essere sua felicità, e suo gaudio pieno, e perfetto nella patria celeste, dove a faccia a faccia il contempi, e non come di presente a traverso di uno specchio, e per via di enimmii.

I frutti di questa pianta sono in primo luogo l' intelligenza delle più sublimi verità manifestate da Cristo alla chiesa; sono in secondo luogo gli affetti di tenera pietà, di gratitudine, e d'amore, e in una parola tutti i doni dello Spirito Santo mandati da Cristo sopra di lei. Vedi Teodoro. E qual meraviglia si è, se tali frutti, dice la sposa essere stati dolci al suo palato, mentre ella non altri può amarne? Ma un altro frutto di esimia incomparabil bontà, e dolcezza, a cui può alludere la sposa, egli è il Sacramento del corpo e del sangue lasciatole dal suo sposo non solo a nutrire, ma a ricolmare di beni e di delizie il suo spirito. Sopra di che è stato osservato da altri, che il frutto del melo non solamente è cibo dolce, e di ottima sostanza, ma disfatto, e concotto divien salubre bevanda. Qual frutto adunque più dolce per la sposa, e per qualunque anima può trovarsi di quello per cui ella sta in Cristo, e Cristo sta in lei (*Joan. vi. 56.*) e stando in lei la rende idonea a produrre ella stessa frutti di vita eterna? Vedi *s. Bern. Serm. 48.*

4. **I**ntroduxit me in cellam vinariam, ordinavit me in caritatem.

4. **M'** introdusse nella conserva de' vini: contro di me pose in ordinanza la carità.

Vers. 4. *M' introdusse nella conserva ec.* Molto bene dice la sposa, che in questa conserva de' vini non entro ella per propria elezione, ma dallo sposo vi fu introdotta; perocchè non avrebbe

ella ardito da sè medesima di aspirare ad un bene sì grande. Il vino nelle Scritture è posto per simbolo dell'amore, e la ebbrezza, che è effetto del molto vino, dinota la veemenza e la piezza dell'amore, per cui l'anima senza perdere la ragione (come nell'ebbrezza prodotta dal vino materiale) è innalzata, e rapita fuori di sè. L'esser adunque introdotta la sposa nella conserva dei vini, viene in primo luogo a predire quello che avvenne nella chiesa nascente, allorchè il dì della Pentecoste lo Spirito Santo scendendo sopra i fedeli diffuse nei loro cuori una carità sì fervorosa e ardente, che mosse a stupore tutta Gerusalemme, donde i nemici presero occasione di dire, *che erano ebbri di vino*. Act. 11. 13, 15. In secondo luogo sono introdotte in questa conserva del vino spirituale (dice s. Bernardo) quelle anime, le quali mediante lo studio della orazione si accendono di amor divino, ardon di zelo della pietà, e in tutte le spirituali occupazioni ed ufficii sono grandemente fervorose, talmente che possono dire: *si accese dentro di me il cuor mio, e un fuoco divampò nella mia meditazione*, Psal. xxxviii. 4.

Contro di me pose in ordinanza la carità. Tale è il vero senso della nostra volgata, come pure de' LXX., e ad esso si riduce ancora l'Ebreo. Parla della carità come di un esercito forte, e messo in buon ordine per vincere; ed ella è certamente la carità dello sposo quella che tutte le sue forze indirizzò, e dispose fin ab eterno a guadagnare e cattivare l'amore della sposa. Viene adunque ad accennare la sposa l'immensa schiera de' benefizii fattile da lui, che l'amò, e dell'infinito amor suo le diede pegni sì grandi, e senza numero, onde a sè la trasse co' vincoli proprii degli uomini, co' vincoli della carità. Oseae xi. 4. Tra tutti però i benefizii divini tre in particolare possono distinguersi, che ne includono molti e molti altri, e nella meditazione dei quali le anime sono introdotte a bere il vino dell'amore più forte e ardente. Questi benefizii sono l'incarnazione del Verbo divino, l'atrocissima sua passione, e finalmente il mistero del corpo e del sangue di Cristo, nel quale egli diviene pane di vita, e vino, onde germogliano le vergini. Tutti questi tre benefizii, i quali comprendono infiniti miracoli della potenza, sapienza e bontà del Signore, sono espressi in due sole parole dal grande apostolo, che disse: *mi amò, e diede sè stesso per me*; e con questi Cristo si assicurò di trarre a sè i cuori di tutti gli uomini: *trarrò a me tutte le cose*, Joan. xi. 32., come se dicesse: se gli uomini non sanno amarmi in virtù della naturale loro obbligazione, ed in virtù del mio comandamento, gli sforzerò dolcemente a riamarmi facendo loro vedere suo a qual segno io gli ami. La santa dolcissima ebbrezza, di cui è fonte perenne l'attenta considerazione dell'amore, e dei misteri di Cristo, è dipinta mirabilmente in queste parole di Paolo: *chi ci dividerà adunque dalla carità di Cristo? forse la tribolazione? forse l'angustia? forse la fame? forse la nudità? forse il rischio? forse la persecuzione? forse la spa-*

da? ... *Ma di tutte queste cose siamo più che vincitori per colui, che ci ha amati. Imperocchè io son sicuro, che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le virtù, nè ciò che sovrasta, nè quel che ha da essere, nè la fortezza, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcun'altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in Gesù Cristo Signor nostro, Rom. viii. 35. 39.*

Non debbo qui finalmente dissimulare, come, secondo un'altra sposizione assai celebre, le parole della nostra volgata dovrebbero tradursi: *pose in ordinanza in me (ovver dentro di me) la carità; intendendosi della carità, onde fu inebriata la sposa introdotta dal suo diletto nella conserva de' vini, cioè innalzata alla contemplazione de' sublimissimi misteri di Cristo, onde si accese in lei formisura il faoco del santo amore. La carità ha sopra tutte le virtù il primato, anzi, dice s. Agostino, la vera definizione della vera virtù è questa che ella è ordine dell' amore, De civit. xv. 22. Quindi in altro luogo più chiaramente spiegandosi ragiona così. Se la virtù alla vita beata conduce, io direi tutt'altro essere la virtù, se non il sommo amore di Dio, perocchè la virtù che in quattro parti divideasi, da' varii effetti dello stesso amore distinguesi. La temperanza è l'amore, il quale intero, e indiviso si serba a Dio, che si ama. La fortezza è l'amore, che tollera con facilità tutte le cose pel bene, che si ama. La giustizia è amore, che serve solo a lui, che si ama, e perciò rettamente governa. La prudenza è amore, che sceglie con sagacità, e discerne le cose che lo aiutano da quelle che gli sono d'impedimento. De morib. Eccl. i. 15. E il grande apostolo nel grandioso elogio, ch' ei tesse della carità, avea già detto: la carità a tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. 1. Cor. xiii. 7. Quando adunque dice la sposa che il suo diletto pose in ordinanza dentro di lei la carità, ella viene a significare la perfezione della vita evangelica, secondo la quale tutto quel che fa l'uomo, nella carità sia fatto, come insegna l'apostolo 1. Cor. xiv. 16, e dalla carità proceda, e al fine della carità sia indiritto, onde in tutte le sue operazioni l'uomo ami il suo Dio. Secondo un altro riflesso ancora (come notò Origene) si dice ordinare nella sposa, e nell'anima perfetta la carità, allorchè quest'anima ha in sè abitante lo sposo, il Verbo che è sapienza; perocchè allora la carità è ordinata, e ciascuna cosa al suo luogo si ama. La parola divina ti ordina di amare il padre, il figliuolo, la figlia: vuole la parola divina, che tu ami Cristo: e non ti dice, che tu non ami i figliuoli, e i genitori; ma che inordinata non sia la tua carità, che tu non ami prima il padre, la madre ec., e dipoi Cristo, che non ami i genitori, e i figliuoli più di Cristo: Chi ama il padre, e la madre più di me, non è degno di me; chi ama il figlio più di me, non è degno di me, Matth. xx. 37. Così Origene.*

5. *F*ulcite me floribus, stipate me malis: quia amore languo.

5. *S*ostenetemi coi fiori, stivatemi co' pomi, perchè io languisco di amore.

Vers. 5. *Sostenetemi co' fiori ec.* Vale a dire, confortatemi col l'odor ricreante de' fiori, e de' meli, perch' io sopraffatta dalla veemenza dell' amore dò in isfinimento, dove i LXX. nello stesso senso tradussero; *perch' io son ferito dall' amore*, ovvero *perchè l'amor mi ferì* Perocchè ha l'amore diviao le sue saette, e ne avea già parlato Davidde, dello stesso sposo, di cui qui si parla, dicendo: *Le tue penetranti saette trapasseranno i cuori de' nemici dei re, i popoli cadranno a' tuoi piedi* Psal. XLIV., e vuol dire: allorchè tu, o re di pace e di amore, farai uso di tue saette, saette penetrantissime a vincere i cuori degli uomini, i tuoi stessi nemici saran feriti profondamente, e vinti dalla tua carità, e gl' interi popoli si soggetteranno al tuo regno. Or queste saette sono la efficace viva parola di lui, più penetrante d'una spada a due tagli, e che s'interna fino alla divisione dell' anima, e dello spirito, Heb. iv. 12. Quindi per Isaia lo stesso Cristo parla, e dice: *Dall'utero della madre il Signor mi chiamò ... E fece mia bocca quasi spada tagliente ... e di me fece quasi tersa saetta*, Isai. XLIX. 1. 2. E da simil saetta erano feriti quelli che dissero: *Non ardeva egli a noi il cuore in petto, mentre per istrada ei ci parlava?* Luc. XXIV. 37.

Sono ancora saette di questo amore i doni, e i benefizii grandissimi, e senza numero, pegni dell'eccessivo amor suo verso i figliuoli degli uomini. Da simil saetta era ferito il cuore di colui, che diceva: *Bramo di esser disciolto, e di esser con Cristo: chi mi libererà da questo corpo di morte? Vivo io, già non più io, ma vive in me Cristo.* E similmente era ferita quella donna, la quale già peccatrice nella città, si getta a' piedi di Cristo nella casa del Fariseo, in tempo di convito, e colle sue lacrime bagna i piedi di lui, e gli asciuga co' suoi capelli, e versa sul capo di lui un vaso di unguento prezioso, e le son rimessi molti peccati, perchè molto amò. Oade disse di lei s. Paolino. *I piedi di Cristo furono a questa donna come un sacrario e un altare; ivi fe' sue libagioni col pianto, l'offerta collo spargimento del suo unguento, il sacrificio colla immolazione de' suoi affetti.* Ep 4 E quai ferite di carità non fa nell'anime giuste la considerazione di Cristo ferito pelle nostre iniquità, spezzato per le nostre scelleratezze? Is. LIII. 5. Il languor della carità (come notò s. Tommaso 1. 2. q.28. a 5.) è la tristezza dell'assenza del beue amato, tristezza nascente da fervido desiderio nel medesimo

bene. E nello stesso senso s' Agostino: *Se amiamo, non avendo quello che amiamo, è di necessità, che siamo in dolore; perocchè ama, e non è in dolore colui, che ha quello che ama, ma chi ama, e non ha ancora quello che ama, non può non gemere nel suo dolore, e per questo dice la sposa, che ella languisce d' amore: perocchè amava e non possedeva, e si affliggeva ed era ferita; ma questa ferita portava con somma celerità alla salute la sposa; e chi di tal ferita non è malato, alla vera salute non può pervenire.* In Ps. xxxvii. Le parole della sposa: *Sostenetemi coi fiori ec.* possono essere indiritte o agli angeli di Dio, o ai compagni dello sposo, ovvero alle compagne della sposa medesima. Ma che chiede ella quando nel suo sfinimento domanda per suo conforto i fiori e i pomi, vale a dire i fiori e i frutti di quella pianta medesima, all'ombra di cui ella già si assise? *vers. 3.* Quella pianta, come già si disse, era figura del suo diletto, figura di Cristo, e di Cristo crocifisso, e per questi fiori, e pe' pomi ella intende le parole, gli esempj, i documenti, le azioni del medesimo Cristo, delle quali cose il pensiero, e la imitazione è il conforto dell'anime giuste nell'assenza dello sposo medesimo; con queste elle consolano il tedio e l'amarezza del loro pellegrinaggio, con queste porgon ristoro all'afflitto, ed angustiato lor cuore. La memoria di Cristo, l'imitazione delle sue virtù è per uu'anima amante la consolazione del suo esiglio, e di tutte le tribolazioni, che lo accompagnano. E ambedue queste cose sono necessarie, e l'una senza l'altra non sarebbe sufficiente conforto, onde sta scritto: *Alziamo i nostri cuori colle nostre mani a Dio,* Thren. iii. 41. Or i cuori, e le mani si alzano a Dio, quando l'orazione, e la meditazione colle opere si accompagna e si corrobora; onde e i fiori, e i frutti domanda la sposa. Non mi diffonderò di più a spiegare i prodigiosi effetti dell'amore divino; e le diverse maniere, onde egli opera nelle anime ferite da lui: cosa che non è da me. Se Dio farà capitare questo libro nelle mani di alcuna di quelle anime fatte degne di essere introdotte dallo sposo nella conserva de' vini, ella supplirà co' suoi lumi, e colla propria sperienza a quello che io non so dire, e da lei vorrei io poter intendere quello che non so insegnare, *Ipsa me doceret potius, quam a me disceret.* August.

6. *Laeva ejus sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me.*

6. **L**a sinistra di lui sotto il mio capo, e la destra di lui mi abbraccerà.

Vers. 6, La sinistra di lui ec. Quando la sposa, che avea mandato di essere confortata coll'odore de' fiori, e col sostegno

de' pomai, chiede adesso, che la sinistra dello sposo sostenti il suo capo, e la destra di lui l'abbracci, ella viene a dire in sostanza, e chiaramente, che suo vero sostegno, e suo conforto, e medicina alla sua ferita, e al suo languore egli è Cristo. Per la sinistra adunque, e per la destra di lui vengono indicate le due nature, che sono in Cristo. la umana natura con tutto quello che egli fatto uomo per noi operò e patì, è significata per la mano sinistra; la divina natura poi è significata per la mano destra, la quale nelle scritture, (quando di Dio e del Cristo si parla) è simbolo della forza, onde Cristo più volte è chiamato *braccio di Dio*. Brama adunque la sposa, che il suo diletto, che è Dio, ed uomo sia tutto il suo sostegno, e sua consolazione negli amorosi suoi sfinimenti, la sostenga quasi colla sinistra, colla rimembranza de' misteri operati per lei nella carne mortale, quali sono la sua concezione nel seno della Vergine, la sua nascita, la sua conversazione tra gli uomini, la sua predicazione, la passione, e la morte; la sostenga colla destra sua forte, vale a dire colla potenza della Divinità, con cui tutto il corpo della chiesa egli abbraccia o sostiene. Così questa preghiera della sposa aggiunge alla precedente, e la illustra. Questa stessa cosa fu con simbolo un po' differente significata nella donna veduta da s. Giovanni, la qual donna era vestita di sole, e sotto i piedi di lei era la luna, Apocal. xii. 1. Il sole fonte perenne di luce rappresenta la divinità di Cristo, come notò s. Agostino (in Pt. 73. 16.); la luna poi luminaire minore, il quale la sua luce riceve dal sole, è figura dell'umanità dello stesso Cristo, il quale fatto carne nella notte del secolo riflesse a illuminare le genti, Luc. 11. 31. Questo sole divino adunque veste, cinge, abbraccia tutta la chiesa, cui egli illustra, orna e protegge; la luna poi sta sotto i piedi della mistica donna come sostegno, su di cui si regge la stessa donna, perchè Cristo in quanto uomo è il fondamento della chiesa, e pietra, su di cui ella posa. *Ecco ch'io pongo ne' fondamenti di Sion una pietra, pietra eletta, angolare, preziosa, saldissimo fondamento*, Isai. xxviii. 16. Vedi pr. Gor. iii. 11.

Può ancora per la sinistra dello sposo intendersi la grazia, con cui aiuta la chiesa, e la consola, e ravviva nella vita presente, come pella destra può significarsi la felicità, e la gloria della vita, che non ha fine, e in questo senso dice s. Bernardo: *La sinistra solleva, la destra protegge; la sinistra medica, e giustifica, la destra abbraccia, e fa beati; nella sinistra stanno i meriti, nella destra le ricompense; nella destra le delizie, nella sinistra le medicine*, Sermon. de Vig. Nat. Dom.

7. *Aljuro vos, filiae Jerusalem, per capreas, cervosque camporum, ne suscitatis, neque evigilare faciatis dilectam, quoadusque ipsa velit.*

7. Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, pe' caprioli, e pe' cervi de' campi, che non rompiate il sonno della diletta, e non la facciate svegliare fino a tanto, che ella il voglia.

Vers. 7. *Io vi scongiuro, o figliuole ec.* A tutti i segni, e a tutte l'espressioni di tenerissimo affetto udite dalla bocca della sposa corrisponde lo sposo con iscongiurare le figliuole di Gerusalemme, che non turbino, nè rompano il dolce riposo, di cui ella gode. E ciò può riferirsi a quel tempo, nel quale gli apostoli ricevuto lo spirito santo cominciarono con gran fervore a predicare Gesù crocifisso, e a glorificare il nome di lui operando nello stesso nome grandi miracoli, quando un solo ragionamento di Piero aggiungeva alla chiesa ora i cinque, ora i tremila credenti, quando de' sacerdoti stessi una gran moltitudine si riduceva alla obbedienza della fede, *Atti* II. 41., IV. 4. Godè la chiesa allora per qualche poco di tempo un dolce riposo. Ma lo sposo ben sapeva, e la sposa stessa illuminata da lui lo avea predetto *cap.* I. 6. come i Giudei increduli non avrebbon veduto senza dispiacere, e senza dispetto la moltiplicazione del cristianesimo. Gli avverte perciò, e gli scongiura a non disturbare la tranquillità della chiesa nascente. E ai Giudei di Gerusalemme principalmente rivolgesi, perchè in questi maggiore era l'odio, e l'avversione al nome di Cristo, e gli scongiura *pe' caprioli, e pe' cervi delle campagne*, vale a dire pel rispetto, che debbono agli angeli santi, i quali custodiscono la stessa chiesa, vegliano con occhio più acuto de' caprioli, e con celerità maggiore di quella de' caprioli, e de' cervi voleranno a soccorrerla, e a punire chi la perturba. Siccome però ne' posteriori tempi dovean trovarsi nella chiesa medesima de' cattivi figliuoli, e de' finti cristiani, i quali la pace di lei, e la preziosa unità erano per lacerare coll'eresie, e colle scisme, a tutti questi la esortazione gravissima, e la severa minaccia dello sposo è indiritta. E in ciò l'amor grande e inesplicabile, ch'ei porta alla chiesa si manifesta, amore ch'ei dimostrò eziandio allora quando vicino a morire nissuaa cosa raccomandò più fortemente a' suoi discepoli, che la mutua dilezione, e nissuna cosa più ardentemente domandò al padre per essi, e per tutti quelli che erano

per credere in lui, che la costante uniformità degli animi in quel che concerne la fede, e l'amore fraterno; unione tanto perfetta che rappresenti in qualche maniera la perfettissima unione di lui col padre: *Sieno tutti una sola cosa come tu se' in me, o padre, e io in te, sieno anch'essi una sola cosa in noi*, Joan. xvii. 21. Così dei primi credenti si legge, *che un sol cuore erano tutti, e un'anima sola*. Act. iv. 32. Nissuna cosa adunque è più contraria allo spirito di Cristo, e de' veri fedeli, che lo spirito di divisione, di scisma, di eresia, che rompe la pace, e l'unità della chiesa. *Fa di mestieri* (disse l'apostolo) *che si eviti anche dell'eresie, affinchè si palesino que' che sono di buona lega*, 1. Cor. xi. 19. E il salvatore stesso disse esser necessario, che venissero degli scandali; ma soggiunse ancora: *Ma guai a quell'uomo, per colpa del quale viene lo scandalo*. Matth. xviii. 9. Quando pertanto lo sposo proibisce con gran sollecitudine e severità di turbare la pace della sua sposa fino a tanto, che ella il voglia, viene ad intimare, che nissuno ardisca di turbarla giammai; perocchè non sarà mai alcun tempo, in cui la chiesa animata dallo spirito del suo sposo, e maestro non ami la pace e la unità, e non abbia in odio la divisione e la discordia. Così nel salmo lxxi. 7. si dice: *Spunterà ne' giorni di lui (di Cristo) giustizia, e abbondanza di pace fino a tanto che non sia più la luna, vale a dire per sempre; perocchè sempre sarà la luna*.

8. *Vox dilecti mei: ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles:*

9. *Similis est dilectus meus caprae, hinnuloque cervorum: en ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.*

8. *V*oce del mio diletto: ecco, ch'egli viene saltellando pei monti, travalicando i colli.

9. Il mio diletto è somigliante ad un cavriolo, e ad un cerviatto: eccolo che si sta dietro alla nostra parete riguardando per le finestre, e osservando per le gelosie.

Vers. 8. 9. Lo sposo, che lasciò addormentata la sposa, viene repentinamente, e da lungi la chiama, e l'amor suo fa rico-

noscere a lei il suo diletto alla voce, ed ammira la celerità con cui corre a trovarla. Qui adunque viene a descriversi, e profetizzarsi secondo tutti i padri e interpreti, l'ammirabile, felicissima per noi, venuta del Verbo divino nella nostra carne. *Voce del mio diletto*. Molte furon le voci, colle quali lo sposo parlando a' patriarchi, ed ai profeti la sua venuta annunziò da lungi; perocchè fin da quando i primi progenitori, trasgredito il comando di Dio, furono cacciati dal paradiso terrestre, a sostenere la speranza del genere umano fu predetto quel figliuolo della Vergine, che dovea schiacciare il capo del nimico serpente: promessa ripetuta dipoi tante volte in tutte le scritture del vecchio Testamento, le quali leggendosi continuamente dalla Sinagoga erano tante voci, che la esortavano a prepararsi a questa venuta. Ma questa approssimandosi finalmente, una voce più chiara e distinta si udì, che fu quella del precursore, il quale di sè stesso disse: *Io voce di uno, che grida nel deserto, preparate la via del Signore*, Luc. 111. 4. e collo stesso nome di voce fu predetto da Isaia xl. 3. Per la qual cosa molti padri, e interpreti quando la sposa disse: *Voce del mio diletto*, intesero per questa voce significato lo stesso Giovanni, quasi volesse dire la sposa: lo non veggio ancora lo sposo, ma odo uno che parla, il quale del mio sposo è la voce; conciossiachè questo nome fu dato a Giovanni come suo proprio, dice s. Agostino *Serm. xx. de Sanct.* Vero è, che gli altri profeti ancora predissero il Cristo colle parole, ed eziandio talora coi fatti; ma nessuno in questo uffizio è da paragonarsi a Giovanni, di cui il concepimento, la nascita, la vita tutta, e la predicazione nel deserto fu un annunzio continuo agli uomini di prepararsi ad accogliere il Messia, che stava già per venire; fu un dire a tutti: *Ecco ch'egli viene: Ecco ch'egli viene* l'angelo del Testamento, l'autore della nuova legge, il dominatore aspettato, e cercato da voi: perocchè in tal modo predicò Giovanni, come fu già predetto da Malachia 11. 1. I profeti antichi non potevano dire, se non *ei verrà*, ma Giovanni dice: *Egli viene*, e quasi col dito lo accenna.

Ecco ch'egli viene, saltellando pei monti, travalicando i colli. Ricordiamoci, che affine di preparare la via al Signore, Giovanni diceva: *Tutte le valli si riempiranno, e tutti i monti, e le colline si abbasseranno.* Luc. 111. 5. Imperocchè ambedue le profezie, quella di Salomone, e quella di Giovanni dicono una stessa cosa in termini equivalenti. Che pei monti, e pegli alti colli sia intesa nella profezia di Giovanni la superbia degli uomini (impedimento il più grande a far ricevere e adorare un Messia povero, umile, crocifisso) il dimostrano sant'Agostino, s. Giovanni Grisostomo, s. Gregorio M., e generalmente gli interpreti, e la cosa è eziandio notissima a chi ha qualche cognizione del linguaggio delle scritture; e diverrà evidente quando la stessa profezia con altra di Habacuc si paragoni. Questi adun-

que parlando delle vittorie del Cristo dice: *Mirò, e conquise le genti, e le vetuste montagne furono stritolate; furon depressi i colli del mondo, allorchè si mise in viaggio l'eterno.* Cap. xii. 6. Ed è da notare, che e nell' uno, e nell' altro luogo i monti e i colli, cioè i superbi si dicono *umiliati, depressi, stritolati* alla venuta del Cristo, non tanto perchè fossero gli stessi uomini annichilati e distrutti, ma principalmente perchè fu distrutta la loro superbia, e il fasto mondano, ed eglino di alteri divennero, umili, e docili, e obbedienti alla voce di Cristo; onde furono come le basse valli, delle quali sta scritto: *le valli abbondaran di frumento*, Psal. LXIV. 14.; e quelli poi, i quali resistendo allo spirito santo si mantennero ostinatamente contumaci, e ribelli, toccò provare il rigore delle divine vendette, onde furono sterminati. Venne adunque lo sposo, venne l'eterno saltellando pe' monti, valicando i colli, i quali sotto i passi di lui s' incurvarono, si depressero, si umiliarono; e veramente più che insanabile dovea essere quella superbia, la quale alla vista dell' eterno, che appariva umile nella carne nostra mortale, non si umiliasse. Non debbo lasciar di notare, che dove la nostra volgata dice: *Saltellando pe' monti, travalicando i colli*, un' antica versione greca legge: *Salendo contro de' monti, saltando contro de' colli*, Simm. Ma la sposa ammessa a tutti i segreti di Cristo esprime nella volgata la incredibile carità, e prontezza di spirito, colla quale il suo sposo scese per lei dal cielo venendo a correre la sua penosa carriera, onde di lui sta scritto: *Questi come uno sposo, che esce dalla stanza nuziale, spunta fuori qual gigante a fornir sua carriera.* Psal. XVIII., la qual cosa eziandio viene dimostrata da quel che la sposa soggiunse: *il mio diletto è somigliante ad un cavriolo, e ad un cerbiatto*, animali come ognun sa, velocissimi al corso. Imperocchè Cristo è quel figliuolo della Vergine profetessa, il cui nome sarà: *Affrettati a torre le spoglie, fa presto a predare*, Is. VIII. 3.

In questa discesa del Verbo di Dio (mistero grande rivelato alla sposa) i padri considerano i diversi passi, ch'ei diede dalla sua concezione fino al pieno compimento dell' opera per cui discese sopra la terra. Per non uscire dai termini di una discreta brevità mi restringo a quel che ne dice s. Gregorio di Nazianzo: viene il Cristo dal cielo dal seno del padre nel seno della Vergine; dal seno della Vergine passa alla mangiatoia; dalla mangiatoia la persecuzione di Erode lo fa passar in Egitto; dall' Egitto ripassa nella Giudea, ed ivi dopo aver predicato, e fatti infiniti miracoli passa a morir sulla croce; dalla croce passa al sepolcro; e dal sepolcro finalmente *ascende all'alto*, donde (come dice l' apostolo) *distribuit doni agli uomini*, mandando cioè ad essi lo Spirito santo. Ephes. iv. 8. Tutti questi passi dell' eterno pieni di novità, pieni di meraviglie, pieni di misteri, sono presenti alla sposa,

e come fatti per lei con affettuosa gratitudine ella li medita, e gli acceuna.

Ma siccome egli prima di andare al cielo promise di essere colla sua chiesa fino alla consumazione de' secoli, la sua promessa adempiendo con quella sua liberalità, che ogni desiderio sorpassa, non solo si sta con essa colla sua grazia, col suo spirito, colla sua assistenza, ma viene ancora egli stesso in persona a visitarla, a consolarla, a sostenerla nel sacramento del corpo, e del sangue suo. La qual venuta piena d'ineffabile degnazione, piena di prodigii di carità, non fu occulta alla sposa, ed ella vuole annunziarla con quelle parole: *Ecco ch'egli viene*. Egli viene, e la voce, che io ascolto, è voce del mio diletto. Egli preso il pane dice: *Questo è il mio corpo*; e preso il calice: *Questo è il sangue mio del nuovo Testamento, che sarà sparso per voi. Fate questo in memoria di me*. Qual voce è mai questa; qual è mai questa venuta? Non sia perciò meraviglia, se dopo che la sposa ebbe detto; *Voce del mio diletto*, ella non dice, nè spiega quel che tal voce dicesse, perocchè e l'una e l'altra venuta sono mistero tale d'amore, che può e dee credersi e meditarsi, ma di spiegarlo, e celebrarlo quanto egli merita, non è cosa possibile a noi.

Eccolo, che si sta dietro alla nostra parete ec. La nostra parete, dietro a cui si sta il Verbo divino, ella è la nostra carne mortale, sotto la quale stava ascosa la Divinità, onde il Cristo fu detto da Isaia *un Dio nascosto* xl. 15, e tanto più nascosto, perchè la carne, ch'egli assunse, non solo era la carne stessa dell'uomo, ma (benchè senza peccato) soggetta ancora a tutte le miserie, a cui fu condannato l'uom peccatore, perchè egli volle *farsi in tutto simile a' fratelli*, come dice l'apostolo *Heb. 11. 17.* Non è però, che quantunque velata in tal guisa la divinità, non trasparisse questa, per così dire, al di fuori sì mediante le opere miracolose che egli faceva, e sì ancora mediante l'adempimento di tutto quello che del Messia era stato predetto; onde egli diceva agli Ebrei: *Voi andate investigando le scritture, perchè credete di aver in esse la vita eterna, e queste son quelle che parlano in favor mio*: Joan. v. 39. E tutto ciò vuole spiegare la sposa dicendo, che lo sposo sta *guardando per le finestre, e osservando per le gelosie*, dove si allude all'uso orientale di avere le finestre coperte da gelosie, della qual cosa si sono altrove veduti gli esempj. Ella dunque mirava lo sposo occultato nella nostra carne, mirava lui, che si lasciava vedere a traverso delle gelosie, che adombravano la finestra, lo che vuol dire, che non chiaramente si dava egli a conoscersi per quello che era; ed è ciò indicato nell'Ebreo con una similitudine alquanto diversa dicendosi, che lo sposo mirava spuntando fuori dai cancelli, onde una piccola parte di sè solamente mostrava. Ma dopo che egli fu assunto al cielo, e siede alla destra del padre, ora che il cielo stesso pone fra lui, e la chiesa militante un'

altissima parete, la chiesa stessa animata dalla sua fede non lascia di dire: ecco, che egli si sta presso a me colla sua grazia per essere mio aiuto, mia consolazione nel tempo opportuno, nella tribolazione. E finalmente volgendosi a considerarlo nel sacramento del corpo, e del sangue suo, nel quale una nuova parete agli occhi de' fedeli interamente lo toglie, vale a dire le specie del pane, e del vino, esulta, e festeggia dicendo: *Ecco, che egli si sta dietro alla parete*, ammirando le invenzioni della sua carità verso di lei nel far sì, ch' ella abbia il suo sposo, e il suo Dio tanto vicino, benchè tanto nascosto.

10. *E*n dilectus meus loquitur mihi: Surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni.

10. *E*cco, che il mio diletto mi parla: sorgi, affrettati, o mia diletta, colomba mia, speciosa mia, e vieni.

Vers. 10. Ecco, che il mio diletto ec. Con piacere misto di ammirazione, e di riconoscenza viene a raccontare la sposa, che il diletto suo le parlò: *Ecco, che il mio diletto mi parla.* Parlò egli già alla sposa, e per assai lungo tempo parlò illuminandola intorno a' misteri del regno di Dio, e insegnandole tutto quello ch'ella dee fare per piacere a lui, e dopo averle parlato egli stesso mandò a lei il suo spirito in lingue di fuoco, il quale le diè la piena intelligenza di tutto quello che il suo diletto avea a lei insegnato. E una degnazione, e un beneficio sì grande, e un amore sì nuovo rende quasi estatica la stessa sposa: onde dice: *Ecco, che il mio diletto mi parla*, e tanto più ne ammira la bontà, perchè non le parla egli, come parlò un giorno al popolo ebreo di mezzo al fuoco ardente, e al turbine, e alla caligine, e alla bufera, e al suon della tromba, e al rimbombo delle parole, (Heb. xii. 18. 19.), le parla non come creatore alla creatura, nè come Signore alla sua serva, ma come sposo alla sposa, come diletto alla diletta. Queste parole dello sposo sono parimente indiritte alla chiesa nascente rivestita già di virtù dall'alto colla venuta dello Spirito santo; ed a lei, cioè a' suoi pastori, gli apostoli, è detto che sorgano e si affrettino, e vadano non tanto per la Giudea, quanto pel mondo tutto ad annunziare a tutti gli uomini il Vangelo; onde per tutta quanta la terra il suono della lor voce diffondasi, e le loro parole sino a' confini della terra. Ps. xviii. 4. E a questi predicatori evangelici è dato il titolo di amici dello sposo, come in s. Giovanni xv. 14. 15., onde non il proprio vantaggio, nè la propria gloria ricer-

chino, ma la gloria di Cristo, e la salute de' prossimi: e sono rassomigliati alle colombe per la semplicità, e pel candore della fedeltà, e si dimostrano forniti di virtù tanto splendida, che trarranno gran copia di anime a Cristo non solo colla efficacia della divina parola, ma ancor coll'esempio della lor vita. Per la qual cosa di essi sta scritto: *Quanto belli sono i piedi di coloro, che evangelizzano novella di pace, novella di felicità.* Rom. x. 15. Isai. lxxv. 7.

Ma lo stesso Cristo parla anche adesso ogni giorno, nè mai cesserà di parlare sino alla fine de' secoli, e parla colla unzione interiore del suo spirito, e parla ancora al di fuori coll'esterna predicazione, invitando le anime alla penitenza, al disprezzo del mondo, ed all'amore delle cose eterne e celesti, per la qual cosa in qualunque ora la chiamata dello sposo si senta, dobbiamo pensare, che a noi si dica: *Oggi se ascolterete la voce di lui, non vogliate indurare i vostri cuori.* Psal. xciv. 8.

Sorgi, affrettati, o mia diletta ec. Fu già osservato, che queste tre voci, *Sorgi, affrettati, vieni*, sono relative a tre generi di persone, che ascoltano la voce di Cristo; perocchè *sorgi* si dice per quei che cominciano a seguire lo sposo; *affrettati* per quelli che nel servizio di lui si avanzano; *vieni* per li perfetti, che sono degni di entrare nella sala delle nozze. Egli è verissimo però, che questa esortazione a qualunque grado convien; perocchè gli stessi perfetti hanno sempre onde avanzarsi, e di essi sta scritto: *andranno di virtù in virtù.* Psal. lxxxiii. 7., e perciò ad essi ancora si dice: *Sorgi, affrettati, vieni.* Ma egli è da notare il perchè nello stesso tempo, che lo sposo dice: *sorgi, affrettati, e vieni*, si aggiungono i dolci titoli di *diletta*, di *colomba* di *speciosa*; perocchè chiamandola sua *diletta*, dimostra ch'ella si è già alzata dalla miseria della colpa, ed è riconciliata con lui, ed è pronta ad obbedirlo: e chiamandola sua *colomba*, esprime la innocenza e purità della vita, e come ella a lui solo è fedele, e chiamandola sua *speciosa* viene a significare com'ella non solo è monda, ma abbellita collo splendor della grazia, e delle virtù. Ma come osservò il Nisseno, vuol qui indicarsi l'efficacia della vocazione, la quale opera immediatamente quello che vuole. Allorchè il Salvatore disse a quel giovine del Vangelo *sorgi*, egli immediatamente in quel punto si alzò; e quando disse al paralitico: *prendi il tuo letticiuolo, e cammina*, il paralitico preso il letto camminò, e a quella voce: *vieni, seguimi*, il pubblicano lo seguì, e divenne un apostolo, *Matth.* ix. 9. E ad una simil chiamata non divenne ella e amica, e colomba, e speciosa la Maddalena, già peccatrice nella città? Ed è ancor da riflettere, che per la debolezza, e mutabilità grande del cuore umano, in qualunque stato si trovi un'anima, ella ha bisogno di udirsi ripetere al cuore questa voce efficace: *Sorgi, affrettati e vieni*; perocchè il continuo aiuto di Dio è necessario e per non cadere, e per non arrestarsi, e per andare avanti, e

correre in guisa da ottenere la palma: sopra di che s. Leone dice: *La nostra natura fino che dura ad esser mortale, sendo mutabile, abbenchè siasi avanzata al sommo studio della virtù, siccome può sempre trovar dove cadere, così può sempre avere onde crescere, e la vera giustizia de' perfetti sta in questo che non presumano giammai di esser tali, affinchè cessando di esser solleciti nella carriera non ancor terminata, non diero nel pericolo di scapitare ove abbian deposto il desiderio di acquistare.* Serm. 2. de Quadr. Quindi lo stesso apostolo delle genti diceva *Fratelli, io non mi credo di aver toccata la meta: ma questo solo, che dimentico di quel che ho dietro le spalle, verso le cose stendendomi, che mi stanno davanti, mi avanzo verso il regno, verso il premio della suprema vocazione in Cristo Gesù, Philip. III. 13. 14.*

11. *J*am enim hiems
transiit, imber abiit, et
recessit.

11. *P*erocchè già l'
inverno passò, il tempo
piovoso andò via, e
sparì.

Vers. 11. *Perocchè già l' inverno passò ec.* Vuol dimostrare lo sposo, che il tempo opportuno è venuto di sorgere, di affrettarsi, di andare, e d'imitare la carità di lui nel cercare il bene delle anime colla propagazione del Vangelo. *Già l' inverno passò.* Questo tristo, e freddo, e torpido inverno ottimamente dinota il misero stato del genere umano per tutto il tempo, che precedette la venuta di Cristo, tempo di cecità, e di caligine, nel quale gli uomini perduto il lume della religione rivelata in errori intollerabili precipitarono, e in detestabili eccessi. Venne tra tante tenebre una luce divina, qual fu la legge data da Dio per ministero di Mosè; ma oltre all' essere questa luce data ad un solo popolo, questa legge non ebbe per se stessa virtù di togliere il peccato, onde tutto il tempo ancor della legge fa parte di quel lungo inverno, di cui qui si parla. *La legge* (dice l'apostolo) *fu il nostro pedagogo per condurci a Cristo, affinchè siamo giustificati per la fede, Gal. III. 24.* La fede nel Cristo venturo era la sola speranza di salute per gli uomini e prima, e dopo la legge, e perciò fu egli adombrato, e predetto, e annunziato in tutti i precetti legali, e in tutti i sacrificii ordinati da quella legge. Ma l'ebreo carnale superbo pel privilegio concedutoogli da Dio, superbo dell'onore di essere depositario degli oracoli del Signore, si avvezò a porre tutta la sua fidanza nelle sue cerimonie, e nel culto esteriore. Orrenda è veramente la pittura, che ci fu fatta dall'apostolo dello stato di tutte le nazioni idola-

tre, che vuol dire di tutti gli uomini, eccettuati gli Ebrei, ma tetro ancora, e brutto oltremodo è il ritratto, che egli ci delineò della nazione eletta del popolo de' santi patriarchi, e de' perfetti. Vedi *Rom. 1. 11.* Venne finalmente il Cristo, il riparatore del genere umano, e l'inverno ebbe fine, e cominciò per gli uomini una nuova lieta stagione descritta dallo Spirito santo in questo luogo con bellissimo e vivissimi colori. Passò l'inverno, perchè il sole di giustizia a noi si accostò, e a quei che sedevano nelle tenebre, e nell'ombra di morte portò luce, e vita, e salute, diceva l'apostolo: *Sorgi tu, che dormi, e risorgi da morte, perchè Cristo t'illuminerà.*

12. *Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit: vos turturis audita est in terra nostra:*

12. **I** fiori apparvero sulla nostra terra, il tempo di potare è venuto: la voce della tortorella si udì nella nostra campagna.

Vers. 12. *I fiori apparvero sulla nostra terra ec.* Questi fiori, che sono ancora i primi frutti dell' Evangelio, posson significare i pastori, e i magi condotti a riconoscere e adorare il Cristo, i primi (come primizie degli Ebrei) dall' angelo, i secondi (primizie delle genti) dalla nuova stella, che in cielo rifulsc al nascere del Salvatore, e dopo questi spuntarono i fiori degli innocenti bambini fatti martiri di Cristo da Erode, e poscia gli apostoli e i discepoli, e il gran numero de' santi, onde quella che fu detta madre delle altre chiese, la chiesa di Gerusalemme era composta; tra' quali santi egli è giusto di rammentare quella Vergine, la quale con ragione può dirsi madre di tutta la chiesa delle nazioni, perchè fu madre del Cristo, ed ebbe parte sì grande a' misteri della redeuzione. E non senza mistero è detto: *I fiori apparvero nella nostra terra*, vale a dire, una terra, che non produceva se non triboli e spine, si è veduta cangiata in un ameno giardino di vaghissimi e odorosissimi fiori.

Il tempo del potare è venuto. Si potaoo le viti nel tempo di primavera, onde alla descrizione di questa stagione anche questo appartiene. E con ciò viene a significarsi quella che è chiamata circoncisione del cuore sostituita nel Vangelo all'antica circoncisione della carne. Questa circoncisione era insegnata e prescritta anche nell' antica legge; onde quelle parole di Dio per Geremia: *Circoncidete i vostri cuori*, Jerem. iv. 9. Ma l' ebreo carnale superbo di quel sego sacro esteriore dell' alleanza fatta

da Dio con Abramo, e co' suoi discendenti, si avvezzò a far consistere in questo tutta la santità, trascurando il sostanziale, e quello che era (per così dire) l'anima della legge. Quindi contro di essi disputando l'apostolo disse: *I circumcisi sian noi, che serviamo a Dio in ispirito, e ci gloriamo in Cristo Gesù*, Philip. II. 3. Gesù Cristo fece uso di questa similitudine, allorchè disse: *Io sono la vera vite, il padre mio è il coltivatore. Tutti i tralci, che in me non portano frutto, li taglia via, e tutti quelli che portan frutto, li rimonderà, perchè fruttifichino di vantaggio*, Joau. xv. 1. E adunque significato lo spogliarsi, che fa il cristiano dell'uomo vecchio, e di tutte le sue prave opere per rivestirsi di Gesù Cristo, come insegna l'apostolo, portando l'immagine dell'Adamo nuovo e celeste se prima portò l'immagine del terreno Adamo, da cui nacque peccatore.

La voce della tortorella si udì ec. Il carattere della tortora, uccello amante della solitudine, e la cui voce è un vero gemito, mi persuade, che per questa tortorella sono intesi i peccatori, i quali alla predicazione di Pietro, detestando i loro peccati, desiderosi di uscire da' gravissimi antichi loro mali, pregavano di essere illuminati, e *compunti di cuore dissero a Pietro, e agli altri apostoli: Fratelli, che dobbiam fare? E Pietro disse loro: Fate penitenza ec.* Act. II. 37. 38. Ed era certamente argomento grande della efficacia del sangue di Cristo il vedere commozione sì grade in un popolo, il quale poche settimane avanti avea chiesta contanto furore la morte di lui a Pilato. Ma l'inverno della incredulità era passato.

13. *Ficus protulit grossos suos: vineae florentes dederunt odorem suum. Surge, amica mea, speciosa mea, et veni.*

13. Il fico ha messo fuori i frutti suoi primaticci: le vigne fiorite han dato il loro odore: Sorgi, o mia diletta, mia speciosa, e vieni.

Vers. 13. *Il fico ha messo fuori i frutti suoi ec.* I fichi primaticci anche tra noi spuntano, e maturano sopra la pianta prima degli altri, ma sono sempre in piccol numero. Questa pianta frequentemente nelle scritture del vecchio, e del nuovo Testamento fu posta come tipo della Sinagoga, come notò s. Girolamo Cont. Jovin. I. Vedi Luc. XIII. 6., Osee IX. 10. ec., ed osservò ancora, che i frutti primaticci di questa pianta erano molto dolci e soavi, ed anche in minor numero, sono posti a significare i giu-

eti della stessa sinagoga, come si vede da Michea. *Ha desiderato l'anima mia de' fichi primaticci, non vi ha più un santo sopra la terra, e non avvi un giusto tra gli uomini*, Mich. vii. 1; 2., e da Geremia dove de' due panieri di fichi fatti a lui vedere dal Signore dice: *In uno de' panieri erano ottimi fichi, come sogliono essere i primaticci*, Jerem. xxiv. 1. 2. Per le quali cose sembrami assai chiaro, che per questi fichi primaticci sono intesi i Giudei imitatori della fede di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, i gloriosissimi apostoli, e discepoli di Cristo, gl' illustri diaconi, e tanti altri santissimi uomini della chiesa di Gerusalemme, che furono come i frutti primaticci di questa pianta separati, e staccati da essa secondo l'ordinazione di Cristo, e questi in paragone de' molti increduli furono un piccol numero, dopo di che la pianta infelice co' cattivi suoi frutti fu condannata e recisa. Lo sposo adunque invita la sposa a mirare con allegrezza que' primi frutti, come segno della nuova ridente stagione, come segno del tempo di grazia.

Le vigne fiorite han dato ec. Come pel fico, e pe'suoi frutti primaticci s'intese la chiesa di Gerusalemme adunata delle reliquie della sinagoga, così per queste vigne s'intendono le chiese del gentilesimo fondate, e propagate dai predicatori apostolici, le quali vigne state già infruttifere nel lungo verno dell' idolatria, fecondate dalla grazia del Salvatore sparsero per tutta la terra soavissimo odore di ogni virtù.

Fin qui la descrizione della nuova stagione, che fu effetto della venuta di Cristo sopra la terra, la qual descrizione seguendo i padri e gl'interpreti abbiamo applicato a'tempi della nascente chiesa composta del giudaismo, e della gentilità. Ma la parola del Signore per la chiesa, e pe'f. deli di tutti i tempi fu scritta e per loro istruzione e salute; e perciò non sarà fuor di proposito l'applicarne ancora a noi questa parte, dopo particolarmente, che già vedemmo, come a noi pure quella chiamata dello sposo sia indiritta: *Sorgi, affrettati, e vieni vers. 10. L'apostolo della genti sembra aver riunito, benchè con altro ordine, e sotto altre figura tutto il misterioso sermone dello sposo in queste parole: Già ell'è ora, che ci svegliamo dal sonno; perocchè più vicina adesso è la nostra salute, che quando credemmo: la notte è avanzata, e il dì s'avvicina: gettiam via adunque le opere delle tenebre, e rivestiamoci dell' armi della luce.* Rom. xiii. 11 12. Quello che lo sposo chiamò inverno è significato dall'apostolo coll'immagine della notte, e dove lo sposo dice: *i fiori apparvero sopra la nostra terra*, l'amico della sposa dice: *il dì s'avvicina*, e l'uno e l'altro vogliono insegnarci a riconoscere con umile e sincera gratitudine il beneficio di Dio, il quale ci ha fatti nascere nel tempo della luce dell'Evangelio, nel qual tempo sono state manifestate le vie della giustizia; e la grazia di Cristo Salvatore può renderci idonei a fiorire come viti seconde nelle cristiane virtù, e aspiandere il buon odore della edificazione de'

prossimi. Ma ciò non può farsi, se non riscando le male opere, rigettando l'opere delle tenebre, rigettando le passioni dell'uomo vecchio; perocchè il tempo di potare le viti è venuto: e in questo tempo richiedesi, che la voce della tortotella risuoni nella nostra terra, vale a dire la voce della penitenza, il gemito del cuore contrito e umiliato. Questa voce, e questo gemito alla sola nostra terra conviene; perocchè nella terra dei viventi, cioè nel cielo, questo gemito non ha luogo; nella terra poi de'reprobi egli è infruttuoso e inutile, perchè tardo. Non voler adunque, o uomo, esser simile a quel fico dell'Evangelio, contro del quale fu dal padre di famiglia pronunziata la sentenza del taglio, perchè inutilmente occupava la terra, *Luc. xiii. 8.* Sii tu vite fiorita nella mistica vigna: perocchè a questo fine fosti ad essa innestato, perchè colle buone opere tu spandessi a gloria di Cristo, e ad edificazione de' prossimi l'odore d'ogni virtù.

14. *Columba mea in foraminibus petrae, in caverna maceriae, ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis, et facies tua decora.*

14. *Colomba mia nelle fessure della pietra, nell'apertura della maceria, fammi vedere il tuo volto, la tua voce si faccia sentire alle mie orecchie; perocchè dolce è la tua voce, e bello il tuo volto.*

Vers. 14. Colomba mia nelle fessure ec. Nelle ultime parole del versetto precedente lo sposo invitò, e chiamò nuovamente la sposa: *Sorgi, o mia diletta ... e vieni.* Or in primo luogo si può spiegare quell'invito, come se lo sposo dicesse: *Mia colomba, che ascosa ti stai nelle fessure de' massi, e nelle caverne pel timore de' tuoi e miei nemici, che odiano il piccolo mio gregge; vieni coraggiosamente all'aperto, fa vedere a me la tua faccia, fammi udire la tua voce; perocchè io non ti feci sì bella, e non ti diedi voce così efficace e soave, perchè tu ti stessi ascosa, e in silenzio, ma perchè mostrandoti al mondo, e predicando la mia parola tu a me, e alla mia fede acquisti gran numero di anime.* Secondo questa sposizione verrà a indicarsi il ritiro degli apostoli, e dei discepoli del Signore nel luogo dove stettero tutti insieme dall'ascensione di Cristo fino alla venuta dello Spirito santo. Ricevuto che ebbero questo spirito, allora lo sposo con gran sollecitudine

dice alla sposa, che esca fuori, e senza ritardo si faccia vedere qual ella è ornata d' incomparabil bellezza, e faccia udir quella voce, voce di virtù, che penetrerà ne' cuori degli uomini, e ne vincerà ogni durezza per fargli obbedienti alla fede.

In secondo luogo la maggior parte de' padri suppone, che dallo sposo sia accennato alla sposa il luogo piuttosto, dove vuole, che ella vada a ricoverarsi, vale a dire nelle fessure della pietra, nell'apertura della maceria. Quella pietra (*Exod. xvii. 6.*) da cui per dissetare il popolo nel deserto sgorgarono vive e copiose acque, questa pietra, come insegnò l'apostolo, era il Cristo, 1. Cor. x. 14. Imperocchè, come dice s. Agostino, e molti altri padri con esso, nella stessa maniera da Cristo percosso, e messo in croce scaturirono le sorgenti del nuovo Testamento, *Serm. 9. de Temp.* Specialmente poi dall'apertura della maceria, cioè dal ferito costato di Cristo, uscì sangue ed acqua, simbolo delle fontane di grazia cioè de' sacramenti, pe' quali siamo mondati, ristorati, e ricolmi dei doni del cielo. Alludendo adunque alle colombe selvaggie, le quali dimorano, e fanno i loro nidi o nelle buche de' masseti, o nelle ruine delle muraglie, invita lo sposo, ed esorta con grande amore la sua colomba, che vada a posarsi nelle sue piaghe, le quali furono la sorgente di ogni bene per lei; perocchè indi scaturì la costanza de' martiri, la purezza e innocenza de' Vergini, la virtù di tutti i santi, e per esse posto fine al lungo e tristo inverno, una nuova stagione di fecondità, e di benedizione ebbe principio sopra la terra.

Questa esortazione, e questa chiamata dello sposo è diretta ancora ad ogni anima la quale nelle piaghe del Salvatore troverà a tutti i suoi mali il rimedio, e la protezione, e il rifugio ne' pericoli; la pienezza delle spirituali consolazioni in tutti i suoi bisogni. *In questo (dice s. Bernardo) la colomba si mette in sicuro, e mira senza timore il falcone, che vola all' intorno. E veramente dove pe' deboli sicurezza, e riposo, se non nelle piaghe del Salvatore? Ivi tanto più io vivo tranquillo, quant' egli e più potente a salvare. Frema il mondo, preme la carne, il diavolo tenda insidie; io non cado: perocchè sto fissa sopra la ferma pietra. Peccai peccato grande, turbasi la coscienza, ma non oltre misura si turberà, perchè io recorderommi delle piaghe del Salvatore ferito per le nostre iniquità ... E quanta in queste piaghe moltitudine di dolcezza; pienezza di grazia, perfezione di ogni virtù ec.* Vedi *Serm. lxi.* Quindi soggiugne lo sposo: *Fammi vedere il tuo volto, la tua voce si faccia sentire ec.*, ed è come se dicesse. Tu venendo, o mia colomba a posarti nelle mie piaghe, mi farai conoscere la tua fede, e il tuo amore, ed ivi mi presenterai i tuoi gemiti, i tuoi desiderii, la tua riconoscenza a' miei favori, l'ardente tua carità, ed io mirerò con piacere lo splendore celeste, la tua bellezza, e la dolcezza della tua voce mi porterà ad esaudire tutti i tuoi voti.

Dicesi che l' anima mostra al Signore la sua faccia, quan-

do tutto il suo spirito, e il suo affetto a lui ella rivolge, vale a dire con tutto il cuore lo ama, a lui pensa, a lui in tutte le cose desidera, e cerca di piacere. Per lo contrario quando alla propria soddisfazione, all'amor delle creature, il suo studio rivolge; già l'anima non mostra a Dio la faccia, ma il dorso. Ma non è della sposa un tal disamore, la quale perchè nel suo sposo ha fisso lo sguardo, tale e tanta ne riceve luce, e splendore, che non può lo sposo stesso non ammirare la somma bellezza. La voce poi della sposa tanto grata alle orecchie del suo diletto è di molte maniere, come abbiamo accennato; Perocchè con sommo piacere egli l'ascolta, allorchè la misericordia di lui ella implora pe' peccati, e pei peccatori, e quando confessa la propria infermità, e miseria, e quando nella tribolazione ella lo invoca, e i suoi bisogni gli espone, e finalmente quando pe' ricevuti benefizi gli offerisce sacrificio di laude, il frutto delle sue labbra, che danno gloria al suo nome.

15. **C**apite nobis
vulpes parvulas, quas
demoliuntur vineas:
nam vinea nostra flo-
ruit.

15. **P**igliateci le pic-
cole volpi, che danno
il guasto alle vigne;
perocchè la nostra vi-
gna è già in fiore.

Vers. 15. *Pigliateci le piccole volpi ec.* Dopo aver descritta la felicità della nuova stagione, che spuntò per gli uomini alla venuta del Salvatore, dopo aver chiamata replicatamente la sposa a spargere per ogni parte la fede di lui, e a far noti li beni, che ella in esso ritrova, sollecito lo sposo di toglier di mezzo tutto quello che può alterare la pace, e la felicità della sposa medesima, rivolto agli amici gli esorta a far preda delle piccole volpi, le quali guastano, e desolano le vigne, se di buon ora non sono prese; quando sono ancora tenere; perocchè antico a il proverbio, che le volpi vecchie non restano al laccio. Questa esortazione adunque è indiritta primieramente agli amici dello sposo, e della sposa, vale a dire agli angeli santi, a' quali la custodia, e la difesa della chiesa fu principalmente affidata, e in secondo luogo agli apostoli, e ai loro successori nel ministero. A questi è raccomandato di stare attenti a prendere, e togliere dalla vigna le volpi.

In queste volpi i padri generalmente ravvisano gli Eretici, e le male arti, e le frodi, colle quali questi maliziosi uomini sotto apparenza di pietà s' introducono a corrompere la perità della fede. Questi (dice il Grisostomo) son vere volpi, non perchè

delle volpi abbiano la natura , ma perchè ne imitano il carattere tristo , e malvagio. Li descrisse con vivissimi colori l' apostolo , dicendo: *questi tali falsi apostoli sono operai finti , che si trasfigurano da apostoli di Cristo , nè ciò è da ammirarsi , mentre anche Satana si trasforma in angelo della luce: non è adunque gran cosa , che anche i ministri di lui si trasfigurino in angeli di giustizia.* 11. Cor. xi. 13. 14. 15. Di queste volpi ne ebbe l' antica vigna , la Sinagoga , e dovea averne anche la chiesa di Cristo , e fino da' suoi primi tempi ne ebbe (allora quando nei figli di lei fioriva più bella , e rigogliosa la fede) , come veggiamo dalle lettere di Paolo , e degli altri apostoli , e molto più dalla storia della chiesa.

E quello che ha di peggiore questa specie di nemici della chiesa , si è , che queste volpi o non mai , o quasi mai si addomesticano , voglio dire , difficilissima è la conversione dell' uomo eretico , e quindi l' avvertimento di Paolo a Tito: *l' uomo eretico dopo la prima , e la seconda correzione sfuggilo... come quello che per suo proprio giudizio è condannato; E vuol dire l' apostolo , che da se stesso si condanna l' eretico , mentre si separa dalle unità , e rompe la pace preferendo al giudizio della chiesa la propria opinione , Tit. 111. 10.*

Un' altra specie di volpi di carattere ancor più malvagio fecero non piccol danno alla vigna di Cristo , e furono i sapienti del secolo , da' quali la sapienza cristiana , le verità del vangelo , furono condannate come stoltezza: perocchè tutto quello che non quadrava co' principii della loro filosofia , non poteva essere , secondo costoro , se non errore , e menzogna , e contro di essi ragiona Paolo , il quale gli ebbe alle mani e in Atene , e altrove. *Vedi 1. Cor. 1.*

Di questa razza di nemici della chiesa ne ha veduti , e ne vede l' età nostra , e non in piccol numero , e tanto più impudenti , perchè laddove gli Eretici hanno almeno delle massime fisse , rispettano le scritture , e colla cattolica chiesa convengono in molte cose , i nuovi filosofi non hanno nulla di stabile , non rispettano autorità , non convengono nè tra di loro , e neppur ciascuno con se medesimo , concordi , e fissi in questo solo di sradicare , se possibil fosse , dal mondo la fede , e d' introdurre una sfrenata licenza di pensare , di dommatizzare , e di vivere: Ma e riguardo all' eresia , e riguardo a tutto quello che alla sana dottrina si oppone , ella è di somma importanza l' esortazione , che fa lo spirito santo a' pastori de' popoli , e a' ministri della chiesa , di prendere , e di reprimere senza indugio queste fiere quando son piccole , di non lasciare ; che crescano ; perocchè ogni momento , che perdano , sarà con danno della vigna , con danno particolarmente delle anime semplici , le quali dalle frodi de' nuovi maestri saranno guadagnate , e indotte in errore. E si osservi come lo spirito santo con gran senso avvertì di custodire la vigna non contro la forza , e la possanza de' lions , over degli orsi , delle tigri ec. , ma

à dall' astuzia delle volpi, e delle volpi ancor piccole; imperocchè contro certi nemici manifesti stanno in guardia per lo più le anime giuste; ma non sempre contro le insidie di questi, i quali coll'adulazione, e colla perfidia s' introducono ad alterare, e corrompere la semplicità della fede.

Finalmente i padri della chiesa hanno osservato darsi qui alle anime giuste un gravissimo avvertimento, che è di combattere con sollecitudine contro i vizj, e peccati minori, di non disprezzarli perchè piccoli sembrano in paragone di quelli che l'anima uccidono con un sol colpo; perocchè le volpi piccole ancora se prese non sono, e cacciate fuor della vigna, a lungo andare la guastano, e la disertano.

16. *Dilectus meus mihi, et ego illi, qui pascitur inter lilia. Donec aspiret dies, et inclinentur umbrae.*

16. *A* me il diletto mio, e io a lui, il quale tra' gigli pascola. Fino a tanto che il giorno spunti, e le ombre declinino.

Vers. 16. *A me il Diletto mio ec.* Si può sottitendere nella prima parte del versetto il verbo sostantivo in tal guisa: *il mio Diletto è a me*, vale a dire è mio, ed io sono di lui, come porta una delle Greche versioni (Simm.), ma ho voluto lasciar tronco il discorso, come sta nell'originale, e nella Volgata, perocchè questa maniera di parlare sta molto bene in bocca di tale sposa, ed esprime con grande enfasi l'altissima condizione dello sposo, il quale è per la sposa tutto quello che ella può desiderare, sposo, padre, Salvatore, amico, maestro, protettore, e finalmente ogni bene, e per cui la sposa è l'obbietto del più tenero, ed eccessivo amore, come ben dimostrò in tutto quello ch'ei fece, e patì per farne acquisto, e in tutto quello ch'ei fa ogni giorno per conservarla. Principalmente però in queste parole è indicata l'indissolubile unione di Cristo colla chiesa, unione predetta in tutti i profeti, annunziata fin dal principio del mondo nella unione de' primi nostri progenitori, come osservò l'apostolo: *l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della chiesa, ed egli è Salvatore del corpo suo .. uomini, amate le vostre mogli, come Cristo amò la chiesa, e diede per lei se stesso, affin di santificarla, mondandola colla lavanda di acqua mediante la parola di vita, per farsi comparire davanti la chiesa vestita di gloria senza macchia, e senza grinza, od altra tal cosa, ma che sia santa, ed immacolata ... Chi*

ama la propria moglie , ama se stesso ; or nissuno odiò mai la propria carne , ma la nutrisce , e ne tien conto , come sapur Cristo della chiesa : per questo l' uomo abbandonerà il padre , e la madre sua , e starà unito alla sua moglie , e i due saranno una carne . Questo Sacramento è grande : io però parlo riguardo a Cristo , e alla chiesa , Ephes. v. 23. 32. Tutto ciò essendo notissimo alla chiesa con ineffabil consolazione rammenta in questo luogo il suo spozalizio con Cristo ; e come egli è tutto per lei , ed ella tutta per lui , e tale , e sì stretta è questa unione , che non può mai essere colla sposa chi non è collo sposo , e non può essere collo sposo chi non è colla sposa . Le volpi , gli occulti , nemici della chiesa , i nemici ancor manifesti potranno bensì strappare dal seno di lei un numero di anime talora anche grande , ma di separare la chiesa da Cristo nè alcuna potenza umana , nè le forze stesse dell' inferno nol potranno giammai . Mirabilmente in poche parole un antico interprete : *Cristo ha la chiesa come suo corpo , la chiesa ha Cristo come suo capo , la qual congiunzione perchè non può mai disciogliersi , per questo ella dice : a me il mio Diletto , ed io a lui* . Ed hanno a questo passo motivo di confondersi gli Eretici degli ultimi tempi , i quali per colorire in qualche modo la loro separazione dalla chiesa , non ebbero orrore di pronunziare una scellerata bestemmia con dire , che la chiesa avea prevaricato , avea apostatato da Cristo . Accordino essi , se possono questa empia voce con quello che in questo luogo sta scritto , l' accordino collo spozalizio sempiterno descritto in Osea 11. 19. 20. , e in altri profeti , l' accordino colle generali nozioni riguardanti il matrimonio de' fedeli , ripetute da Cristo *Matth. xix. 4. ec.* e applicate da Paolo come figura all' unione di Cristo , e della sua chiesa , e finalmente l' accordino colla promessa di Cristo : *ecco , che io sono con voi per tutti i giorni fino alla consumazione del secolo , Matth. xxviii. 20.* e con quello ancora , che qui si dice in appresso , come vedremo .

Il quale tra' gigli pascola , vale a dire i suoi fedeli , il suo gregge' mena ai pascoli più ubertosi , più belli , e più odorosi , e ricolmi di ogni soavità . Per questi pascoli sono intesi i libri delle scritture sante , i sacramenti della chiesa (e tra questi principalmente la divina Eucaristia) , i misteri di Cristo , i suoi documenti , ed esempli ; nelle quali cose trova la chiesa , e ogni anima fedele un pascolo sempre puro , e sempre salubre .

Un' altra spozizione di queste parole , spozizione frequentemente ripetuta dai padri (e che può stare assai bene colla nostra Volgata , secondo la versione , che ne abbiám dato , non dea da me tralasciarsi . Viene pertanto a significarsi non solo , che Cristo come buon pastore con sommo amore provvede di ottimi pascoli le sue pecorelle , ma che egli stesso delle virtù , delle buone opere , de' frutti del loro amore si pasce . Pascola adunque tra i gigli lo sposo , ed è suo cibe (dice s. Bernardo) l'amil-

tà, l'obbedienza, la purità, e le virtù, delle quali egli, che di tutto è il principio, e il modello altamente si gode.

Fino a tanto che il giorno ec. Abbiám seguito la interpunzione della Volgata, ed anche dell' antica versione Italica, congiungendo queste parole del versetto 17. colle precedenti. Aggiungo ancora, che dove noi adesso leggiamo *inclinentur umbræ*, nella stessa antica Italica si leggeva *amoveantur umbræ*, ovvero *removeantur umbræ*, come in qualche luogo lesse s. Agostino: lo che può stare colla versione de' LXX., e appiana l' intelligenza di questo luogo. La sposa adunque avendo detto: *a me il Diletto mio, ed io a lui*, soggiunge, che questa strettissima relazione sarà stabile, sarà permanente fino a tanto, che venga a spirar l' aura dolce di quel giorno beato, dopo il quale uè ombra, nè notte più non sarà. Questo giorno egli è il giorno della beata eternità, giorno di tempiterno splendore, giorno, nel quale la spirituale unione della chiesa col suo sposo celeste sarà confermata e perfezionata, giorno, nel quale ella lo vedrà a faccia a faccia, e sarà assorta in un incendio di perfettissima carità. Questo giorno ella aspetta ansiosamente come il termine di tutti i suoi desiderii. Ma fino a tanto che vegga quel giorno, sin a tanto che dura il tempo oscuro, e tenebroso di questa vita mortale si consola la sposa colla sicurezza, che ha nell' amor del suo sposo, della sua fedeltà, con cui egli adempie le sue promesse, si consola co' pascoli purissimi, e saluberrimi, che ha preparati, ed anche colla cognizione dell' amore, che ella ha per lui, della fede, che a lui serba, e col nodrire la sua carità con tutti i mezzi, e gli aiuti, che dalla bontà di lui le sono somministrati.

Debbo notare, che le parole *il quale tra' gigli pascola*, si possono chiudere in parentesi, conteneado un elogio dello sposo fatto incidentemente dalla chiesa, ma che viene molto a proposito in questo luogo, mentre con esso la sposa rammenta in una parola sola le infinite ragioni, che ha di amare senza misura il suo sposo per la liberalità inesplicabile usata con lui.

17. **R**evertere: *similis esto, dilecte mi, capreae, hinnuloque cervorum super montes Bether.*

17. **R**itorna: *sii tu simile, o mio diletto, al capriolo, e al cerbiatto sui monti di Bether.*

Vers. 17. *Ritorna: sii tu simile ec.* I monti di Bether ci sono ignoti, ma non sono essi il sole luogo rammentato nelle scritture, di cui non sappiasi la posizione. La versione Arabica il vece di *Bether* ha *Bethel*, luogo celebre per la visione di Giacobbe Gen. xxxiii. e così pure si legge in qualche manoscritto dell'antica versione Italica. Ma *Bether* ha la nostra Volgata, e *Bether* l' Ebreo, ed è troppo facile lo sbaglio di un copista per la troppo grande somiglianza di queste due voci; ed è più facile, che di *Bether* siasi fatto *Bethel*, che non il contrario, perchè il nome di *Bethel* è più noto, essendo ripetuto molte volte ne' libri santi.

Abbiam veduto come la sposa si era promessa una stabilità e fermezza insuperabile nell'amor del suo sposo per tutto il tempo della vita presente, e fin a tanto che venga quel giorno, in cui tolte le ombre, sia fatta degna di entrare nel gaudio del suo sposo, e Signore. Or fino a tanto che adempiansi le promesse a lei fatte, ella, che sa quanto la presenza continua del suo sposo le sia non solamente dolce e soavissima, ma ancora necessaria, sembra, che prevegga di doverne talor soffrire l' assenza, mentre ella dice: *ritorna*, e non sol chiede, ch' egli ritorni, ma che ritorni con quella celerità, con cui i caprioli, e i cerbiatti saltano da un colle all' altro su' monti di Bether. Per questi tempi di assenza dello sposo si possono intendere i tempi, ne' quali egli per bene di lei, e per esercitare, e provar la sua fede, e il suo amore permette, che ella sia vessata e afflitta oltre modo da' suoi nemici, e che questi tutto possano contro di lei, onde ella sembri almen per un tempo quasi sposa abbandonata, e negletta. E tali furono i tempi delle persecuzioni mosse contro dagl' imperatori Romani, e i tempi delle dominanti eresie ec. In questi tempi adunque ella domanda, che il suo sposo la visiti, e a lei con celerità, e sovente ritorni, e delle benedizioni di sua dolcezza le faccia parte, e ne' travagli suoi la consoli, e un segno buono faccia per lei, affinchè color, che l' odiano, veggano per loro vergogna, com' egli è suo aiuto, e suo consolatore, Ps. lxxxv. 16.

In simil senso ancora (come notarono molti padri) i giusti nelle tribolazioni, nelle violente tentazioni, parendo loro di essere come abbandonati da Dio, ne implorano con lacrime, e con ardenti preghiere il pronto ritorno, e con tutto lo sforzo del

cuore, colle voci degli apostoli pericolanti nel mare gridano a lui: *torna, o Signore: noi ci perdiamo.*

Ma un altro ritorno dello sposo secondo i padri medesimi è indicato in queste parole, ritorno lietissimo per la sposa promessa in tutte le scritture, e singolarmente annunziato dagli angeli nell'atto stesso, che Cristo compiuta l'opera della Redenzione degli uomini saliva al cielo; *uomini Galilei, perchè state mirando verso il cielo? Quel Gesù, il quale tolto a voi è assunto al cielo, così verrà come lo avete veduto andare al cielo*, Act. 1. 11. Questo ritorno, e questa seconda venuta di Cristo sopra la terra ella è, come ognun sa, il venir, ch'ei farà nella fine de' secoli dal cielo con potestà, e maestà grande a giudicare i vivi, e i morti, *quand'ei verrà* (dice Paolo) *a gloriificarsi ne' Santi suoi, e a rendersi mirabile in tutti coloro che hanno creduto*, 11. Thessal. 1. 10. Questa seconda venuta è aspettata, ed è chiesta ardentemente dalla chiesa, e da' santi nell'Apocalisse (vi. 9) ed è chiesta, affinchè presto abbia fine la iniquità; e sia distrutto il regno del demonio, e sia stabilito in eterno il regno di Cristo, e la chiesa stessa dalla milizia, e da' travagli del secolo passi alla gloria del suo trionfo, e alla perfetta, ed eterna sua unione con Cristo. Per questo e lo spirito, e la sposa dicono: *vieni, e chi ascolta dica, vieni.* E lo sposo, che tal sua venuta promise, e fa fede di tali cose, *dice: certamente io vengo ben presto.* E con tutto l'ardor del suo cuore la sposa risponde: *così sia, vieni, Signor, Gesù, Apocal. xxii. 17. 20.*

C A P O III.

1. *In lectulo meo per noctes quaesivi quem diligit anima mea: quaesivi illum, et non inveni.*

2. *Surgam, et circuibō civitatem: per vicōs, et plateas, quaeram quem diligit anima mea; quaesivi illum, et non inveni.*

3. *Invenerunt me vigiles, qui custodiunt civitatem: num quem diligit anima mea, vidistis?*

4. *Paullulum cum pertransissem eos, inveni quem diligit anima mea: tenui eum: nec dimittam, donec introducam illum in domum matris meae, et in cubiculum genitricis meae.*

1. **N**el mio letticiuolo le notti lui cercai, che è l'amore dell'anima mia, lo cercai, e nol trovai.

2. Mi alzerò, e andrò attorno per la città, per le contrade, e per le piazze cercherò di lui, che è l'amore dell'anima mia. Lo cercai, e nol trovai.

3. Mi trovarono le sentinelle, che stanno a guardia della città. Avreste mai veduto colui, che è l'amore dell'anima mia?

4. Quand'io lo ebbi oltrepassato di poco, trovai l'amor dell'anima mia: lo presi, e nol lascerò fino a tanto che io lo abbia introdotto nella casa di mia madre, e nella camera di lei, che mi generò.

Vers. 1. *Nel mio letticiuolo le notti ec.* Grandi sono i misteri dombrati in questi quattro versetti, ne' quali i diversi stati descrivonsi, pe' quali passò la chiesa, ed i quali ella rammenta per avvivar il suo amore, e l'amor de' suoi figli verso il divino suo sposo. Tutte le parole, anzi tutte le sillabe, e ogni letteruzza meritano ponderaze. Mi restringerò quant'è possi-

bile per non uscire de' termini. che mi sono prefissi. La fede , e la speranza nel Messia promesse al genere umano dal tempo della caduta di Adamo , fu l' unica ancora di salute per gli uomini , e questa fede , e questa speranza sostenne gli antichi padri , i quali bramaronno , e sospiraronno , e cercaronno la venuta di questo Salvatore. *Abramo vostro padre sospirò di vedere il mio giorno* , disse già lo stesso Cristo agli Ebrei , *Joan. xiii. 56.* E lo stesso desiderio ebbero tutti que' giusti , i quali vissero sotto quella che dicesi legge di natura , come Abele , Henoch , Noè ec. de' quali dice l' apostolo : *nella fede morirono tutti questi senza aver conseguito le promesse , ma da lungi mirandole , e salutandole.* Heb. ix; 15. Tutto questo tempo (adunque fu tempo di notte , nel quale il piccolo gregge de' giusti , ne' quali la tradizione del Salvatore futuro si conservò , cercaronno , e imploraronno la venuta di quel Medico celeste , il quale a' mali loro , e a quelli di tutti i loro fratelli in istato pessimo abbandonati porgesse rimedio , Iddio però , li cui giudizi sono abisso grande e profondo , differì l' adempimento delle promesse. Ed ecco la prima notte , in cui fu cercato lo sposo , ma non era possibile di ritrovarlo. *Lo cercai , e nol trovai.* Iddio però , che volea mantener sempre viva la fede del Salvatore , si elegge , e si forma un popolo , o (come qui dicesi) una città , a cui dà per ministero di Mosè la sua legge : che dicesi legge scritta , nella qual legge tutte le parole , tutte le cerimonie , i riti , i sacrificii prefiguravano il Cristo , e tutta l' economia della redenzione del genere umano , che dovea operarsi da lui ; imperocchè *tutte queste cose* (come dice Paolo) *sono ombra delle future : ma il corpo* (la realtà , la verità , la sostanza) *è di Cristo* , Colos. ii. 17. La sposa allora bramosa di trovare il suo sposo si alza , e va attorno per la città , cerca per ogni dove le vestigie di questo sposo , ma trova per tutto delle ombre , e delle nude figure , a traverso delle quali ella comprende , che la luce , e l' Oriente verrà , ma non è ancor venuto ; e queste ombre . e queste figure (quanto più ella le considera) servir non possono , se non ad accrescere la sua fame , e l' impazienza de' suoi desiderii. E guai a que' figli di lei , i quali tutti intesi alla nuda lettera della legge , privi dello spirito di fede nella sola , e nuda osservanza delle carnali lor cerimonie cercaronno Dio , e la loro salute : conciossiachè per questi che furono il gran numero , la legge buona , e santa per se medesima diventò legge di morte , come dice l' apostolo.

Or mentre ella piena di ansietà continua le sue ricerche , s' imbatte nelle sentinelle , che stanno a guardia della città , e queste sentinelle sono i profeti dati da Dio alla città , perchè col ripetere , e confermare la gran promessa avvivasser la fede ne' cittadini di lei , e li preparassero , mediante la correzione dei costumi : a riconoscere , e ricevere il Crist o. Vedi *Ezech. xxxii.*

E a queste sentinelle con grande affetto domanda: *avreste mai veduto colui, che è l'amore dell'anima mia?* Ma questi non le danno risposta: perocchè qual risposta potevano aver da consolarla, se non ridirle quello che istruita da Dio, e dagli stessi profeti ella già sapeva, che il Cristo dovea venire, ma non era venuto ancora; ed è questa la seconda notte, di cui parla la sposa, notte assai lunga, e dolorosa, in cui ella cercò l'amor dell'anima sua senza trovarlo.

Ma di questa notte la fine s'andava omai avvicinando; i profeti passarono, e benchè l'intervallo di tempo, che fu tra questi, e il Messia, fosse assai grande, nondimeno la sposa lo describe come piccola cosa, perchè nella stessa guisa lo avea descritto Dio ne' profeti, onde in Aggeo (uno degli ultimi) avea detto: *Ancora un pochetto, e io metterò in movimento il cielo, e la terra, e il mare, e il mondo, e metterò in movimento tutte le genti; perchè verrà il desiderato da tutte le genti.* Agg. ii. 7. 8. Imperocchè secondo la parola di Davide mille anni negli occhi di Dio sono come il giorno di jeri, che già passo. Dice adunque la sposa, che quando ebbe oltrepassate le sentinelle, giunta la pienezza de' tempi, la notte era finita, era venuta la luce, il Cristo era comparso, ed ella trova questo amore dell'anima sua, lo prende come cosa sua, perchè donatole già dal padre, e giacchè è stata sì fortunata in trovarlo, nol lascerà giammai, nè permetterà, ch'ei si parta da lei, sino a tanto che lo abbia introdotto nella casa della madre sua, e nella stanza di lei, che la generò. Ma in queste parole una doppia profezia si contiene accennata appena, e sol di passaggio, ma però assai chiaramente. Quella che ha trovato lo sposo, ella è certamente la chiesa composta dai Giudei fedeli, a' quali fu principalmente mandato il Cristo, da' quali egli nacque, e sotto gli occhi dei quali operò i miracoli, predicò, patì, e risuscitò. Ma la sinagoga (la città di cui si parla qui avanti) si divide in due parti, l'una, che riconosce, e adora il suo Messia, l'altra che lo rifiuta; e lo bestemmia, onde sta scritto: *Venne nella sua propria casa, e i suoi nol ricevettero.* Joan. i. 11. Ed è da notare, che tutto Israele cercò lo sposo (come dice l'apostolo), cercò il Messia, ma la gran parte d'Israele volle un Messia secondo i carnali suoi desiderii, e restò nell'accecamento nel tempo stesso, che lo trovarono gli eletti: *Israele non ha conseguito quel che cercava, lo hanno conseguito gli eletti, tutti gli altri poi si accecarono,* Rom. xi. 7. Questa funestissima divisione è predetta qui dalla sposa, ma è predetto eziandio, che un giorno verrà, nel qual giorno la liberazione d'Israele sarà compinta, ed ella avrà la grande, la immensa consolazione di riunire lo sposo con que' fratelli, che lo rinnegarono, e lo crocifissero. Allora adunque la sposa introdurrà il suo diletto nella casa della sua madre (la sinagoga) che fu pur madre di Cristo, e

degli apostoli, e la riunione di questa sposa ripudiata sarà consumata, e perfetta, come accenna lo sposo dicendo: che non sol nella casa, ma nella stanza di lei più intima ancora sarà Cristo introdotto. Secondo la minaccia fatta per Geremia avea il Cristo abbandonata la propria casa, e la sua eredità, che avea meritata l'ira, e il rigettamento colla sua ostinata incredulità; ma noi qui lo veggiamo, che non solo si placa, ma ritorna a lei suo Salvatore, ed anche suo sposo; e tutto ciò è effetto delle preghiere della sposa, e dell'amore, che Cristo ha per lei. Ma sarà egli forse, che la sposa ceda ad un'altra il suo sposo, anzi brami di cederlo, e quasi lietissimo avvenimento celebri l'averlo ceduto? No, ella nol cede, ma vuole, che la madre ancora goda lo stesso bene, e la stessa ventura: e unite ambedue a Cristo non saranno due spose, ma una sola mercè di lui, il quale è nostra pace, e de' duopopoli (Ebreo, Gentile) un solo ne forma, di cui egli è capo, e sposo, e Pastore.

In queste ricerche della sposa hanno i padri, e gl'interpreti ravvisata ancora l'obbligazione, che ha necessariamente ogni anima di cercare Dio in tutto il tempo di questa vita mortale. *Dio fece da un solo tutta la progenie degli uomini... affinché cercassero Dio*, Act. xvii. 26. 27. Perocchè egli è il Sole spirituale dell'anima, la cui assenza è cagion della notte, e perciò dicesi, che l'anima va cercandolo nelle notti. E siccome in diverse guise Dio è assente dall'anima, perciò con fine diverso, e in diverso modo ricercasi. Dio è assente da' peccatori, ne quali manchi la fede, o la carità, od anche ambedue queste virtù, onde in essi non abita Dio, e questi nello stato di oscurità, e di tenebre, in cui si trovano, cercar lo debbono colla penitenza, nè darsi posa sino a tanto, che lo abbiano ritrovato, onde dir possano colle parole di Paolo; *la notte è passata, e la luce del giorno si è avvicinata*. A' giusti poi, che sono abitazione di Dio si dice: *Cercate il Signore, cercate sempre la faccia di lui* Psal. civ. 9. *Ma cercandolo sempre, quando sarà ch'ei si trovi?* Questo sempre dinota tutto il tempo della vita presente, nella quale ancorchè sia trovato, dee ricercarsi. *Trovo la fede, ma lo cerca tuttavia la speranza; e la carità lo possiede già per la fede, e cerca di averlo, e goderlo a faccia svelata*. E questo un cercar sempre la faccia di lui talmente che alla ricerca fine non facciasi dopo averlo trovato; ma crescendo l'amore cresca ancora la sollecitudine di ricercarlo; ed egli è da cercarsi senza fine, perchè senza fine è da amarsi, s. August. in Psal. civ. E ciò volea spiegare l'apostolo quando disse: *Fratelli, io non mi credo di aver toccata la meta, ma questo solo, che dimentico di quel che ho dietro le spalle verso le cose standomi, che mi stanno davanti, mi avanzo verso il segno, verso il premio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù*, Philip. iii. 12. E quindi è anco-

ra che la sapienza increata trasformatasi per amore de' suoi figliuoli in cibo, e in bevanda dice di se: *Color, che mi mangiano, hanno sempre fame, e color che mi bevono, han sempre sete*, Eccles. xxiv. 29. Un' anima, che a trovato Dio in tal guisa, che aspira sempre a più perfettamente trovarlo, è in istato di dire: *l'ho preso. nè lo lascerò*, affidata non alle proprie forze, ma alla carità dello sposo, il quale nella notte del secolo la illuminerà, la guiderà, e la sosterrà contro i nemici di salute, ed ella lo terrà, nè lo lascerà fino che lo abbia introdotto nella casa di sua madre, nella Gerusalemme celeste, *in quella Gerusalemme, che è lassù, ed è nostra madre*, come dice l' Apostolo. Poteva dire egualmente quest' anima: lo terrò, e nol lascerò fino a tanto, ch' ei m' introduca nella casa di mia madre; ma volle esprimere la fermezza della sua fede, con cui mira in se stessa abitante il suo bene, perchè ella sa, che *chi sta nella carità sta in Dio, e Dio sta in lui*, A. Joan. iv. 16.

5. *Adjuro vos, filiae Jerusalem, per capreas, cervosque camporum ne suscite-tis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.*

5. Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, pei caprioli, e pe' cervi de' campi, che non rompiate il sonno della diletta, e non la facciate svegliare fino a tanto che ella il voglia.

Vers. 5. *Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme ec.* L' amore col quale la Sposa cerca, e trova il suo Diletto, l' amore ardente con cui lo tiene, e a lui sta unita, la carità, e lo zelo, col quale ella cerca di trarre a lui tutti i cuori; e d' introdurlo eziandio ne' cuori de' Giudei traditori, e omicidi di lui, tutte queste dimostrazioni di costantissimo affetto sono ricompensate dallo sposo coll' esortare, ed ammonire tutti i figliuoli di lei, che si guardino dal turbare la sua pace, e la sua tranquillità, e il ripetersi questa esortazione (che si ha nel cap. II. 7.) dimostra quanto stia gli a cuore questa pace, e quanto avrà in odio chi in qualunque modo la rompa. Vedi quel che si è detto in quel luogo

6. *Quae est ista, quae ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae, et thuris, et universi pulveris pigmentarii?*

6. *Chi è costei, che ascende per lo deserto quasi piccola colonna di fumo dagli aromati di mirra, e d'incenso, e di ogni polvere di profumiere?*

Vers. 6. *Chi è costei che ascende ec.* La sposa, che ha trovato lo sposo, e lo tiene, e con sempre nuova ansietà lo ricerca, è celebrata dallo Spirito santo, il quale con una specie di ammirazione dice: *Chi è costei ec.* Questo elogio può intendersi o generalmente della chiesa cristiana, ovvero specialmente applicarsi alla Chiesa delle nazioni dei primi tempi, quando aperta a' Gentili la porta dell' Evangelio si vider diffusi sopra i nuovi credenti i doni tutti dello Spirito santo in grandissima abbondanza; onde la meraviglia de' fedeli del Giudaismo; rimasero stupefatti i fedeli circoncisi . . . che anche sopra le genti si fosse diffusa la grazia dello spirito santo; perocchè gli udivano parlare le lingue, e glorificare Dio, Act. x. 45, 46. Ella è cosa frequentissima ne' profeti, che la gentilità priva d'ogni lume di vera religione abbandonata da Dio, e incapace di dare alcun frutto di vera virtù si chiami deserto, solitudine, arida terra. Mi contento di un solo passo d'Isaia, che fa molto a proposito, perchè in esso descrivesi lo stesso avvenimento: di cui qui si parla: *allegrerassi la regione deserta, e non battuta, e tripudierà la solitudine, e fiorirà come giglio, ella germoglierà grandemente, ed esulterà piena di contentezza, e canterà laude: a lei è data la gloria del Libano, la vaghezza del Carmelo, e di Saron . . . La terra che già fu arida sarà uno stagno, e la terra sitibonda sarà ricca di sorgenti Dove prima erano covili di dragoni nascerà la verzura della canna, e del giunco.* Isai. xxxv. 1. 2. 7. Il prodigioso cangiamento avvenuto nella gentilità convertita alla fede descritto da Isaia, e dagli altri Profeti fu molto prima profetizzato dallo spirito santo in queste parole: *Chi è costei, che ascende per lo deserto?* Veramente la gentilità era come un deserto voto d' nomisi, orrido albergo di fiere, perchè coloro, che vi abitavano, rinunciando ad ogni lume di ragione, e adorando anche le mute bestie, e gli stessi demoni loro nemici, divennero abominevoli come le cose, che s'adoravano. Ma in questo deserto sparsa appena la prima semenza della fede, cominciò ad alzarsi la chiesa, quasi colonna di fumo, che esali, e sorga da una composizione di mirra,

e d'incenso, e di tutte le polveri odorifere poste ad ardere sul fano. Ed è qui un' allusione a quello che avvenne della promulgazione della legge, quando, come sta scritto, *tutto il monte Sinai gittava fumo, perchè il Signore era disceso in mezzo al fuoco, e il fumo ne usciva come da una fornace, e tutto il monte metteva terrore*, Exod. xix. 18. Nelle quali cose era dipinto il carattere dell' antica legge, legge di timore e terrore. Ma la colonna di fumo, che si alza dagli aromi preziosi, è simbolo della soavità, e fragranza della nuova legge d'amore, donde la preminenza della chiesa di Cristo apparisce. Quindi agli Ebrei convertiti diceva Paolo: *non vi siete appressati al monte palpabile, e al fuoco ardente, e al turbine, e alla caligine, e alla bufera . . . ma vi siete appressati al monte di Sion, e alla città di Dio vivo, e alla Gerusalemme celeste, e alla moltitudine di molte migliaia di Angeli. . . e al mediatore della nuova alleanza Gesù*, Heb. xii. 18. 22. 24. Quando adunque la sposa, che per lo deserto s'innalza verso del cielo, si rassomiglia alla striscia di fumo, e di vapore, che esala dalle preziose materie qui accennate, viene nel tempo stesso significata e la condizione della nuova legge, e la bellezza, onde negli occhi di Dio è adorna la Chiesa. Il fuoco, per mezzo del quale gli odorosi aromi si sciolgono, e in alto si levano, rappresenta la carità portata nel mondo dallo spirito santo, la quale a tutte le buone opere dà il merito, e la virtù di salire fino al trono di Dio, e di essere approvate e remunerate da lui. La mirra ella è la virtù della mortificazione, e dell' annegazione dell' uomo vecchio e corrotto; l'incenso è la santa orazione, e gli altri aromi, o sia polveri preziose, del vapor delle quali si forma la colonna di fumo, dinotano la universalità di tutte le altre virtù, delle quali si veggono, e si vedranno mai sempre nella chiesa gli illustri esempli, e più generalmente, e in singolar maniera si videro ne' primi tempi. Tutte queste virtù renderon la chiesa spettacolo meraviglioso non solo al mondo, e agli uomini, ma anche agli Angeli, e riempieron la terra di una celestiale fragranza, la quale servì grandemente a propagare e ingrandire la stessa chiesa, non potendo gli uomini anche i più corrotti, e i più carnali non ammirare, e non sentirsi tratti ad amare una società di santi, nella vita de' quali risplendeva mirabilmente la efficacia della grazia di Cristo, e l' avveramento di quella parola di lui: *Quand' io sarò levato da terra, trarrò a me tutte le cose*, Joan. xii. 32.

E l'ammirazione dovette crescere a dismisura, allorchè si vide, che in mezzo a' turbini, e alle tempeste, che si levarono contro la Chiesa anche quasi subito dopo il suo nascere, la piccola colonna di fumo non fu dissipata, e dispersa, ma si sostenne dritta in suo cammino, ed anzi andò dilatandosi, e spargendo fragranza maggiore. Imperocchè piccola è detta questa colonna, perchè, come dice Paolo, nella chiesa de' primi tempi furono non

molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili; ma le stolte cose del mondo elesse Dio per confondere i sapienti, e le cose deboli del mondo elesse Dio per confondere le forti, e le ignobili cose del mondo, e le spregevoli elesse Dio, e quelle che non sono per confondere quelle che sono, 1. Cor. 1. 26. 27. 28. E ne aggiunge la causa: affinché nessuna carne si dia vanto dinanzi a lui, ivi 29. vale a dire, affinché nessuno uomo gloriar si potesse di aver contribuito qualche cosa del suo a stabilire, e propagare la chiesa di Cristo.

In un'altro senso il deserto, per cui seguendo la sua vocazione s'innalza un'anima cristiana verso Dio, egli è il mondo, dove tanta è la copia del male, e tanta la scarsezza del bene. Ed è certamente effetto degno, effetto ammirabile della grazia di Cristo, che in questo deserto, dove tanti sono gl' inciampi, i lacci, i pericoli, si sollevi l'uomo, e s'innalzi con quella felicità, e leggerezza, con cui una striscia di fumo si alza verso del cielo, la qual cosa non può egli fare se non fuggendo collo spirito da questo deserto, disprezzando le cose visibili mediante l'amore, e il desiderio delle spirituali, ed eterne. Imperocchè in questo senso diceva Cristo: *chi non rinunzia a tutto quel che possiede, non può essere mio discepolo; e in un altro luogo, chi vuol venir dietro a me rinneghi se stesso, vale a dire i proprii affetti; sopra le quali parole molto ben s. Agostino: Cerchi ognun di noi soggettare le proprie passioni, e star sopra di esse; e così viene a farsi de' gradini per salire in alto; ci alzeranno se saran sotto di noi: de' nostri vizii ci facciamo una scala, se li calchiamo.* Serm. 171. de Temp.

Le ascensioni dell'anima, la quale in questo deserto, e pel disprezzo di esso s'innalza quasi piccola colonna di fumo dagli aromati di mirra ec. erano state già esposte da Davide, quando disse. *Beato l'uomo, la fortezza del quale è in te: egli nella valle di lacrime ha disposte in cuor suo le ascensioni fino al luogo, cui egli si fece. Perocchè li benedirà il legislatore, andranno di virtù in virtù, si rivelerà (ad essi) il Dio degli dei in Sionne, Ps. LXXXIII. 6. 7. Sale, e s'innalza l'anima verso Dio, mediante l'ardor della carità, come si alza il fumo dell'incenso, della mirra, e degli altri aromati, mediante il fuoco, per cui le parti più sottili, e spiritose si sprigionano dalle terrestri, e liberamente esalano, e vanno in alto, e la lor fragranza diffondono. E nella stessa maniera la carità è il principio delle ascensioni dell'anima, perchè ella è, che purifica, e perfeziona le buone opere, per cui l'anima va avanzandosi di virtù in virtù. Ella è il fuoco divino, che separa il prezioso dal vile, lo spirituale dal terreno, l'utile dall'inutile, o men perfetto. L'anima allora scarca, e leggera non violentemente, ma con pienezza di affetto si alza verso il suo fine, come il fumo, il vapor degli aromi per sua propria natura sale, e va direttamente verso del cielo. Sale l'anima giusta verso Dio a imitazione della*

posa per mezzo della penitenza, e della mortificazione della carne, sale per mezzo dell'assidua, e perseverante orazione, sale per mezzodi tutte le altre virtù, nell'esercizio delle quali ella non altro cerca che lui, e l'amore di lui secondo quelle parole di Davide: *Qual cosa avvi mai per me nel cielo, e che volli io da te sopra la terra? La carne mia, e il mio cuore vien meno, o Dio del mio cuore, e mia porzione, o Dio nell' eternità* Ps. LXXII. 24. 25.

7. *E*n lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel:

8. *Omnes tenentes gladios, et ad bella doctissimi: uniuscuiusque ensis super femur suum propter timores nocturnos.*

7. *E*cco, che attorno al letto di Salomone stanno sessanta guerrieri de' più forti d'Israele.

8. Tutti hanno la spada, e sono spertissimi nella guerra: ognuno ha al suo fianco la spada pe' notturni timori.

Vers. 7. *Ecco, che attorno al letto di Salomone ec.* Il Salomone di cui è qui, e in appresso si parla, non è altro, che il pacifico, il principe della pace, come è detto in Isaia (ix. 6.), quegli che è nostra pace, secondo l'Apostolo, *conciossiachè fu beneplacito (del padre) che per lui fosser riconciliate seco tutte le cose, rappacificando, mediante il sangue della croce di lui, e le cose della terra, e le cose del cielo.* Coloss. 1. 19, 20., ed egli delle due cose (de' due popoli Ebreo, e Gentile) ne ha fatta una sola annullando la parete intermedia di separazione, le nimistà per mezzo della sua carne. Ephes. 11. 14. Pel letto di Salomone il Caldeo parafraste intese il tempio di Dio edificato da quel Salomone, che fu del nostro figura, e noi con tutti i padri intendiamo la chiesa cristiana, la nuova Sionne, di cui l'antico tempio era figura, come si vede tante volte in tutti i profeti. La chiesa adunque è il letto non del terreno Salomone, ma del celeste, di cui pure sta scritto; *sua sede è nella pace, e, come ha l'Ebreo in Salem, che vuol dire città della pace, cioè nella chiesa, Ps. LXXV. 2.* Ed è da osservare come di questo letto si parli: *Ecco, che il letto di Salomone ec.* il che viene a indicare, che la chiesa è visibile, e non può non riconoscersi a'

suoi manifesti segni, e caratteri da chiunque abbia occhi per rimirarli; perocchè non può (come disse Cristo) *essere ascosa una città posta sul monte*, e perciò la chiesa stessa è sovente rappresentata pel monte di Sion. Questo letto del re pacifico è custodito da due specie di guardie, e di sentinelle; è custodito dagli angeli, i quali (come dice l'apostolo) *sono spiriti amministratori mandati al ministero in grazia di coloro, che acquistano l'eredità della salute*, Heb. 1., ed è custodito da quelli che sono da Dio eletti a custodire, e difendere la chiesa, vale a dire dai prelati, e pastori, e maestri del cristianesimo. E degli uni, e degli altri è celebrata la fortezza, di cui sono rivestiti da Dio per custodire la chiesa contro le insidie, e i tentativi de' nemici e invisibili, e visibili, i quali meditano, e si studiano di e notte di turbarne la pace. La moltitudine poi e degli uni, e degli altri, che è assai grande, viene indicata col numero di sessanta, sendo posto secondo l'uso delle scritture un numero definito per uno indeterminato. Il valore, e la perizia di questi custodi nelle guerre spirituali si dimostra dicendo, che sono *spertissimi nella guerra*. Degli angeli destinati da Dio a difesa della chiesa sta scritto, che sono *potenti in valore*, Ps. cii. 20. e la loro fortezza imitar debbono quegli uomini, i quali sono chiamati a simile ministero: imperocchè (come dice l'apostolo) debbono essi considerare, *che non hanno da lottare colla carne, e col sangue, ma coi principi, e colle potestà, co'dominanti di questo mondo tenebroso, cogli spiriti maligni dell'aria*. Ephes. vi. 12. Debbono essi adunque per la loro virtù, e fortezza risplendere nel popolo d'Israele, nel popolo fedele; nel qual senso un' antica versione, dove noi abbiamo *de' più forti d'Israele*, mette: *de' giganti d'Israele*, Syr. Ed è ancor da notarsi, che a questi custodi si dà per arme la spada, e la spada dello spirito secondo l'apostolo Eph. vi. 12. ella è *la parola di Dio*, la qual parola come egli dice, è *viva, efficace, e più penetrante di qualunque spada a due tagli*, e con questa principalmente pugnò, e vinse il nostro capo divino, onde a lui fu detto: *cingi a' tuoi fianchi la tua spada, o Potentissimo*, Psal. xlv. 3. Fa d' uopo adunque, che questi pastori del gregge di Cristo di quest'arme sieno in possesso, e l'abbiano sempre pronta, e sappiano ben maneggiarla, onde diconsi *spertissimi nella guerra, affinchè da' notturni timori*, vale a dire da tutti i pericoli, che le sovrastano dagli angeli delle tenebre, e da loro perversi ministri possa star sicura la chiesa.

Questi *notturni timori* sono, generalmente parlando, tutte le occulte insidie de' nemici della chiesa, colle quali procurano d'indurre in errore i fedeli e di corrompere la loro fede; e singularmente allora quando l'angelo delle tenebre trasformandosi in angelo della luce per mezzo dei suoi ministri gli eretici tenta di sovvertire le anime, e di torle alla chiesa, e a Cristo. Or non potrebbero e il comune de' fedeli, e le anime sempli-

ed da tali insidie difendersi, se da questi guerrieri non fosser custodite, e difese. Il valore, e la vigilanza di questi forti serve alla sicurezza, e tranquillità del corpo intero della chiesa, e alla sicurezza di ciascuna delle anime, le quali alla loro carità sono affidate, e delle quali debbono render conto al principe de' pastori.

9. *Ferculum fecit sibi rex Salomon de lignis Libani:*

9. Il re Salomone si fece un cocchio di legno del Libano:

Vers. 9. *Il re Salomone si fece un cocchio ec.* La voce Latina *ferculum* secondo la sua derivazione può significare una sedia portatile, una lettiga, un cocchio, e colla nostra volgata va d'accordo la versione de' LXX. nella quale è usata una voce dello stesso significato. Quanto poi all' ebreo la parola corrispondente al Latino *ferculum*, non trovasi altrove ne' libri santi, donde la libertà delle interpretazioni, non essendo mancato tra' Rabbini chi la traducesse per *palazzo*, *edificio*, *trono*, *ec.* lo ho detto un *cocchio*, perchè ciò meglio conviene al misterioso significato di questa parola, come vedremo. Non cessa lo Spirito stato di celebrare, e porre in vista i pregi, e la magnificenza della sposa di Cristo con ogni maniera di similitudini. Questo cocchio del Re di pace egli è una nobile, e ricca figura della sposa stessa, cioè della chiesa, onde perciò questo cocchio si dice fatto dallo stesso re di pace, perchè opera di lui è la chiesa, e tutti i diversi ordini, ond' ella è composta, ed egli per se la fece, conciossiachè per far conoscere la sua grandezza, la onnipotenza, la sapienza, e soprattutto la sua carità verso degli uomini, si formò egli questo cocchio, di cui parlò ancora Davidde *Psal.* LXVII; 18. E ad un cocchio, che è fatto per muoversi, è paragonata la chiesa militante, perchè nel tempo presente ella non ha quaggiù sede, e città stabile, cioè eterna, ma cammina verso di quella che le è preparata nel secolo futuro. Or di questo cocchio fatto dal più grande di tutti i Regi, e fatto da lui per se stesso, si dice, che la materia, ond' egli è composto, è di legni del Libano, monte rinomato pelle famose piante di cedro, piante celebrate per la loro eternità, secondo il detto di Plinio, donde la incorruttibile condizione della chiesa s'inferisce, la quale e durerà sino alla fine de' secoli, e non sarà mai soggetta ad essere corrotta dalla miscredenza, nè dall'errore.

Ma qui non debbo tacere, come un antico interprete (*Nyssen.*) per questi legni, o sia cedri del Libano intese le nazioni superbe idolatre immerse ne' vizii, e nelle immondizie, dalle

quali nazioni purificate, e mondiate nella lavanda di rigenerazione formossi il corpo grande (per dir così) della chiesa. E questo fu certamente grandissimo miracolo della grazia di Cristo l'aver spezzati quei cedri, e cangiati in tal guisa, e trasformati da farne di vasi d'ignominia, vasi di gloria; onde lo stesso miracolo fu celebrato da Davide, che disse: *voce del Signore, che spezza i cedri, e spezzerà il Signore i cedri del Libano*, Psal. xxviii. 5.

10. *Columnas ejus fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum: media caritate constravit propter filias Jerusalem:*

10. Gli fece le colonne di argento, il dosso d'oro. il conopeo di porpora, le parti di mezzo di care cose ricoperse per amore delle figlie di Gerusalemme.

Vers. 10. Gli fece le colonne d'argento. Questo cocchio quadrato, che è assai grande, ha sue colonne, e queste sono d'argento, e per esse sono significati i santi apostoli, e i loro successori nel ministero, ed eglino sono colonne d'argento sì pel candore, e purità della vita, e sì ancora perchè portano *la parola del Signore, parola casta, argento passato pel fuoco, provato nel crogiuolo di terra, affinato sette volte*, Psal. xi. 6.

Il dosso d'oro. Come nelle colonne d'argento spicca la santità, e la purezza della parola divina, così nel dosso, ovvero postergale d'oro si riconosce la fede, la quale nei santi opera per la carità, onde sta scritto, *che per essa fede ne' cuori de' fedeli sta Cristo*, Eph. 111.

Il conopeo di porpora. La voce *ascensum* della nostra Volgata da molti è presa come se dir volesse *sedile*. Io per me credo, che voglia piuttosto significarsi il conopeo, che saliva ad ornare, e coprire il cocchio per di sopra, e dai lati, e questa interpretazione è appoggiata a due antiche versioni, che leggono *la coperta*, oppure *il velo*. Questo è di porpora, ed è simbolo della invincibil costanza de' Martiri, i quali in gran numero, specialmente ne' primi tempi col loro sangue abbellirono grandemente, e propagarono la Chiesa.

Le parti di mezzo di care cose ricoperse ec. Si potrebbe anche tradurre *le parti di dentro, il di dentro*. Nel latino la parola *carità* è posta per le cose care e preziose, il termine

astratto per lo concreto, come dicono i grammatici, e queste care cose sono le gemme, le pietre preziose, che danno a questo cocchio un pregio, ed una magnificenza reale. In esso adunque dove non era cedro, argento, oro, porpora, tutto splendeva di pietre di diversi colori, pietre rare, e di grandissimo pregio; per le quali ottimamente intendesi il coro di tutte le altre virtù, le quali infinito ornamento e splendore arrecano alla cattolica chiesa. Veggansi le descrizioni magnifiche della nuova spirituale Gerusalemme in Tobia, cap. xiii. 13. 14. ec., e nell' Apocalisse xxi. 10. ec.: perocchè ella è la stessa, che è qui descritta come cocchio dello Sposo celeste.

Per amore delle figlie di Gerusalemme. Vale a dire per trarre le figlie di Gerusalemme, le anime fedeli ad amare la Sposa, e lui, il quale dimostrò amor sì grande verso la stessa Sposa, che la ornò sopra tutto quello che mente umana potesse e desiderare, o immaginare. Imperocchè quantunque tutte le cose, che diconsi adoperate a formare questo cocchio, sian molto ricche, e pregevoli, nondimeno non han niente che fare colla spirituale bellezza, e splendore delle virtù e de'doni, che sono per le stesse cose significati; ed è certissimo, che la carità di Dio verso dell'uomo non si dimostrò mai tanto nella creazione de'cieli, e della terra, quanto nella formazione di questo mirabilissimo cocchio, nella formazione della sua chiesa. Ed è ben giustizia, che a questo amore corrispondano le anime, le quali hanno la sorte di essere membri della chiesa, appartenendo a Cristo, ed essendo divenute per mezzo del battesimo figlie della spirituale Gerusalemme. Viene ancora indicato in queste parole un altro mistero della medesima carità, e questo mistero si è, che quantunque tutto quello che Cristo fece, sia stato fatto da lui per la chiesa universale, che e la sua unica Sposa, non lascia però di esser fatto eziandio per ognuna delle anime in particolare, la quale perciò è debitrice a lui di tutto quello che egli fece, e patì per acquistarsi l'amore delle figlie di Gerusalemme. Quindi dice l'Apostolo: *mi amò, e diede se stesso per me.* Gal. 1. 29. Da ciò ancora s'intende, come ogni anima fedele corrispondendo alla sua vocazione, corrispondendo all'amore dello Sposo può di venire, e diviene mediante l'esercizio delle cristiane virtù cocchio del medesimo Sposo, gloricandolo, e portandolo nel proprio corpo, come dice lo stesso Apostolo 1. Cor. vi. 20.

Molti padri, e tra questi il Nisseno considerano questo cocchio come il cocchio del trionfo di Cristo; perocchè la chiesa acquistata da lui col prezzo del sangue suo (Atti xx. 28.) e tutto quello, onde è bella la chiesa negli occhi di Dio, è frutto della vittoria del salvatore. Quindi dice il Profeta: *perchè l'anima di lui ebbe affanno, per questo il padre diede a lui per sua porzione una gran moltitudine, ed egli acquistò le spoglie dei forti, perchè diede l'anima sua alla*

morte. Isai. LIII. 11. 12. Fu adunque in premio dei suoi patimenti dato dal padre a Cristo quel popolo che fu perciò detto *popolo di acquisto*, 1. Petr. II. 9. E gli furon date le spoglie dei forti, vale a dire de' principati, e delle potestà, le quali *egli menò gloriosamente in pubblica mostra, avendo di lor trionfato in se stesso*. Coloss. II. 15. Onde de' cedri del Libano, cioè degli adoratori del demonio formossi il cocchio suo trionfale, e tutto quello che serviva al culto dei falsi dei, e del peccato, convertì in servizio, e onore della sua chiesa. Ornano, e amplificano ogni giorno questo cocchio di Cristo i predicatori della parola qualunque volta a lui guadagnano anime, onde con grande affetto uno di questi diceva: *grazia a Dio, il quale si fa sempre trionfanti in Cristo Gesù, e rende manifesto l'odore della cognizione di lui in ogni luogo per mezzo nostro*. II. Cor. II. 14. 15.

11. **E**gredimini, et videte, *filiae Sion, regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, et in die laetitiae cordis ejus.*

11. **U**scite fuora, e mirate, o figlie di Sion, il re Salomone col diadema, con cui lo incoronò la madre sua nel giorno dello spozalizio di lui, e nel giorno della letizia del cuor suo.

Vers. 11. *Uscite fuora, e mirate, o figlie di Sion ec.* Dopo la descrizione del cocchio trionfale di Cristo, che è, come dicemmo, la chiesa, questa Sposa grata all'amore di lui, e bramosa di trarre tutti ad amarlo, con grande affetto esorta le figlie di Sion, cioè tutte le anime fedeli, anzi tutti gli uomini della terra ad uscir fuori per vedere lo spettacolo grande del re di pace, e considerare i misteri della sua carità. Ed è come se dicesse: se una regina si partì dagli ultimi confini della terra per vedere il Salomone terreno, e ascoltare la sapienza di lui, cosa assai più grande io vi presento da ammirare, che quel Salomone, il quale del vero e celeste ebbe sol la figura. Ma perchè siate degne di considerarlo, *uscite fuori*, vale a dire allontanatevi da tutto quello che può appannarvi la vista; i Giudei escano fuora, e lascino da parte le ombre della legge; i gentili le tenebre della loro idolatria, gli Eretici escano da' nascondigli dell' errore, gli

increduli e i libertini escano da' ciechi laberinti della sapienza della carne, cui nulla è dato d'intendere nelle cose dello spirito. Finalmente ad ogni anima, che brami d'internarsi ne' misteri di Cristo, si dice: *ascolta, o figlia, e considera, e porgi le tue orecchie, e scordati del tuo popolo, e della casa del padre tuo*, Psalm. XLIV. 10, deponi, cioè, gli affetti, e le idee della carne, e del sangue, e sopra te stessa sollevati per contemplare il Cristo nella sua gloria. Sono adunque le figlie di Sion invitate, e caldamente pregate a vedere il re pacifico ornato del diadema, onde lo coronò la sua madre. Potea la Sposa invitarle a contemplarlo ornato di quel diadema, ond'egli, che è vero Dio, fu prima di tutti i giorni ornato dal padre, il quale dal suo seno lo generò avanti la stella del mattino, e comunicò a lui la sua divina natura, onde col padre stesso comune ha il regno. Ma di ciò al presente non parla di proposito la Sposa, ma ben lo accenna, invitando tutti a mirare la persona di questo re: *mirate il re Salomone*: perocchè nella considerazione de' misteri di Cristo, alla divinità di lui debbonsi primieramente riportare i nostri sguardi, secondo quelle parole *la vita eterna si è, che conoscano te (o Padre) vero Dio, e Gesù Cristo mandato da te*. Joan. XVII. 3. Ma il Verbo fatto carne ha molti diademi, onde di lui disse Giovanni. *egli avea sulla sua testa molti diademi*. Apocal. XIX. 12. Ma quello, di cui in primo luogo si parla adesso, secondo la maggior parte de' padri, egli è l'umanità assunta dal Verbo, della quale fu coronato il capo di lui, vale a dire la sua divinità, perocchè *capo di Cristo è Dio*, secondo l'apostolo. Questa gloriosa umanità fu il tabernacolo del figliuolo di Dio, e questo tabernacolo di carne ricoperse il sole della divinità, onde nel salmo XVIII. 5. secondo l'Ebreo si legge: *pose il sole nel suo padiglione, e questi come uno Sposo, che esce dalla sua stanza nuziale*. Imperocchè come sovente il sole nel suo nascere sembra una testa coronata de' suoi proprii raggi, così il Cristo (cui fu dato da' profeti il nome di sole nascente) venendo nella nostra carne comparve *specioso in bellezza sopra i figliuoli degli uomini*, e della stessa sua umanità *decorato a guisa di Sposo come di bella corona* Psalm. XLIV. 2. Isai. LXI. 10., conciossiachè *se per un poco di tempo fu egli fatto inferiore agli Angeli per la passione; fu però coronato di gloria, e di onore, e costituito sopra le opere della mano di Dio*, Psalm. VIII. 7., Hebr. 11. 6. Questa umanità, onde il Verbo di Dio si ammantò, questa corona di gloria, e di onore con mirabile magistero, ed arte lavorata dallo spirito santo fu posta sul capo di lui dalla madre sua, da quella purissima Vergine, la quale nel suo seno lo concepì; e siccome nel cielo dal solo padre ebbe egli come Dio la corona della divinità, così sopra la terra da questa madre la nuova corona gli fu imposta, onde in queste parole la verginità di Maria è chiaramente indicata, mentre senza menzione di padre terreno a lei sola si attribuisce l'averlo co-

ronato il Cristo del suo diadema. Per la qual cosa dopo la infinita gratitudine, e amore dovuto da noi al figliuolo di Dio il quale non solo si degnò di rivestirsi di nostra carne mortale, ma ancora di tenerla come sua pregiata corona, gratitudine, e amore abbiamo a lei, da cui ricevemmo un bene sì grande, e per la cui intercessione implorar dobbiamo, e sperare la misericordia di quel Salvatore, il quale in lei, e per lei della nostra natura divenne consorte.

Il giorno, in cui dalla madre fu imposta al Verbo questa corona, egli il giorno della incarnazione; perocchè in quel giorno anzi nello stesso momento fu fatta la unione, e lo sposalizio del Verbo colla umana natura, e lo sposalizio colla chiesa, ch' ei si prese fin d' allora per isposa. Ed è celebrata altamente la carità del figliuolo di Dio, quando si dice, che il giorno di questo suo sposalizio fu giorno di somma allegrezza al cuore di lui, perchè con ardentissimo amore si unì a questa Sposa, e con alacrità, e prontezza d'animo cominciò a correre *la sua carriera*, e intraprese l' opera grande della salute di lei, e di tutti gli uomini, de' quali era divenuto fratello. Della letizia della Sposa in tal giorno qui non si parla, ma noi possiamo comprenderla da quello che ce ne dicono gli amici dello Sposo, i santi profeti, tra' quali Sofonia così parla: *canta inni, o figliuola di Sion, giubbila, o Israele, rallegrati, ed esulta di tutto cuore, o figlia di Gerusalemme ... Il Signore, il Dio tuo forte sta in mezzo a te; egli ti salverà, in te egli troverà il suo gaudio, e la sua allegrezza, sarà fermo nella sua dilezione, esulterà, e celebrerà le tue lodi, Soph. 111. 14. 15. 17.* In vece di queste ultime parole: *esulterà e celebrerà le tue lodi* i LXX lessero: *si allegrerà, e si diletterà in te come nel giorno solenne.* Dove è quasi un' allusione alle parole che esponghiamo, e di simili allusioni a' misteri del Cristo, moltissime in quegl' intreperti si trovano.

Ma di altro diverso diadema fu coronato lo Sposo, come osservano tutti i padri, e interpreti, e questo si fu la corona di spine, la quale fu posta a lui sulla testa nel tempo della passione. Corona di scherno, e di dolore ma ricevuta da lui, e portata con letizia, e con gaudio per amore della Sposa. Questa corona fu data a lui da una madre assai differente, cioè dalla Sinagoga, dalla nazione Ebraea, da cui egli era nato secondo la carne, ed ella lo rifiutò, lo dispreggiò. derise il suo regno e di spine lo coronò. Anche a questo grande inaudito spettacolo sono chiamate le figlie di Sion, e sono pregate, ed esortate a mirarlo, e considerarlo, ed a riflettere, che in tal guisa fu trattato lo Sposo, e il re loro da una madre crudele in quel giorno, in quel giorno stesso, in cui morendo per la sua Sposa consumava, e sigillava col sangue suo l' alleanza eterna, lo sposalizio indissolubile contratto con lei. Questo giorno della morte del Salvatore fu il al giorno del suo sposalizio, perchè allora riconciliò col suo sa-

crifizio la Sposa col Padre; allora sborsò il prezzo, con cui li comprò, e per diritto perpetuo se l'appropriò; allora finalmente dal fianco del nuovo Adamo addormentato sopra la Croce fu formato Eva osso delle ossa di lui, e carne della carne di lui. Questo giorno finalmente fu giorno della letizia del cuore di lui, perchè sebbene secondo la parte inferiore *si attristò egli volontariamente, e si attristò fino alla morte; si rallegrò nel cuor suo della morte, e delle spine, e di tutti i suoi patimenti, patendo ogni cosa non solo liberamente, ma con pienezza di cuore sì per obbedienza al celeste suo Padre, e si ancora pel vivissimo desiderio, che ebbe in ogni tempo della salute degli uomini.* Per la qual cosa della sua passione, e della sua morte parlando co' suoi discepoli, diceva: *Ho un battesimo, col quale debbo essere battezzato, e qual pena è la mia fino a tanto che sia adempito?* Luc. xii. 50. Escano adunque fuora le figlie di Sion, e considerino il loro Re coronato di spine, e applicandosi le parole dell'Apostolo Pietro dicano: *Cristo patì per noi, lasciando a noi l'esempio, affinchè le vestigie seguiamo di lui il quale non fe peccato, nè frode trovossi nella sua bocca;* 1. Pet. ii. 21. 22.

Ma quella stessa madre di Cristo, la ingrattissima Sinagoga, la quale di spine lo coronò, venne senza volerlo a ornare il capo di lui di un'altra corona, della quale sovente è parlato nelle Scritture, ed è la corona di gloria, onde fu insignito nella sua Risurrezione; perocchè la Sinagoga istessa colle spine, colla croce, e colla morte, che fe' soffrire al suo Re, venne a fabbricare a lui lo splendidissimo e ricchissimo diadema, che egli portò nel suo trionfo. Quindi dice l'Apostolo: *Quel Gesù, che per alcun poco fu fatto inferiore agli Angeli per la passione della morte, il veggiamo coronato di gloria, e di onore,* Heb. ii. 9. E molto prima Davidde dello stesso Cristo parlando profetò: *Hai posta sul capo di lui corona di pietre preziose ... Gloria grande egli ha nella salute avuta da te: di gloria, e di splendore grande lo ammanterai, lo farai benedizione per tutti i secoli.* Ps. xx. 3. 5. 6.

Ma in qual maniera il giorno della resurrezione di questo Re fu il giorno del suo spozalizio? Certamente perchè lo spozalizio da lui contratto coll'umana natura parve in certo modo se non disciolto, almen sospeso colla sua morte, e colla separazione dell'anima dal suo corpo, ma dopo un brevissimo spazio di tempo riunendo nuovamente l'una coll'altro perfezionò quella unione, che non sarà nè rotta, nè alterata in eterno. Della letizia poi di quel giorno ne parla egli stesso presso Davidde, dove pel tempo della sera intendendo il tempo della passione, e pel mattino la sua risurrezione da morte, la qual risurrezione seguì in quell'ora, dice al Padre suo: *Tu traèsti fuor dell'inferno l'anima mia, mi salvasti dal consorzio di quei che scendono nella fossa ... la sera saravvi pianto, e al mattino allegrez-*

za...: *Tu cangiasti per me in gaudio i miei lamenti: facesti un pezzo il mio sacco e m' inondasti di allegrezza, Ps. xxxix. 3. 5. 11.*

C A P O IV.

1. *Quam pulchra es, amica mea, quam pulchra es! Oculi tui columbarum, absque eo quod intrinsecus latet. Capilli tui sicut greges caprarum, quae ascenderunt de monte Galaad.*

1. *Quanto mai bella se' tu, o mia diletta, quanto bella sei tu! Gli occhi tuoi di colomba senza quello che al di dentro si asconde. I tuoi capelli come i greggi delle capre, le quali spuntano dal monte di Galaad.*

Vers. 1. Quanto mai bella se' tu, o mia diletta ec. Abbiamo veduto lo stesso generale encomio fatto dallo Sposo cap. 1. 14. dove gli occhi ancora della Sposa sono lodati per essere occhi di colomba. Vedi quel che ivi si è detto.

Senza quello che al di dentro si asconde. I LXX. tradussero questo luogo in maniera, che può ridursi al senso stesso della nostra Volgata. L'Ebreo poi in diversi modi traducesi da' varj interpreti; ma seguitiam noi la Volgata. Avendo adunque lo Sposo lodati gli occhi della Sposa come gli occhi di colomba, perchè i suoi occhi la dimostrano al di fuori semplice, innocente, mansueta, aggiunge queste parole: *senza quello che al di dentro nascondesi*, per significare, che non può vedersi al di fuori da occhio umano fino a qual segno ella sia semplice, innocente, mansueta ec. E con questo ancora viene insinuato a' fedeli che non trascurino la esterior santità, mediante la quale sieno di giovamento a' prossimi coll' efficacia dell' esempio, ma cerchino e chieggano a Dio principalmente la santità interiore, e la perfezione dell' uomo ascoso nel cuore. Laonde è qui una tacita condannazione degl' ipocriti paragonati da Cristo a' sepolcri imbiancati, che compariscono belli al di fuori, ma dentro sono pieni di molte ossa, e d' immondezza. *Matth. xxiii. 25.*

Una osservazione molto importante intorno a questi elogi, che leggonsi si in questo, come ne' capi, che seguono, ella si è, che debbono considerarsi e come un giusto, e vero encomio del-

la Sposa, e de' Santi, che ella ha nel suo seno, ed insieme come una esortazione, ed una istruzione pe' men perfetti.

I tuoi capelli come i greggi delle capre, le quali spuntano dal monte di Galaad. Ho tradotto così perchè dove la Volgata dice: *quae ascenderunt de monte Galaad*, la stessa voce ebraica è tradotta ne' LXX. col verbo *apparuerunt*, e nella stessa guisa *cap. vi. 4.* nella Volgata medesima. E naturale istinto delle capre il salire sulle vette de' monti, e camminare su' precipizj, onde spuntano, e si veggono di lontano. Così i capelli della Sposa spuntano dal capo di lei; perocchè a' greggi delle capre sono paragonati i capelli della Sposa, e al monte Galaad il capo di lei. Or il monte di Galaad è monte altissimo abbondante di buoni pascoli, celebrato per la produzione degli aromati, tra' quali la medicinale resina famosa, di cui si parla *Gen. xxxvii. 25 Jerem. viii. 22., Isai. 11. 2.*, e a questo monte è paragonato Cristo, il quale è capo della Chiesa, come insegna l' Apostolo *Eph. i. 22.* E a lui conviene il nome di Galaad, che vale *monte*, o *vero massa della testimonianza*, perchè a lui come fine della legge tutte si riferiscono e le figure della legge antica, e le testimonianze de' Profeti. Vedi *Act. x. 43. Gen. xxxi. 47.* Capelli della Chiesa sono le turbe de' fedeli uniti a Cristo loro Capo mediante la fede: e conciossiachè i capelli sono parte assai imperfetta del corpo umano, possono perciò co'santi Padri, e interpreti intendersi per li capelli le anime deboli, e imperfette; e i peccatori penitenti, i quali a Cristo appartengono, e da lui cercano la medicina pei mali loro, e per essi egli già disse, che era venuto come medico per gli ammalati, *Matth. ix. 12.*, e da lui sono risanati, e vivificati, e da lui il pascolo di vita ricevono come i greggi delle capre sul Galaad; perocchè in tal modo egli ama, e celebra l'innocenza, e la santità de' giusti, che non lascia di aver cura grande de' deboli, e de' peccatori penitenti; perchè come sta scritto; *e il piccolo e il grande sono sua fattura*, *Sap. vi. 12.* Anzi con una specie di predilezione veggiamo riguardati questi dallo Sposo, mentre di loro nuovamente parla *cap. vi. 4.* predilezione vivamente delineata nel Vangelo col ritratto dall' amore del Padre verso del figlio prodigo; amore, che mosse a gelosia, e a sdegno il figlio maggiore, sempre saggio, e sempre obbediente.

Da un altro lato s. Gregorio Nisseno, considerate alcune proprietà de' capelli, credette poter questi essere lodati nella Sposa come simbolo delle persone dell' uno, e dell' altro sesso, le quali in ispecial maniera a Dio son consecrate. Perocchè i capelli in primo luogo immediatamente sono uniti al capo, e da lui solo dipendono; in secondo luogo sono privi di ogni senso di piacere, o di molestia, la qual cosa (dice lo stesso Santo) è propria de' morti. Quindi è, che le anime, che a Dio si consacrano solennemente, e a Cristo si uniscono, e al mondo muojono per vivero a Dio, onde si avveri in esse quel dell' Apostolo: *sic-*

te morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio, queste anime sono molto bene rappresentate ne' capelli della Sposa. Quelli adunque (dice il Nisseno), i quali per tutte le cose, che più nel mondo si stimano, non hanno verun senso, nè per l'onore s'innalzano, nè per le ingiurie, e per le ignominie si affliggono, ma nell'una, e nell'altra circostanza nello stesso tenore di spirito si mantengono sono i capelli della Sposa nei quali l'immagine di un uomo morto, e insensibile alle cose del mondo si rappresenta, Hom. vii.

2. *Dentes tui sicut greges tonsarum, quae ascenderunt de lavacro: omnes gemellis foetibus, et sterilis non est inter eas.*

2. **I** denti tuoi come i greggi d'agnelle tosate, che tornano dal lavatoio; tutte hanno gemelli i parti, nè al cuna tra di esse è infconda.

Vers. 2. *I denti tuoi come i greggi d'agnelle ec.* Ammirando a questo passo s. Agostino (*de Doct. Christ. II. 6.*) come lo spirito del Signore ha voluto spargere nelle Scritture sante una certa oscurità, per cui quelli che leggono senza molta riflessione s'ingannano di leggieri, prendendo una cosa per un'altra, ovvero rimangono talora sospesi del tutto, e incerti per la densa caligine in cui si trovano involti. Questo artificio mirabile dello Spirito santo ha più fini, dice egli, cioè di domare colla fatica dell'indagare la superbia dell'uomo, e d'impedire la sazietà dell'intelletto, cui diventa vile quello che facilmente ritrovasi, e di fare ancora, che s'insinui negli animi con maggior diletto la verità, allorchè viene ad essere intesa. Le quali cose e si verificano in qualunque libro delle Scritture sante, e specialmente si verificano in questo, nel quale tanti sublimi misteri, e tanti altissimi documenti sono velati. Ma venendo alla sposizione di questo versetto, lo stesso s. Agostino, e s. Girolamo, e s. Gregorio Magno, e il Nisseno, pe' denti della Sposa intesero figurati i Predicatori della Parola, perchè egli il pane spirituale delle divine Scritture spezzano, e trituranò (per così dire), e in propria lor sostanza il convertono, onde divenir capaci di farne parte a' prossimi loro, come quell'uomo del Vangelo, di cui si dice: *che dal buon tesoro cava del bene*, Matth. xiii. 35., e di più come amorose nutrici masticano per così dire lo stesso cibo di vita, e ne porgono nutrimento adattato al bisogno dei piccoli.

Quindi colla stessa similitudine è presentato ad Ezechiele il volume scritto di dentro , e di fuori, ed è comandato da Dio al Profeta: *Mangia tutto quello che troverai, mangia questo volume, e va' e parla a' figliuoli d' Israele, vale a dire trasfondi nel tuo petto le mie parole; fanne tuo nutrimento, onde dall' abbondanza del tuo cuore parli la tua lingua; perocchè non fu dato il libro al Profeta, affinchè ei solo se ne cibasse, ma perchè se ne cibasse egli il primo, e dipoi ne cibasse il suo popolo. Ezech. II. 9., III. 1.* Vedi ancora un simil fatto *Apocal. X. 9.* Questi Predicatori sono rassomigliati a' greggi delle agnelle, perchè sono di diverse maniere, come in diverse guise da' ministri della chiesa il pane della stessa parola si spezza, e altri colla viva voce, altri cogli scritti, altri in pubblico parlando a tutti, altri privatamente istruendo ciascuno de' fedeli; altri coll' interpretazione delle Scritture, altri coll' esporre i rudimenti della fede edificano la Chiesa, e pascono le anime; e sono rassomigliati alle agnelle, e alle agnelle tosate, e lavate, cioè splendide per duplicata bianchezza acquistata e collo spoglio della lana immonda, e colla lavanda. E vuoi con tutto questo dinotare la semplicità, e l'umiltà, e la mondezza, e purità eccellente di costumi, che in tali uomini debbe risplendere, onde quelle parole di Paolo al suo Timoteo: *Studiati di comparire degno di approvazione dinanzi a Dio, operajo non mai svergognato, che rettamente maneggi la parola di verità, II. Tim. II. 15.* Singolarmente però si osservi prescritto in queste parole e il distaccamento da tutto il superfluo, e lo spogliamento interiore sì essenziale nei predicatori evangelici, affinchè non per alcun fine umano adempiano il lor ministero; e per ragione di questo distaccamento si essenziale sono figurati nelle agnelle tosate, e spogliate.

Tutte hanno gemelli i parti ec. L'affetto, e la tenerezza di madre è più forte, e spicca riguardo all'età più debole, e più bisognosa di attenzione, e di soccorso, e perciò la carità di madre ricercata ne' predicatori della parola è indicata in primo luogo in queste parole: e in secondo luogo la loro fecondità, e questa fecondità perchè è il fine, a cui lo studio, e lo zelo di essi debbe essere indiritto, quindi è, che con doppia espressione è segnata questa fecondità: *Tutte hanno gemelli i parti, e nessuno di esse è infecunda.* Or certamente le agnelle, che partoriscono gemelli, non sono sterili. Partoriscono adunque i predicatori della parola divina, partoriscono de' gemelli alla Chiesa, e a Cristo, o perchè ne' cuori de' fedeli inseriscono la doppia carità, l'amore di Dio, e l'amore del prossimo, da' quali tutta pende la legge, e i profeti; o perchè non solo colla dottrina, ma anche colla vita, e colle opere acquistano a Dio de' figliuoli.

3. *Sicut vitia coe-
cinea, labia tua; et
eloquium tuum dulce.
Sicut fragmen mali pu-
nici, ita genae tuae,
absque eo quod intrin-
secus latet.*

5. Come benda di
colore di scarlatta le
labbra tue, e dolce il
tuo favellare. Come la
scorza della melagra-
nata, tali son le tue
guance, senza quello
che al di dentro na-
scondesi.

Vers. 3. *Come benda di colore di scarlatta ec.* In vece di *benda* iLXX. pongono una cordicella di color di scarlatta, volendo probabilmente alludere alla cordicella, che fu il segno dato a Rahab da mettere alla sua finestra, mediante il quale ella colla sua parentela dovea essere salvata nel generale sterminio della città di Gerico, *Jos. 11. 18.* Or in questa sentinella di color di scarlatta s. Agostino, Origene, e moltissimi altri riconobbero adombrato il sangue di Cristo, per cui ebbe Rahab la salute dell'anima, e del corpo. Vedi quel che si è detto in quel luogo di Giosuè. Quindi al nostro proposito Teodoreto: *Questo segno mira lo Sposo sulle labbra della sua Sposa, e dice, la sua bocca ha preso il colore del sangue mio, e tu hai parole di verità, colle quali ammollisci, e legghi que' che ti ascoltano.* Ognun vede, che riguardo al mistero il senso non varia o leggesi *funicella*, o leggesi *benda* (che forse potremmo dire *fettuccia*), perocchè il colore è lo stesso dell'una, e dell'altra, e per esso più amplamente il Nisseno intese la fede della passione, e del sangue di Cristo, e l'accesa carità. Le labbra adunque della Sposa piacciono sommamente allo Sposo, perchè sono tinte del sangue di lui, cui ella ha sempre sulle labbra, come lo ha nel cuore, e sono accese del fuoco di carità, onde meraviglia non è, se il favellio di lei sia così dolce alle orecchie dello Sposo medesimo, e delle anime, che alcun poco conoscano, e amino lo Sposo. Nel versetto precedente colla similitudine de' denti, che triturano il cibo, diede l'idea de' predicatori della parola. La compie, e la perfeziona adesso con questa nuova similitudine; perocchè viene a dire in sostanza, che questi hanno continuamente sulle loro labbra Gesù Crocifisso, e il fuoco del santo amore, conciossiachè dicono essi con Paolo: *la carità di Cristo ci pressa.* 11. Cor. v. 14. e ad imitazione degli Apostoli *parlano secondo che lo spirito santo da ad essi di favellare*, Act. 11. 4.

Come la scorza della melagranata ec. Abbiamo detto scorza, perchè così è tradotta la stessa voce ebraica *cap. vi. 6.* e così stava nell' antica Italica, e così sta in alcuni MSS. della nostra Volgata. Ed è da notare, che la scorza della melagranata debbe essere nella Siria non di un rosso misto di verdastro come tra noi, ma tutta di un bel rosso, mentre nell' *Esodo xxviii. 35.* le melegranate, che faceansi per attaccare all' estremità della veste talare del Pontefice, eran di porpora, e di cocco a due tinte. La Melagranata sotto una sola scorza contiene moltissimi granelli uniti insieme, anzi molte cellette piene di granelli separate l' una dall' altra con una sottil membrana; e sono tutte contenute colla stessa scorza assai forte, e di rosso colore, onde ella è simbolo convenientissimo della Chiesa di Cristo, la quale contiene dentro il suo seno non solo una gran varietà di nazioni distinte tra loro, ma anche in ciascheduna nazione, ovver Chiesa particolare diversi ordini, e gradi distinti pei loro uffizj, e pelle virtù, e meriti, che a ciascuno di essi gradi convengono. Così la Chiesa ha avuto, e avrà in ogni tempo gli inviti martiri, gl' insigni dottori, i confessori virtuosissimi, le vergini pure, i continenti ec. Ma tra tutti questi santi, quali la chiesa accoglie guance della Chiesa possono dirsi molto adeguatamente i suoi Martiri, soldati di Cristo fortissimi, e rosseggianti sì nell' ardore dell' ardentissima carità, e sì ancora pel sangue sparso nella confessione della fede. Felici per aver renduto allo Sposo vita per vita, sangue per sangue, e per essere morti per lui che morì prima per essi! E perchè di questa gloria fu a parte non solo il sesso virile, ma anche il più debole, sono essi perciò le due guance della Sposa. E queste guance sparse di rubicondo colore son testimoni ad un tempo e della verità della fede, e della esimia santità della Chiesa. E molto bene riguardo a questi martiri si aggiunge; *senza quello che al di dentro nascondesi*; perocchè oltre a quello che comparisce agli occhi degli uomini, molte e grandi, e sublimi furono le virtù note a Dio solo, colle quali a sostenere i duri combattimenti si prepararono, a trionfare del mondo, e di tutti gli amori, e terrori del mondo. Vedi s. Ambrogio *Exam. 11. 13.*

4. *Sicut turris David collum tuum, quae aedificata est cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.*

4. Il tuo collo come la torre di Davide edificata co' (suoi) baloardi: mille brocchieri da essa pendono, tutta l'armatura dei forti.

Vers. 4. *Il tuo collo come la torre di Davide ec.* Dove la nostra Volgata porta: *edificata coi (suoi) baluardi*, i LXX. tradussero: *aedificata in Thalpioth*, ritenendo la voce ebraica quasi nome di luogo, e lo stesso fecero altre antiche versioni. Quanto alla *torre di Davide* alcuni per essa intendono la cittadella di Sion tolta da quel re agli Jebusei, come è detto 11. *Reg.* v. 9, altri una torre eretta da lui in vicinanza della cittadella, come può essere indicato in quel luogo medesimo del libro 11. de' *Re.* Noterò ancora, che quando si dice, che da questa torre pendono mille brocchieri, e tutta l'armatura de' forti, si allude all'uso antico, del quale si fa menzione in altri luoghi delle Scritture. Così Ezechielle xxvii. parlando alla città di Tiro dice: *Tu avevi nel tuo esercito uomini bellicosi... appeso lo scudo, e il cimiero servivano a te di ornamento... appendevano alle tue mura i loro turcassi ec.* Ma venendo alle parole dello Sposo, loda egli il collo della Sposa simile alla torre di Davide, cioè diritto, forte, come quella torre.

Due diversi pregi perciò della Sposa sono qui adombrati; e in primo luogo la perfezione evangelica è rossomigliata a una torre: *Luc.* xiv. 28., onde questo collo diritto, e sublime dimostra (come osservò Teodoro) che la sposa tutti i suoi pensieri, ed effetti direttamente innalza verso del cielo, nè alla maniera de' bruti animali verso la terra si piega, onde in un altro luogo (*Cant.* vii. 4) è detta *torre d'avorio* pel suo candore, e per la splendida, e forte sua purezza. Ed in ciò da' due viziosi estremi sta lungi; perocchè nè da' piaceri, e da' beni terreni si lascia tirare al basso come gli uomini carnali, nè ad imitazione di quel re superbo ella dice: *Salirò su in cielo, alzerò il mio trono sopra le stelle*, *Isaia.* xvi. 12. Ma nè di soverchio si abbatte per piccolezza di cuore, nè di soverchio si alza per presunzione di spirito, ma diritta mantiensì nella misura datale da Dio, e sotto al suo capo (che è Cristo) sempre e lui soggetta, e sempre obbediente, e sempre pronta a portare il suo giogo. Ed è degna perciò di essere rassomigliata non a una torre qualunque, ma alla torre di Davide, vale a dire di Cristo: perocchè con questo nome di Davide si è egli sovente rammentato ne' libri santi. Or egli è Cristo stesso la

dirittissima; e sublimissima torre di ogni santità, e perfezione proposta all'amore, ed alla imitazione della sua sposa. Quindi quelle parole di lui: *Prendete sopra di voi il mio giogo, e imparate da me che sono mansueto, ed umile di cuore.* Matth. xi. 29. In questa imitazione trova la sposa, ed ogni anima fedele tutte le armi, e tutti gli ajuti per debellare i suoi nemici, e per mantenersi costante fino alla piena vittoria. E perciò dicesi, che questa torre è ben munita, o provveduta di ogni sorta di armi: *mille broccieri da essa pendono ec.* Nelle quali parole sono indicate le virtù, delle quali si armano quei che (secondo l' Apostolo) nel buon certame combattono, e come egli stesso dice, *debbon prendere l'armatura di Dio, perchè posson resistere nel giorno cattivo,* Ephes. vi. 13. ec. Queste armi va egli enumerando con dire: *State adunque cinti i vostri fianchi colla verità, e rivestiti della corazza di giustizia, e calzati i piedi in preparazione al Vangelo della Pace. Sopra tutto date di mano allo scudo della fede, col quale possiate estinguere tutti gl' infuocati dardi del maligno, e prendete il cimiero della salute, e la spada dello spirito, che è la parola di Dio, con ogni sorta di preghiere, e di suppliche orando continuamente in ispirito, e in questo stesso vegliando con tutta perseveranza.* Vedi quello che si è detto in questo luogo.

Ma le parole dello sposo secondo la comune esposizione dei Padri, e degli Interpreti si applicano principalmente ai Prelati e Pastori, e Maestri del Cristianesimo, i quali sono significati per lo collo, come altrove dicemmo, ed ai quali appartiene la difesa della pietà, e della fede, e il combattere contro i nemici, onde di tutta l'armatura di Dio debbono essere provveduti. Quindi è, che a imitazione del loro Capo divino fa d'uopo, che sieno *potenti in opere, e in parole dinanzi a Dio, e a tutto il popolo,* Luc. xxiv. 19., e ciò viene a dimostrare, che saranno qual torre non solo in se diritta, e sublime, ma anche forte, e ben munita, come quella che è innalzata a custodia della mistica vigna (*Isai. 2.*), e a sicurezza della città, e de' cittadini di essa. E non a caso si dice che i broccieri, e le armi tutte non sono rinchiuse nella torre medesima, ma da essa pendono, e sono in vista di tutti; perocchè fa di mestieri, che quelli, i quali alla salute degli altri debbono vegliare, si mostrino sempre armati, e pronti, (come dice il Nisseno) a reprimere gli Eretici, e gli scandalosi, e gli stessi demonj, e a far animo a' buoni, e tenerli costanti nella vera pietà. Hanno essi per loro arme in primo luogo la carità con tutte le virtù accennate qui avanti, delle quali il vigore e la luce in essi risplenda, hanno dipoi non un'arme, ma molte, e quasi infinite nella divina scrittura, di cui la perfetta intelligenza potenti li rende a istruire nella sana dottrina, e a correggere i contraddittori, e a respingere gli avversarj. Per la qual cosa san Eucherio, s. Gregorio M., ed altri padri per questa torre di David si ben munita, e provvedu-

ta di armi di ogni maniera intesero la scrittura sacra. Ella ha i suoi baluardi, che sono le maraviglie e le opere stupende fatte da Dio a stabilire la Religione, e la fede riferite ne' libri santi; ella ha tanti broccchieri, quanti sono i precetti, gl' insegnamenti, i consigli, gli esempi de' santi, che in essa leggiamo, mediante i quali ci difendiamo contro la seduzione dell' amore, e delle fallacie della superba carnale filosofia; ella ha finalmente ogni sorta di armi, delle quali diceva Paolo *le armi della nostra milizia non sono carnali, ma potenti in Dio a distruggere le fortificazioni, distruggendo noi le macchinazioni, e qualunque altura, che s' innalza contro la scienza di Dio, e in servizio conducendo ogn' intelletto all' obbedienza di Cristo*, 1. Cor. x. 4. 5. Colle armi tolte da questa parola di verità pugnò la Chiesa contro la dominante idolatria, pugnò contro l' astuta sottigliezza, e contro la vana scienza de' filosofi, pugnò contro infinite schiere di eretici, che tentarono di corrompere il deposito della fede, pugnò contro i falsi sapienti, che intaccavano le massime della vera pietà, e le regole del buon costume, pugnò, e vinse, perchè in essa ogni campione della Chiesa ritrova e scudo da difendersi, e tutta l' armatura dei forti.

5. *Duo ubera tua, sicut duo hinnuli caprae gemelli, qui pasuntur in liliis. Donec aspiret dies, et inclinentur umbrae.*

5. *Le due tue mammelle come due teneri caprioli gemelli, che tra' gigli si pascolano fino a tanto che spunti il giorno, o le ombre declinino.*

Vrs. 5. *Le due tue mammelle come due teneri caprioli ec.* Un dotto Ebreo per le due mammelle della sposa intese le due tavole della legge data da Dio per ministero di Mosè; e di queste tavole ognun sa che la prima conteneva i precetti spettanti al culto di Dio; la seconda i precetti, che hanno il prossimo per obietto. Ma egli è da osservare, che quella legge scritta nelle tavole di pietra non dava per se medesima la grazia per adempire questi precetti; ed in questo sta una gran differenza tra la vecchia, e la nuova legge, la quale scritta, e impressa nel cuore degli uomini dallo spirito santo da loro la propensione, e la virtù per eseguire quello che è comandato; per la qual cosa assai migliore mi sembra la sposizione di quelli i quali, dicono, che le due mammelle nel petto della sposa sono li due atti della carità

piantata nel cuore di lei, cioè l'amore di Dio, e l'amore del prossimo, ne' quali due amori son compendiate tutti gli insegnamenti, e le massime del Vangelo. Dall' uno di questi amori scaturiscono gli effetti, e le opere di pietà, di gratitudine, di obbedienza verso Dio; dall' altro la misericordia, la beneficenza, la benignità verso il prossimo, sopra di che non sarà fuor di proposito il notare, come con una istessa voce nella lingua ebraica sono nominate le mammelle, e gli amori, talmente che le parole citate potrebbon tradursi stando all' Ebreo: *Li due tuoi amori sono come ec.* Ed hanno questi due amori somiglianza grande tra loro, qual sogliono averla i gemelli, sia degli uomini, sia degli animali; onde Cristo avendo esposto il primo de' comandamenti: *Amerai il Signore Dio tuo ec.* soggiungo: *Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo ec.* Nelle quali parole non solo la somiglianza, ma la connessione necessaria, che è tra l' uno e l' altro amore si manifesta. Quindi l' Apostolo s. Giovanni riflettendo a queste parole di Cristo dice: *Questo comandamento abbiam noi da Dio, che chi ama Dio, ami ancora il suo fratello: 1. Jo. iv. 23.* Vedesi adunque per qual motivo a' due caprioli gemelli, cioè di uno stesso portato, e di una medesima madre sica paragonati li due amori nascenti da quell' una carità diffusa nel cuor della sposa dallo spirito santo. Quindi ancora ne segue, che i due amori in un solo si riuniscono da Paolo, che dice: *Chi ama il prossimo suo adempie la legge, Rom. xiii. 8.; perchè amando il prossimo per effetto di vera carità, nel prossimo stesso Iddio si ama, onde nella dilezione sta la pienezza della legge, Gal. v. 14.*

Sono ancora questi due amori paragonati a' due teneri caprioli, che tra' gigli si pascolano, vale a dire in ubertosi, grassi, odoriferi prati vanno a prendere la loro pastura; onde oltre all' essere (come ognuno sa) questi animali gratissimi a vedersi per la naturale loro bellezza, sono ancora ben nutriti, e pieni di sugo, e di lucida pelle. Dove è da notare in primo luogo, che questi caprioli, i quali non poppano il latte della madre, ma vanno già a' loro paschi, sono attissimi a significare una carità adulta, per così dire, e forte, la quale non del latte dei piccoli si contenta, ne di piccole opre si pasce, ma di azioni difficili, e di maggior merito. In secondo luogo pe' pascoli pingui, ubertosi ec., ne' quali si fa vie più forte, e bella e splendente la carità, s' intende la considerazione sia di quello che Dio è in se stesso, la considerazione della sua sapienza, beneficenza, bontà; sia di quello che egli è riguardo all' uomo, la sua carità, la sua misericordia ec. Nella prima considerazione trova l' anima infinito nutrimento per crescere nell' amore di Dio e per bramar di crescere sempre più: nella seconda poi per crescere particolarmente nell' amore de' prossimi.

Fino a tanto che spunti il giorno ec. Per tutto il tempo di questa vita mortale, per fino a tanto che sparite le ombre

vegga l' anima fedele il chiaro giorno dell' eternità , pascoleranno i due gemelli tra' gigli ; la carità secondo il suo proprio istinto amerà , e cercherà di andar sempre crescendo , si nutrirà ne' paschi della divina parola , nella quale tutto spira carità , e tutto alla doppia carità si riferisce , come dice s. Agostino ; si nutrirà eziandio delle opere stesse di carità , nell' esercizio delle quali vie più si accende questo fuoco celeste. Ma per non lasciar da parte alcuna cosa , che servir possa alla piena intelligenza di queste parole , egli è da osservare , che sebbene l' amore di Dio sia tutt'ora nella nuova legge il massimo , e primo comandamento , con tutto ciò l' amore del prossimo è in essa altamente , e più frequentemente raccomandato , onde anche nell' ultimo sermone fatto da Cristo a' suoi Apostoli è ripetuto da lui più volte , e lasciato quasi per testamento ai suoi fedeli: *Un comandamento nuovo do a voi, che vi amiate l' un l' altro, com' io vi ho amati*, Joan. xiii. 34. E dipoi: *Il comandamento mio è questo che vi amiate l' un l' altro come io ho amati voi*, xv. 12. E ancora: *Questo io v' ingiungo, che vi amiate l' un l' altro*, ivi 17. E può ancora vedersi in qual modo sopra questo precepto ragioni il Discepolo dell' amore nelle sue lettere. Vedi 1. Joan. L' amore adunque del prossimo, questo amore , che viene dalla carità di Dio diffusa ne' cuori de' fedeli , e per cui si ama il prossimo in Dio , questo amore ha per così dire due mammelle ; perocchè diversi sono gli atti , e le opere , con cui la misericordia nel sovvenimento dei prossimi si odopera , come diversi sono i bisogni , altri dello spirito , altri del corpo , onde la doppia misericordia distinguesi. Gli esempj , i motivi , gl' incitamenti , le promesse riguardanti questa doppia carità , ad ogni passo s' incontrano nelle scritture , donde i due gemelli traggono salubre fiorito pascolo per crescere sino all'età perfetta , sino alla pienezza di Cristo, il quale il suo stesso amore ci diede per regola di quello che dobbiamo al nostro prossimo ; *vi amiate l' un l' altro , com' io ho amati voi: Siate misericordiosi , come è misericordioso il Padre vostro , che è ne' cieli.*

6. *V*adam ad montem myrrhae, et ad collem thuris.

6. *I*o me n'andrò al monte della mirra , e alla collina dell'incenso.

Vers. 6. *Io me n'andrò al monte ec.* Non è da dubitare , che questo ancora sieno parole dello Sposo , come credettero tutti i padri , e quasi tutti gl' interpreti. Legano poi queste parole con quelle che precedono , perchè dopo aver celebrate le lodi

della Sposa , e le virtù , che egli in essa ripose , dice adesso lo Sposo , che ella è divenuta negli occhi di lui , come il monte della mirra , e il colle dell' incenso , onde a questo monte , e a questo colle egli andrà per farvi sua dimora , e deliziarsi de' frutti rari , e pregiati ch' ei vi ravvisa. In tal guisa il monte , e il colle sono la Sposa istessa con tutto il corteggio delle sue virtù. Col nome di monte è indicata la chiesa: *Sarà negli ultimi giorni preparato il monte della casa del Signore nella cima de' monti.* Isai. 11. 2. Ma siccome nel monte di mirra (che è detta in Ebreo *Mor*) molti padri , e Interpreti videro un' allusione al monte Moria , dove Isacco fu condotto per essere immolato , e dove Cristo morì , non tralascieremo di toccar brevemente il senso di queste parole anche secondo questa sposizione. La mirra è simbolo della mortificazione , come si vide altre volte (vedi *cap. 1.*) , e di quella che Cristo chiamò annegazione di se stesso , per cui la carne si rende soggetta allo spirito , e l' uomo si libera dalla corruzione del peccato , e tutti si tolgono gl' impedimenti , che arrestano l' anima nel ben operare. Pel monte adunque della mirra la perfetta mortificazione è intesa.

D' altra parte l' incenso presso tutte le nazioni si abbruciò in ogni tempo in onore della divinità , ed è figura perciò di tutte le virtù , che riguardano Dio , e la perfezione di queste virtù è molto bene accennata colla similitudine del colle dell' incenso. Per la qual cosa la perfezione tutta della santità della Sposa in queste due similitudini è adombrata; la qual perfezione fu similmente mostrata da Cristo in quelle parole: *Sieno cinti i vostri fianchi , e nelle vostre mani lampane accese* , Luc. XII. 35. , dove nelle prime parole la mortificazione della carne , nelle altre le azioni virtuose fatte per glorificare Dio , e edificare il prossimo sono comprese ; e tanto l' una come l' altra sono di gratissimo odore dinanzi a Dio , e dinanzi agli Angeli , e agli uomini. Ed osservarono i padri , che la perfetta annegazione di se stesso come più penosa , e difficile , ed in cui tutta anzi la fatica , e la pena della vita spirituale consiste , è paragonata al monte , che è più alto del colle , del qual colle alla cima , cioè all' acquisto delle altre virtù facilmente perviene chi di quel monte ha superate le asprezze. Possono ancor molto bene considerarsi queste parole come un invito fatto alla Sposa di lui: conciossiachè quando dice lo Sposo: *Me n' andrò al monte ec.* egli conosce quanto la Sposa lo ami , e desideri di seguirlo , ond' è come se dicesse: *Noi andremo ec.*

Io me n' andrò al monte della mirra ec. In un altro senso è predetta di nuovo in queste parole la passione , e la morte dello Sposo , e la sua gloriosa risurrezione. Perocchè elle significano: andrò , e nella umana carne , che io ho assunta , in questa carne patirò e morirò , e dipoi risorgerò a nuova vita immortale , e sarò adorato dagli uomini come loro Salvatore e Dio. Dove è da notare la prontissima voloptà di Cristo , che non pote

essere raffreddata dalla vista di un monte di affizioni, di persecuzioni, di dolori, d'ignominie, e di tormenti, ch'ei dovea superare per adempiere la volontà del celeste suo padre; onde nell'atto d'incamminarsi verso l'orto, nel quale dovea esser tradito e preso, disse a' suoi Apostoli: *Affinchè il mondo conosca, che io amo il padre, e come il padre prescrissemi, così io fo, alzatevi, andiamo*, Joan. xiv. 31. Ma questa mirra sì amara fu sommamente efficace a sanare gli uomini, e preservarli dalla corruzione del peccato, onde dice s. Cipriano: *Alle putride antiche piaghe del genere umano non sarebbesi trovato giammai conveniente rimedio, se col sangue di Cristo non fossero state asperse, e non ne fosse stato asterso il veleno infuso nel calcagno del primo uomo, e di tutta la sua posterità dall'antico seduttore serpente*. Imperocchè questa mirra, la passione di Cristo fu di tale e tanta fragranza, che piacque sommamente al padre, onde per essa si placò il padre cogli uomini, li benedisse, li ricevè come suoi figli, come figli ed eredi, eredi snoi, coeredi di Cristo. Per lo Sposo medesimo la stessa sua passione fu il principio della sua gloria, e della esaltazione, a cui fu innalzato dal padre, il quale gli diede tal nome, che è sopra ogni nome, onde nel nome di lui ogni ginocchio si pieghi nel cielo, in terra, e nell'inferno. Salì adunque Cristo al monte della gloria, e della risurrezione. Quando adunque egli dice: *Me n'andrò al monte ec.* invita la Sposa, e le anime a seguirlo, cioè ad aver parte a' suoi patimenti, affinchè alla gloria di lui abbiano parte.

7. *Tota pulchra es,
amica mea, et macula
non est in te.*

7. *Tutta bella se'tu
o mia diletta, e macchia
non è in te.*

Vers. 7. *Tutta bella se'tu ec.* Notisi, che questa frase senza macchia vale senza difetto, senza vizio, e tale è il significato della voce ebraica corrispondente alla voce *macula*, come apparisce dal Levitico, dove la stessa voce è usata a significare i difetti degli animali, pe' quali difetti non potevan questi offerirsi al Signore, e questi difetti non erano quelli del color della pelle, ma tutti i vizj e deformità, che ivi sono notati.

Dopo che lo Sposo è andato al monte della mirra, e al colle dell'incenso, dopo che lo Sposo morì per li peccati nostri, e risuscitò per nostra giustificazione, viene molto a proposito questo magnifico elogio della Sposa: *Cristo (dice Paolo) amò la Chiesa, e diede per lei se stesso affin di santificarla, mandandola colla lavanda di acqua, mediante la parola di vi-*

ta per farsi comparir davanti la chiesa vestita di gloria senza macchia, e senza grinza, o di altra tal cosa, ma che sia santa ed immacolata, Ephes. v. 25. 27. Questa universale assoluta bellezza della chiesa, e l'essere senza macchia di colpa, è detto di lei in primo luogo riguardo a quello che ella sarà certamente un giorno, allorchè Cristo trasformerà il corpo di nostra bellezza, perchè sia conforme al corpo della sua gloria, come dice lo stesso Apostolo Philip. III. 21. In secondo luogo quantunque, come nella rete evangelica i pesci buoni, e i cattivi, così nella chiesa sieno i giusti, e i peccatori, e i giusti stessi non sieno nè impeccabili, nè senza neo di difetti, con tutto ciò in un senso verissimo si può dire, ch' ella è tutta bella. Perocchè tutto quello che dalla chiesa s' insegna, tutto quello che ella prescrive, tutto quello che ella ama, tutto è bello, cioè vero santo, perfetto, e nissuna imperfezione, e brutezza, nissuna falsità, nissun peccato ella approva, ed ella ha nel suo seno in ogni tempo, ed in ogni stato un numero di anime grandi, le quali battendo le vie della santità mostrate da lei, la ornano d' incomparabil bellezza, e splendore, e per riguardo ancora a queste anime, nelle quali egli abita, e le quali dello stesso Sposo celeste portan l' immagine, onde gli sguardi, e tutto l' affetto di lui a se traggono, è detta la chiesa tutta bella, e senza macchia. Ed è di più da considerare, che Cristo avendo chiamata la chiesa ad essere santa, e immacolata negli occhi di lui, ed avendola mondata, e lavata nel sangue suo, ed avendo lasciato alla chiesa medesima tutti i mezzi sì per espiare tutti i peccati, e sì ancora per praticare tutte le virtù Cristiane, potrà dirsi perciò tutta bella questa Sposa, alla quale sola s' appartiene di avere nella grazia di Cristo gli ajuti per fuggir tutto il male, e per far tutto il bene.

8. *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni: coronaberis de capite Aman, de vertice Sanir, et Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum.*

8. *Vieni dal Libano, o mia Sposa, vieni dal Libano, vieni sarai coronata dalla vetta dell' Aman, dalla cima del Sanir, e dell' Hermon, dalle tane de' leoni, e da' monti dei leopardi.*

Vers. 8. *Vieni dal Libano ec.* La Diletta dopo che fu fatta tutta bella, e senza neo, o difetto è chiamata e invitata dallo Sposo con grande affetto a non contentarsi talmente della pro-

pria sorte, che il pensiero abbandoni della altrui salute. Ed è chiamata fino a tre volte pel' ardentissimo zelo, che ha lo Sposo della salute di tutti, zelo; che imitar debbono i suoi ministri chiamati ad essere suoi cooperatori in questo altissimo ministero, ne' quali ancora (come osservano tutti i Padri) non debbe essere imperfezione, nè macchia, ma perfetta, e ben fondata virtù. È chiamata adunque la Sposa a insegnare agli altri quello che ella ha imparato, e a far parte a' prossimi del bene, di cui ella è già in possesso. È molto propriamente dove prima fu detta amica, e Diletta, adesso dicesi Sposa, perchè chiamata a dare a Cristo molti figliuoli spirituali. Molto mirabile ancor si è la maniera, onde è invitata, e allettata la Sposa al penoso laboriosissimo ministero; perocchè egli non dice: va', monta sul Libano, va' alla vetta dell' Amana, va' alle cime del Sanir, e dell' Hermon, penetra nelle tane dei leoni, nelle spelonche de' monti, dove hanno stanza i leopardi, va', e combatti contro queste fiere crudeli, ma promettendole piuttosto la pronta, e certa vittoria, le dice: vieni dal Libano, dall' Amana ec., e sarai coronata delle spoglie, che in tutti quei luoghi tu acquisterai. Corona di gloria della Sposa, e dei ministri di lei sono i figli spirituali generati a Cristo per mezzo della parola dell' Evangelio, donde quelle parole di Paolo a quei di Tessalonica: *Qual è la nostra speranza, o il gaudio, o la corona di gloria? Nol siete forse voi stessi dinanzi al Signore nostro Gesù Cristo? E ai Filippesi: Voi mio gaudio, e mia corona.* E in Isaia promette il Signore alla chiesa, che i figli generati da lei saranno il suo manto reale, ond' ella si vestirà, e la corona, onde come Sposa si adorerà, *Isai. XLIX. 18.*

I Gentili abbandonati da Dio alla depravazione del loro cuore sono rappresentati in questo luogo sotto l' immagine dei leoni, e de' leopardi, e delle altre fiere, che abitavano per quei monti, immagine ripetuta di poi molte volte nei profeti, ed anche in quel lenzolo veduto da s. Pietro, *in cui era ogni sorta di quadrupedi, e serpenti della terra, e uccelli dell' aria.* Atti x. 12. E come fino a tre volte fu ordinato a Pietro di uccidere, e di mangiare, così tre volte è ordinato alla Sposa di portare il nome, e la parola dello Sposo a quei non già uomini, ma fiere selvagge, ed immonde. Con questa ripetizione è indicato eziandio, e predetto qui dallo Sposo un altro mistero, vale a dire, che nella fede della SS. Trinità sarebbero battezzati i Gentili, affinchè purificati, e rigenerati da Cristo non fosser più bestie immonde, ma nuova creatura, e degni di essere manto, e corona della Sposa. Queste parole dello Sposo si applicano, ed appartengono alla chiesa di tutti i tempi, fino a tanto, che siavi angolo sopra la terra, dove Cristo non sia conosciuto, e noi non ignoriamo, che molti sono tuttora i popoli barbari, a' quali non è pervenuto il Vangelo, alla conversione de' quali aspira con tutto l' affetto la chiesa, e con ogni sollecitudine si fa adto a

procurarla. Ed è in ciò ammirabile lo zelo della chiesa madre e maestra di tutte le altre, la chiesa Romana, la quale con indefessa carità non lascia di spedir sempre nuovi operai, e predicatori evangelici a cercare le anime ne' paesi più rimoti, e inospiti.

9. *Vulnerasti cor meum, soror mea Sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, et in uno crine colli tui.*

9. *Tu hai ferito il cuor mio, o sorella mia Sposa, tu hai ferito il cuor mio con uno degli occhi tuoi, e con una treccia del tuo collo.*

Vers. 9. *Tu hai ferito il cuor mio ec.* Più enfaticamente l' Ebreo: *tu mi hai tolto il cuore.* L' altissimo, e veramente divino amore di Cristo verso la chiesa è mirabilmente dipinto in questo versetto: e in primo luogo le dà qui per la prima volta il nome di sorella, nome, che dinota la somma degnazione del Verbo di Dio nel divenir consorte della natura umana, prendendo la carne dell' uomo, e contraendo coll' uomo la strettissima relazione, per cui i due sessi dir si possono fratelli, e sorelle di Cristo, relazione, che non può mai togliersi, nè esser disciolta. Per la qual cosa unendo questi due titoli di sorella, e di Sposa, viene a descrivere una strettissima, e castissima, e indissolubile unione, come notò s. Girolamo *contr. Jovin. lib. 1.* E di tale unione sì gloriosa per l' umana natura non solo non si vergognò questo Sposo (come osserva l' Apostolo), ma anzi la propalò, e la pose egli stesso in veduta. Così in mezzo alla gloria della risurrezione dice alle donne, *andate, avvisate i miei fratelli*, Matth. xxviii. 10., e in un altro luogo agli Apostoli, *ascendo al padre mio, e al padre vostro*, Joan. 20. 17. Dimostra ancora la veemenza del suo amore lo Sposo con quella repetizione, *tu hai ferito il cuor mio: tu hai ferito il cuor mio.* E certamente non ha ella ferito il cuor dello Sposo, se non dopo che il cuore di lei fu ferito da lui: perocchè dice l' Apostolo dell' amore: *qui sta la carità, non come se noi avessimo amato Dio, ma che egli il primo ci abbia amati.* 1. Joan. iv. 10. *Amò adunque Cristo la chiesa, e se stesso diede per lei.* Ephes. v. 25.

Egli è adunque come se dicesse lo Sposo: *l' amore, che io ho per te fu cagione, che io fui ferito, e piagato, e non solo nelle mani, e ne' piedi, e in tutto il corpo, ma anche nel cuore colla lancia, che aperse a me il fianco.* Or non era in questa Sposa prima che egli per lei si desse alle ferite, e alla morte,

non era alcun pregio, per cui potesse egli essere ferito di amore; ma quello che ella dovea essere mercè del sangue di lui, lo fa dare in tali, e sì amorosi trasporti. Perchè poi un tale eccesso di carità era difficilissimo non solo a credersi, ma anche ad immaginarsi prima ch' ei fosse adempiuto, quindi è, che replicatamente è espresso e confermato: *tu hai ferito il mio cuore; tu hai ferito il mio cuore.*

Con uno degli occhi tuoi ec. Avea lodato lo Sposò gli occhi, avea lodato i capelli, le labbra, le guance, il collo, il seno di lei, e certamente tutto questo, che egli lodò, lo avea ferito, ma qui aggiunge ancora, che a rubargli il cuore bastava uno solo degli occhi, e una sola treccia de' suoi capelli; onde può argomentarsi lo smisurato indicibile amore acceso nel cuor dello Sposo da tutti insieme que' pregi, che egli in lei celebrò.

Ama adunque Cristo la chiesa, ed ama le virtù di lei, le grandi, e le minori, le più sublimi, e le più piccole; perocchè l'occhio, nobilissima parte del corpo umano, è immagine delle prime, le quali abbellano, e perfezionano lo spirito; i capelli poi, i quali nello stesso corpo sono di grado inferiore, le altre virtù rappresentano, le quali son destinate a reggere gli appetiti della carne, e a soggettarli alla ragione, e alla fede. Or in questo ancora trova l'anima giusta un incitamento grande alla pratica di tutte le virtù qualunque elle sieno, in vedendo come tutte allo Sposo son care, e il cuore di lui feriscono, benchè in diversa maniera il feriscano.

Osservarono alcuni interpreti, che facendosi menzione di un solo occhio, può alludersi al costume delle donne orientali, le quali uscendo di casa, tutta la faccia aveano coperta con velo da un occhio in fuori, che lor servisse di scorta nel camminare.

10. *Quam pulchra sunt mammae tuae, soror mea Sponsa! pulchriora sunt ubera tua vino, et odor unguentorum tuorum super omnia aromata.*

10. Quanto è bello il tuo seno, o sorella mia Sposa! le tue mammelle sorpassano il vino in bellezza e l'odore de' tuoi unguenti supera tutti gli aromi.

Vers. 10. *Quanto è bello il tuo seno ec.* Fino a due volte in questo versetto, e dipoi nuovamente nel capo vii. 3. loda lo Sposo le mammelle della Sposa, e non senza gran mistero con tan-

to affetto le loda: perocchè tra tutte le opere di carità, nessuna è più grata allo Sposo, che quella di allattare i piccoli, di nutrire col latte della celeste dottrina i figliuoli spirituali: e perchè questa carità brama egli di accendere ne' cuori de' Pastori, e de' Ministri della chiesa, per questo e con enfatica espressione di stupore, e con istudiatà repetizione celebra il seno della Sorella sua Sposa, quasi volesse dire: *o voi, che da me foste eletti ad esercitare nella chiesa l'ufficio più sublime di carità, ad essere quasi tenere madri, e nutrici de' pargoletti, e infermi nella fede, sappiate, che il vostro zelo; la vostra sollecitudine, la vostra fatica è di grandissimo pregio, e di somma bellezza negli occhi miei, quando voi imitando la mia carità, i figliuoli stessi generati da voi per mezzo della parola, colla parola stessa gli alimentate quasi con latte, affinchè crescano a salute.* 1. Petr. 1. 2.

Le tue mammelle sorpassano il vino in bellezza. Delle mammelle delle sposo fu detto cap. 1. 1., che sono migliori del vino: delle mammelle poi della sposa, sono più belle del vino; perchè ivi si considera la intrinseca bontà dello sposo (della Sapienza increata) che essendo Dio, è egli solo essenzialmente buono, e perciò migliore di ogni cosa creata; qui poi si considera la carità della sposa secondo il bene, che ella fa alle anime coll'istruirle, e nutrirle, e fortificarle, e condurle nelle vie di Dio, delle quali cose si vede la utilità, onde piacciono più di qualunque altra cosa, che sia di maggior piacere agli uomini; perocchè bello dicesi quello che piace alla vista. Molti padri per questo vino (cui si paragona il seno della sposa) intesero la contemplazione delle cose celesti, e a questa si preferisce la vita impiegata nel procurare la salvezza de' prossimi.

E l'odore de' tuoi unguenti supera ec. Può alludersi all'unguento, col quale nella vecchia legge si ungevano i sacerdoti, e al timiama, che si offeriva mattina, e sera nel Tabernacolo del Sigaore, e l'uno, e l'altro erano un composto di aromi preziosi ridotti in polvere, e impastati con olio, *Exod. xxx. 23. 34.* Or tanto l'uno, come l'altro erano simbolo delle varie virtù miste, e unite tra loro, delle quali la fragranza sorpassa, ed è cara allo sposo più che non è agli uomini l'odore degli aromati più pregiati; ed ogni virtù è un unguento odoroso, e tutte insieme riunite, e mediante la carità, formano un tutto mirabilmente gradito. Quindi l'Apostolo enumerando queste virtù, e la composizione (per così dire) che di tutto forma la carità dice: *rivestitevi come eletti da Dio santi, ed amati di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia, di pazienza, sopportandovi gli uni gli altri. . . e sopra tutte queste cose conservate la carità, ch'è il vincolo della perfezione.* Coloss. iii. 12. 14

11. *F*avus distillans labia tua. Sponsa, mel, et lac sub lingua tua: et odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris.

11. *F*avo distillante sono, o Sposa le labbra tue: miele, e latte sotto la tua lingua: e l'odor delle tue vestimenta come odore d'incenso.

Vers. 11. *Favo distillante ec.* Al favo, che stilla gocce di soavissimo, e purissimo miele sono paragonate le labbra della sposa, indi al miele, e al latte. Questo miele, e questo latte si dice, che ella lo ha sotto la sua lingua. Questa frase si legge in Globbe xx. 12., e nel Salmo lxxv. 17., e Salmo lx. 30.; e dal riscontro di questi luoghi è paruto a qualche interprete, e sembra anche a me, che il vero suo senso sia aver la cosa nel cuore, dell'abbondanza del quale (come dice Cristo) parla la lingua. Avea lodato la voce, e il favellar della sposa, *Cant. ii. 14.*, *iv. 3.* torna a parlarne di nuovo con queste nuove similitudini. Questo favo (come dice Teodoreto) sono le divine scritture, le quali sono sempre sulle labbra della sposa, e queste contengono le api, che formano la cera, e il miele. vale a dire i santi profeti, e gli Apostoli, la dottrina de' quali illumina quale accesa faccia, e col nettare di celeste sapienza ricrea, e consola, e fortifica le anime. Vedi ancora *Ambros. in Psalm. xviii. 7.* La dottrina adunque della chiesa è favo, che stilla a gocce a gocce il miele puro, non alterato, non misto con profane novità, non corrotto, non adulterato (per usar la parola di Paolo *ii. Cor. ii. 27.*) col mescolamento di errori, o di umanitrovamenti, perchè la parola di Dio da lei si annunzia schietta, e sincera.

Al miele poi si aggiunge anche il latte, per significare come la chiesa qual tenera madre, e nutrice del celeste alimento della sacra dottrina fa parte a tutti i suoi figli, anche a quelli, i quali per la loro età, o per la imperfezione della loro virtù sono tuttora al latte (come dice l'Apostolo *Heb. v. 12.*), vale a dire non sono idonei a intendere la sposizione degli astrusi misteri, i quali sono riserbati a' perfetti. Della qual cosa si parlò già con s. Agostino nel detto luogo della lettera agli Ebrei v. 14.

Questo miele, e questo latte lo ha la sposa non solo sulle sue labbra, ma anche nel cuore, anzi per questo lo ha sulle labbra, perchè ne ha il cuore ripieno, e per istinto di vera carità lo comunica a salute de' suoi figliuoli. Per la qual cosa un importante gravissimo documento è dato qui a' predicatori della parola evangelica, i quali non solo annunziar debbono la sola, vera, e sana, e pura dottrina, ma la dottrina istessa debbono portare nel cuore, e aver nelle loro viscere, affinchè non av-

vega, che mentre altrui porgono il cibo di salute, rimangano essi digiuni. Male labbra della sposa si aprono non solo per parlar degnamente di Dio, e de' misteri di Cristo, ma anche per parlare a lui stesso, per lodarlo, per benedirlo, per rendergli grazie de' benefizii già fatti, e finalmente per chiedergli i suoi doni, e tutto ciò si fa coll' orazione. Ed è certamente una bontà, e degnazione grande di Dio, come dice il Grisostomo, e un onore grande, ch'ei fa a noi, mentre non solci permette, che parliamo con lui, ma ci esorta eziandio a farlo sovente, quasi di sì gran bene fossimo degni. E quanto più dee ammirarsi; che egli in questo luogo abbia voluto con tali similitudini dimostrare, come allo sposo, a cui s' indirizza, è dolce l' orazione, e all' anima stessa, che ora è non solo dolce, ma anche d' incredibile utilità. E tale sarà l' orazione dell' anima fedele ogni volta che col cuore si accordi la lingua, e le parole colla vita e colle opere.

E l' odor delle tue vestimenta come odore d' incenso. Le vestimenta della chiesa, e dell' anima giusta sono le opere di giustizia, come apparisce da molti luoghi delle scritture, dove tante volte sono nominate queste vestimenta della giustizia. *Isai. lxi. 10., Job. xxix. 14; Psalm. cxxxii., 9.* e particolarmente da quello che della stessa sposa sta scritto *Apo-cal. xix, 8. Le è dato di vestirsi di bisso candido, e lucente: imperocchè il bisso sono le giustificazioni de' santi.* L' incenso poi, come ognun sa, è simbolo della orazione; e la efficacia, e la virtù dell' orazione della chiesa vien celebrata in queste parole, perocchè il senso di esse egli è tale: favo distillante son le tue labbra, e miele, e latte sotto la tua lingua, e quindi ne avviene, che le opere tue hanno una eccellente divina fragranza, la fragranza della orazione, perchè tu ori non sol colla lingua, e col cuore, ma anche colle opere tue, facendole tutte per mia gloria, onde quel mio insegnamento eseguisci: *bisogna orar sempre, e non istancarsi giammai, Luc. xviii. 1:*

12. **H**ortus conclusus, soror mea Sponsa, hortus conclusus. fons signatus.

12. **O**rto chiuso, o sorella mia Sposa orto chiuso, fonte sigillato.

Vers. 12. *Orto chiuso ec* Tutte le chiese particolari del mondo cattolico riunite in una comune fede sotto un capo visibile Vicario di Cristo il Romano Pontefice fanno una sola Chiesa una sola sposa,

una sola Diletta: e medesimamente fanno un solo orto ricco di be' fiori, di amene piante, e di frutti di ogni specie, e irrigato da acque vive correnti, e custodito con gelosa attenzione, ond' egli è la delizia dello sposo. Questa similitudine dell' orto, e della fonte fu usata anche da Isaia per descrivere un' anima seconda di bei germi d' ogni virtù, perchè doviziosamente irrigata dalle acque della grazia celeste. *Isai. LVIII. 11.* E altrove parlando della ristorazione di Sion, dice lo stesso profeta: *il Signore renderà i suoi deserti come luoghi di delizia, e la solitudine come giardino del Signore 11. 3.* E di lei pure Ezechiele: *quella terra inculta è divenuta giardino di delizie xxxvi. 35.* Giardino adunque di Dio è la chiesa, ed è giardino chiuso, cioè custodito gelosamente, onde per due volte si dice: *chiuso giardino.* Questa custodia ha varj, e differenti motivi, come diverse sono le infestazioni, e i nemici, che posson prendere a danneggiare lo stesso giardino. In primo luogo adunque chiuso, cioè munita, e difesa contro i persecutori manifesti, e contro gli occulti insidiatori è la chiesa sì dagli Angeli santi, e sì ancora dalla specialissima protezione di Dio medesimo, come apertamente dichiara Davidde dicendo: *ella è cinta da' monti, e il Signore cinge il suo popolo adesso, e per sempre, Psal. cxxiv. 2.,* dove pe' monti s' intendono gli Angeli di Dio, come in altri luoghi delle scritture; e ben si vede da qual superiore possa fosse difeso il giardino del Signore, allorchè tutto il furore della nazione Ebraea avversa al Vangelo, e tutte le forze delle potestà del secolo, e della dominante empietà non poterono nuocere alla chiesa, nè impedire, che ella non producesse continuamente nuovi fiori, e nuovi germi, e nuovi frutti.

In secondo luogo riflette s. Agostino, che questa proprietà di *chiuso giardino* può riferirsi alla congregazione dei santi, e degli eletti, congregazione, la quale non per differenza di luogo, nè per diversità di fede, ma pel merito della vita, e per la carità, ond' ella è animata, è seperata da' reprobì, e da' peccatori, onde rispetto ad essa la chiesa, benchè anche i peccatori contenga, fu detta *tutta bella, e senza macchia*, e tra questi fiorisce, come tra le spine il giglio fiorisce. *Or in quanto ella è giglio (dice s. Agostino), ella è chiuso giardino, riguardo cioè a' giusti, e riguardo al numero certo de' santi, predestinato prima della fondazione del mondo, e la moltitudine delle spine con occulta, o con manifesta separazione sta di fuori, accanto a quel numero: ma il numero de' giusti, i quali secondo il proponimento di Dio furon chiamati, de' quali sta scritto: conosce il Signore quei che sono suoi, questo numero è il chiuso giardino, De Bapt. cont. Don. v. 27.*

Fonte sigillato. Questa seconda similitudine espone, e conferma la precedente, particolarmente riguardo a quella che noi dicemmo con s. Agostino, congregazione de' giusti predestinati in quanto dalla moltitudine de' peccatori, e dei reprobì distin-

gnesi per la carità. La chiesa adunque è fonte sigillato, nel qual fonte sono le vive limpidissime, e purissime acque sì della santa dottrina, e sì ancora del santo battesimo, nel qual battesimo tutti generalmente i figliuoli della chiesa collo stesso sigillo di Cristo sono segnati; ma i cattivi benchè collo stesso sigillo fosser segnati, perchè colle male opere l'oseurano, e lo deformano, dalla grazia si separano del loro battesimo. I giusti poi sono segnati, primo collo *spirito di promessa santo* (come dice Paolo *Ephes. 1. 13. 14.*) il quale è *pegno di nostra eredità*, ed è custode ancor della grazia, di cui egli è il principio. In secondo luogo sono segnati col sigillo di Cristo, del quale si parla in questo libro *viii. 6.*, dove è detto alla sposa; *ponmi come sigillo sopra il cuor tuo, come sigillo sopra il tuo braccio*, lo che significa l'amare, e imitare lo stesso Cristo. In terzo luogo sono segnati col sigillo della divina predestinazione, nella quale la nostra cooperazione è compresa come effetto della stessa predestinazione, le quali due cose sono significate da Paolo in quelle parole: *saldo sta il fondamento di Dio, che ha questo segno. conosce il Signore quelli che sono suoi, e si ritiri dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore.* Se molti tra' figli della chiesa fatto getto della grazia da Dio si allontanano co' loro peccati, il fondamento però della chiesa sta sempre fermo, e immobile, e questo fondamento sono gli eletti segnati, e sigillati sì coll' amorosa approvazione di Dio, che gli elesse per misericordia all' onor di figliuoli, e di eredi, e sì ancora colla loro fedeltà a star uniti con Dio, invocandolo, e supplicandolo coll' orazione, e tenendosi lontani da ogni peccato. Vedi quello che si è detto *11. Tim. 11. 19.*

13. *E*missiones
tuae paradisus malo-
rum punicorum cum
pomorum fructibus. Cy-
pri cum nardo :

14. *Nardus, et cro-*
cus, fistula, et cinna-
momum cum universis
lignis Libani: myrrha,
et aloe cum omnibus
primis unguentis.

13. *L*e tue pianta-
 gioni (fanno) un para-
 diso di melegrani co'
 frutti de' pomi. I Cipri
 col nardo :

14. Il nardo, e il cro-
 co, la canna, e il cinna-
 momo con tutti gli al-
 beri del Libano: la mir-
 ra e l' aloe con tutti i
 primi aromi.

Vers. 13. 14. *Le tue piantagioni ec.* Viene lo Sposo a descri-
 vere l' amenità; e la fecondità grande del chiuso giardino: no-
 verando in parte le piante, e i frutti, che vi vengono tutti insi-
 gni, e di pregio grande, come quelli che son posti quasi simbolo
 di que' che sono detti dall' Apostolo *frutti dello spirito* a diffe-
 renza di altri, a' quali diede il nome di frutti, o sia opere della
 carne, *Gal: v. 19. 22.* La voce *emissiones* si è tradotta col Vata-
 blo, e con molti altri interpreti per piantagioni, benchè sia-
 vi chi la intese de' canali di acqua, che dal fonte sopra descritto
 si derivano ad irrigare il giardino: ed altri ancora le danno
 altri sensi meno probabili. In vece di tradurre *co' frutti de'*
pomi, si può mettere co' frutti ottimi, ovver deliziosi, e ciò s'
intende delle frutta più delicate, e di eccellente sapore; e in
vece di alberi del Libano l' Ebreo, e il Siro, e l' Arabo leg-
gono: alberi che portano incenso. Dove la volgata dice *Cy-*
pri cum nardo si è tradotto *i cipri col nardo*, perchè la
 voce *Cypri* è plurale, come apparisce dal testo origina-
 le, che può tradursi *le piante de' cipri colle piante de' nar-*
di. Del cipro si è parlato altra volta, come anche del melag-
 rano, pianta assai comune nella Palestina, e di bello e dolce
 frutto. Le altre piante sono nominate nel libro dell' Ecclesiastico
cap. xxiv. 20. 21. Varj Padri, e interpreti vanno qui ricercando le
 qualità, e le condizioni di ciascuna di queste piante, od arbusti
 per determinare quale delle virtù sia per ciascuno di essi si-
 gnificata. Per non diffondermi di soverchio dirò solamente es-
 ser cosa visibile, che lo spirito santo ha voluto esprimere in
 questo luogo non un determinato numero di virtù, ma le virtù
 tutte quante, delle quali il chiuso giardino abbonda, e perciò oltre
 le piante, e gli arbusti aromatici specificatamente nominati di-
 ce, che in esso vi sono e frutta d' ogni specie, e tutti gli alberi

del Libano, e tutti gli aromi più rari e più ricercati, alludendosi ancora al paradiso del piacere, in cui fu posto da Dio il primo uomo, dove erano tutte le piante belle a vedersi, e al gusto soavi. Quello che un'anima sinceramente fedele dee fare in leggendo tali cose, si è di riconoscere il beneficio grande ricevuto dal Datore di ogni bene, per misericordia del quale in questo giardino della Chiesa si ricco e ferace di ogni bene fu ella piantata, ed esser grata a questa bontà, e procurare con ogni sollecitudine di non esser pianta inutile simile al ficco dell' Evangelio, e perciò degna di esser recisa come quella che occupa senza pro una terra destinata ad aver solamente piante non solo utili, ma anche distinte per ispecial merito di santità: *Grazie rendiamo a Dio Padre, il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte de' santi nella luce, il quale ci ha tratti dalla podestà delle tenebre; e ci ha trasportati nel regno del figliuolo dell' amor suo, Col. 1. 12. 13.*

Molti Padri nel chiuso giardino, e nel fonte sigillato videro ancor figurata la santa verginità, virtù sì rara nell'antico testamento, ma che dovea essere ornamento illustre della Chiesa di Cristo; e riguardo a questa può vedersi quel che ne dice s. Ambrogio in più luoghi, ma particolarmente *lib. 1. de Virg.*, dove secondo questa intelligenza spiega e illustra queste parole. Io mi contenterò di osservare, che gli stessi Padri osservarono, come la verginità benchè sia per sè medesima di grandissimo pregio, ha bisogno di avere l'accompagnamento delle altre virtù, senza le quali sarebbe rigettata, come dice il Grisostomo *hom. 79. in Matt.*, la qual cosa nella parabola delle vergini stolte fu insegnata da Cristo, come fu insegnata in questo luogo dallo Spirito Santo coll'aggiungere al chiuso giardino gli aromi e le piante, pelle quali le stesse virtù sono significate come dicemmo.

15. **F**ons hortorum:
puteus aquarum viventium, quae fluunt impetu de Libano.

15. **F**onte de' giardini: pozzo di acque vive, che scorrono impetuosamente dal Libano.

Vers. 15. *Fonte de' giardini, pozzo di acque vive ec. La Chiesa, che fu detta di sopra chiuso giardino, fonte sigillato, si dice adesso fonte de' giardini; cioè fonte, le cui acque diramansi ad irrigare molti giardini. Perochè la Chiesa Cattolica molte particolari Chiese contiene, e contiene ancora grandissimo numero di anime, e alle uic e alle altre*

si dà il nome di giardino del Signore, e alle une e alle altre tramanda la chiesa quelle acque, che ella attinge dai fonti del Salvatore. Ma per dare più grande idea della copia e dovizia delle acque onde è ricca la stessa chiesa, si aggiunge, che ella è pozzo di acque vive, che scorrono impetuosamente dal Libano. Or intorno a questa similitudine dee osservarsi, che queste acque ne' libri santi sono simbolo in primo luogo della vera celeste sapienza, e in secondo luogo della grazia santificante, che baseco la carità, e gli altri doni dello Spirito Santo, *Psalm.* xxxv. 10., *Jerem.* 12., 13. *Baruch.* 11. 12., *Joan.* 1v. 10. 13. 14. A comunicare queste acque vive a' fedeli sono destinate in primo luogo le Scritture dell' uno e dell' altro testamento, per mezzo di cui la sapienza celeste dà dottrina necessaria per la salute, e utilissima per tutto il bene trasmettesi quasi per puro limpido canale a istruire e secondare le anime. In secondo luogo i sacramenti della chiesa sono l' altro canale, onde le anime sono irrigate colle acque della grazia. Gli effetti di queste acque vive sono indieati nelle scritture, e in primo luogo dice Cristo: *Chi ha sete venga a me, e beva*, *Joan.* vii. 37., e così in altri luoghi; lo che vuol dire, che la sete delle prave disordinate cupidità per mezzo di queste acque o affatto si estingue, o a poco a poco si va temperando e diminuendo, acquistando l' anima ogni dì forza e vigore per superarle fino alla piena vittoria. In secondo luogo di queste acque sta scritto: *verserò sopra di voi acqua monda, e sarete mondati da tutte le vostre sozzure*, *Ezech.* xxxvi. 25., e altrove: *in quel giorno saravvi una fontana aperta per la casa di Davide... per lavanda del peccatore e della donna immonda*, *Zach.* xiii. 1. Lavano adunque e mondano l' anima, e bella e pura la rendono negli occhi di Dio queste acque, e non solo ciò fanno i sacramenti della chiesa, ma lo fa ancora la parola di vita e la sapienza celeste, che dalle Scritture si appara, onde disse Cristo agli Apostoli: *Voi già siete mondi per la parola annunciata da me a voi*, *Joan.* xv. 3.

Ma non è la mondezze il pregio maggiore, che da questa acqua ricevano le anime; conciossiachè effetto di esse pur è il secondarle, e renderle atte a produrre i frutti dello spirito, frutti degni di vita, pe' quali accette sieno e care allo sposo, onde finalmente si avvera in esse quella parola di Cristo: *L' acqua, ch' io gli darò diverrà in lui fontana, che zampillerà fino alla vita eterna.* *Joan.* 1v. 14. Dalle quali parole si fa ancor manifesto come da Cristo suo sposo tutta proviene alla chiesa questa copia immensa di acque vivificanti. Quindi egli stesso dice di sè: *Io la sapienza versai de' fiumi, io come canale di acqua immensa derivata dal fiume, e come una diramazione del fiume, e come un condotto di acque sgorgai dal Paradiso. Io dissi: inaffierò il giardino delle mie piante, e darò acqua a sazietà a' frutti del mio prato: ed ec-*

co, che il mio canalè è divenuto assai gonfio, e il mio fiume sta per essere un mare, Eccli. xxiv. 40. 43. Nelle quali parole il principio e la prima sorgente di queste acque, e il corso di esse ad abbellire, e render feconda la chiesa, e lo spandersi che fecero in vasta piena a beneficio e salute di tutta la terra, è mirabilmente dimostrato, come vedemmo in quel luogo. Vide pure Ezechiello sgorgare dal tempio un torrente, il quale andava sempre crescendo in guisa, che ben presto non potè più valicarsi, e una voce udì, che a lui disse: *Queste acque, che scorrono verso i mucchi di sabbia a oriente, e scendono alla pianura del deserto, entreranno nel mare, e ne usciranno, e le acque del mare ne saranno addolciate. E ogni animale vivente che guizza, dovunque passerà il torrente, avrà vita, e saravvi quantità grande assai di pesci dovunque arriveranno queste acque: e tutto quello che sarà tocco da questo torrente, avrà sanità e vita.* Ezech. xlvii. 8 9. Da questa grandiosa pittura impariamo, come dalla chiesa escono le acque della sapienza celeste, e le acque della grazia e de' doni dello Spirito santo, e irrigano i deserti della gentilità, e arrivano al mare morto, dove non è altro, che amarezza e corruzione e morte, e le acque infette e pestifere di questo mare sono risanate, onde i pesci in esse vivono; perocchè per mezzo di queste acque sarà tolta la cecità, la infedeltà, il peccato, e i peccatori saranno vivificati mediante la fede e la grazia di Gesù Cristo. Vedi quello che si è detto in quel luogo.

Ma' per finir di spiegar le parole del nostro testo sacro, dirò, che il Libano altissimo e celeberrimo monte secondo tutti gl' interpreti è qui posto come figura di Cristo. Ma il senso sarà l' istesso, se pel Libano vorremo intendere il Tempio, perchè questo Tempio era figura del Cristo, come vedesi Joan. ii. 19. Ora il nome di Libano è dato al Tempio da Zaccaria xi. 1., e in altri luoghi delle Scritture; e in questa interpretazione la profezia di Ezechiello verrà ad essere quasi una sposizione di queste parole: *Pozzo di acque vive, che scorrono impetuosamente dal Libano.*

16. *Surge, aquilone, et veni, auster, persfla hortum meum, et fluant aromata illius.*

16. *Sorgi, o aquilone, e vieni tu, o austro, e ventila il mio giardino, e gli aromi di esso goccioleranno.*

Vers. 16. *Sorgi, o aquilone ec.* Abbiamo qui una bella preghiera, la quale e allo sposo e alla sposa ugualmente conviene, il vento settentrionale freddo e secco di sua natura asciuga, congela e mortifica le piante, particolarmente le più delicate, onde sembrano quasi senza vita; e generalmente nelle Scritture l'aquilone, e il vento aquilonare si prende in senso cattivo, e l'aquilone più volte è figura del demonio. L'austro, vento di mezzodì, col suo fiato caldo e umido le vegeta e le vivifica, e le piante aromatiche gemono e gettano le preziose loro gocce. Trasportiamoci un momento a considerare il primo cominciamento della chiesa composta allora di dodici Apostoli, e di un numero di discepoli, ma tutti pieni di timori e ridotti a tal piccolezza di spirito, che uno, il primo degli Apostoli, avea rinnegato Cristo, e gli altri tutti lo aveano nella sua passione abbandonato. Ci viene dunque rappresentato lo sposo, il quale dopo aver parlato dell'amenità e secondità del suo futuro giardino, chiede adesso, che il vento aquilonare sorga e vada lungi da questo giardino, chiede adesso, che sien dissipati i freddi timori, la pusillanimità, gli umani rispetti, che tengono rinchiusi nella casa gli Apostoli e i Discepoli, e venga l'austro, il vento caldo meridionale, cioè lo spirito del Signore, che li ravvivi, perocchè egli verrà: e come *vento gagliardo*, e in figura di *lingue di fuoco*, onde e la torpidezza sarà scossa, e i cuori saranno accesi di ardente brama di annunziare agli uomini Gesù crocifisso. E allora avverrà (dice il Nisseno) che queste piante elette getteranno i loro aromi; gli Apostoli profeteranno, predicheranno i misteri, insegneranno agli uomini la vie di Dio, le insegneranno e colle parole e cogli esempj di perfettissima santità, e faranno conoscere agli stessi Giudei traditori, e omicidi del Cristo, come questi è quel solo nome dato agli uomini per essere principio e fondamento unico di salute. *Furono ripieni di Spirito Santo, e principiarono a parlare*, Act. 11. 4.

Ma la parola *sorgi* dà luogo ad un'altra sposizione, la quale è tenuta da molti Padri, secondo la quale lo sposo e la sposa non vorranno già che l'aquilone si parta, ma che si levi pure, e soffi a suo talento colla condizione però, che soffi insieme il vento meridionale: *Sorgi, o aquilone, e vieni, tu, o*

austro, e ventila il mio giardino ec. Imperocchè in primo luogo le tribolazioni, le afflizioni e le tentazioni di ogni genere voleva Cristo, che fossero il mezzo, per cui la sua sposa si fondasse nella umiltà, perchè nelle tentazioni ella conosce la naturale sua debolezza, per cui, senza il fiato e senza il soccorso dello Spirito di Dio non potrebbe ella mai sostenersi: *l' infermità di lei è ajutata da questo Spirito*, il quale, se per un momento solo si ritiri, la virtù divien languida, e si raffredda la carità. Utile e salutare sperienza, da cui impara la sposa a non gloriarsi di sè medesima, ma in Dio solo, nel quale ella diviene forte, e potente, quanto più la debolezza sua riconosce. *Mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie per Cristo: imperocchè quando sono debole, allora sono potente.* 2. Cor. xii. 10. In secondo luogo volle Cristo, che le stesse tribolazioni fossero per la sposa l'occasione di spargere la fragranza di molte virtù, e di crescere in esse col praticarle. Per le quali virtù eziandio vengono a manifestarsi gl'insigni doni di sapienza e di grazia celeste, ond' ella dallo sposo e dallo Spirito di lui fu arricchita, talmente che per mezzo di lei e gli uomini e gli Angeli (secondo il pensiero di Paolo) riconoscono la multiforme sapienza e la possanza di Dio.

Lo sposo adunque sempre intento al maggior bene della sua sposa, non sol permette, ma vuole eziandio, che la tentazione venga a provare e perfezionare la virtù della sposa sostenuta sempre da quello Spirito, che la riuni, e riunita la conserva; e uno stesso desiderio è quel della sposa, e il medesimo dee essere di ogni anima veramente Cristiana, la qual si ricordi, che gli Apostoli insieme colle altre verità della fede annunziavano, che per mezzo di molte tribolazioni arrivar dobbiamo al regno de' cieli, *Act. xiv. 21.* Quindi le parole di Davide: *Fa' tu saggio di me, o Signore, e pommi alla prova: purga col fuoco i miei affetti e il mio cuore; perocchè sta dinanzi a' miei occhi la tua misericordia, vale a dire l'ajutatrice bontà* *Psal. xxv. 2. 3.* La similitudine è diversa; mettendosi qui il fuoco, con cui l'oro e l'argento si assaggia; e nelle parole di Salomone il freddo e il rigido aquilone nocivo alle piante del bel giardino; ma il senso dell'una e dell'altra orazione è lo stesso.

C A P O IV.

1. *Veniat dilectus meus in hortum suum, et comedat fructum pomorum suorum. Veni in hortum meum, soror mea sponsa, mesui myrrham meam cum aromatibus meis: comedi favum cum melle meo, bibi vinum meum cum lacte meo: comedite, amici, et bibite, et inebriamini, carissimi.*

1. *Venga il mio Diletto nel suo giardino, e il frutto mangi de' pomi suoi. Son venuto nel giardino, sorella mia Sposa: io ho raccolta la mia mirra co' miei aromati: ho mangiato il favo col mio miele, ho bevuto il mio vino col latte mio. Mangiate, amici, e bevete, e inebriatevi, o carissimi.*

Vers. 1. *Venga il mio Diletto ec.* Stando la sposa nella comparazione del giardino prorompe in questa bella affettuosa preghiera: *Venga il mio Diletto nel suo giardino*; ed è come se dicesse: venga a me, mi visiti come sua eredità e cosa di suo dominio; perocchè tutto quello che io sono per lui, e per dono di lui io lo sono, e nessuna cosa io bramo, e desidero fuori di lui: venga, e giacchè egli ama e trova dolci i frutti, che egli di me fece nascere colla suagrazia, di essi egli mangi. Dove è da osservare, come la sposa dopo aver udito le tante lodi date a lei dallo sposo nel capo precedente non s'ivanisce per tutto questo, ma anzi divien più umile, e la sua umiltà dimostra colla maniera onde prega: *Venga il mio Diletto ec.*, e si ancora col riconoscere e confessare, che ed il giardino e i suoi frutti son dello sposo, e da lui hanno l'essere, e tutto quello che hanno di bontà. Così ella viene a dire con Davide; *Signore, tu sono tutte le cose, e quello che dalla mano tua io ricevei, rendo a te*, 1. Paralip. xxix. 14. I LXX. accostandosi più al mistero tradussero: *Discenda in luogo di venga*; lo che spiega più e la grandezza divina dello sposo, e la umiltà di lei, che parla. Debbonotare, che dove noi colla Volgata abbiam detto *il frutto de' pomi suoi*, l'Ebreo, che è lo stesso del

vers. 13., si può tradurre *le frutta di dolcezza, le frutta delicate.*

Ma un altro documento ancora molto importante dà la sposa in queste parole alle anime, le quali molto han ricevuto dallo sposo, ed è di non fermarsi su doni di lui; ma di posar in lui solo onde, le virtù stesse coltivino non per soddisfare a sè stesse, ma per piacere al Diletto. Perocchè si osservi come la sposa tutto dà a lui, ma mentre tutto dà a lui, il meglio, e il tutto riserba per sè medesima, serbandosi la umiltà, e la gratitudine, e per conseguenza caparrandosi sempre più l'amore dello sposo.

Questi frutti sono, come già vedemmo, le virtù e tutte le opere di virtù, e questo allo sposo ella offerisce per cui furono fatte, bramosa ch'ei le accetti, e le custodisca per fino a quel giorno, in cui verrà egli a darne la sua mercede. Di questi frutti perchè si cibi volentieri lo sposo, non dice ella: *Mangi i miei frutti*; ma dice: *mangi i suoi frutti*: perocchè le opere buone dell'uomo dell'approvazione di Dio sono degne, e degne di ricompensa non in quanto sono opere dell'uomo e del suo libero arbitrio, ma in quanto dalla grazia di Cristo procedono.

Son venuto nel mio giardino ... ho raccolta ec. La umile e affettuosa preghiera è subito esaudita: anzi lo sposo previene i desiderj della sua sposa; perocchè al primo invito di lei risponde, ch'egli è già venuto, ed ha già raccolti de' frutti del suo giardino, *la mirra, e gli aromi*, vale a dire ha raccolte le opere di mortificazione della carne, di annegazione di sè stesso, d'imitazione di Cristo paziente, le quali opere in lei trovò. Questa mirra dico di aver raccolta lo sposo, e non sola, perchè con essa gli altri aromi ha raccolti, che sono gli atti delle altre virtù, delle quali è quasi radice, e inseparabil compagna la mortificazione e l'annegazione di sè stesso. Quando lo sposo dice: *ho raccolta la mia mirra ec.* è come se dicesse: *Ti ho fatto raccogliere la mirra ec.* E nello stessa maniera disse Paolo, che lo Spirito Santo *sollecita per noi con gemiti inenarrabili.* Rom. viii. 26. Lo che vuol dire; sveglia in noi, colla sua ispirazione gli ardenti desiderj ed affetti, co' quali preghiamo. Or con tali espressioni dimostra lo sposo gli affetti mirabili della visita, ch'ei fa alla sua sposa. Perocchè s'ei non fosse venuto, se colla sua presenza e colla sua grazia non l'ajutasse, non potrebbe trovarsi in lei tanto bene.

Ho mangiato il favo col mio miele: ho bevuto ec. Quando dice: *il favo col mio miele*, vuol dire *il favo pieno del mio miele*, perocchè il favo: cioè la cera non è cibo. I LXX. lessero: *ho mangiato il mio pane col mio miele*, e nello stesso modo l'antica Italica, e molti Padri Latini.

Questa studiata ripetizione: *Mia mi ra, miei aromi, mio miele, mio vino, mio latte*, è segno anch'essa del grande affetto, con cui lo sposo di tali cose si pasce, come quelle che

servono a perfezionare, e render compiuta la santità della sposa. Or si ha qui descritta una specie di convito, nel quale non egli solo: ma anche i più cari amici di lui mangiano lo stesso cibo, ed hanno la stessa bevanda. *Mangiate, amici, e bevete ec.*

Dopo aver detto, che avea raccolta co' suoi aromi la mirra, che è amara, aggiungendo adesso, che ha mangiato il favo picco di miele, vuol dimostrare, come allorchè egli visita l'anima, le amarezze tutte della vita mortificata e penitente sono cangiate da lui in grande dolcezza, come sperimentava l'Apostolo, quando diceva: *sono ripieno di consolazione, sono inondato di gaudio in mezzo a tutte le nostre tribolazioni.* II. Cor. vii. 4; e come i martiri eran lieti, e rendevano grazie a Dio in mezzo a' loro tormenti. Perocchè, come dicemmo di sopra, che quelle parole: *Ho raccolto la mirra*, hanno anche questo senso, *ti ho fatto raccogliere*, così adesso *ho mangiato il favo col mio miele ec.* vuol dire: *ti ho fatto mangiare ec.* Ma egli è anche vero, che secondo la maniera di parlare dello Sposo medesimo, suo spirituale dolcissimo cibo sono gli atti di virtù prodotti dall'anima. Quindi di sè diceva: *Mio cibo si è il fare la volontà di lui, che mi ha mandato.* Joan. xv., e più chiaramente in altro luogo spiega di questo cibo la qualità: *Procacciatevi non quel cibo, che passa, ma quello che dura fino alla vita eterna, il quale sarà dato a voi dal Figliuolo dell'uomo.* Joan. vi. 27. E segnatamente le opere di misericordia e spirituali e corporali sono quel cibo, ch'ei trova, ed ama ne'suoi eletti, onde come osservarono varj Padri elle sono qui intese principalmente, e ad essi nel giudizio dirà: *Ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere.* Ogni volta, *che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me,* Matth. xxv. 35. Cristo adunque ne'poveri, e ne'piccoli bisognosi di assistenza o per lo spirito o per il corpo, mangia il miele suo, e beve il suo vino, e il suo latte, e in essi si ristora, e si delizia egli stesso di tutto quello che per essi opera la carità, la qual carità è pur dono di lui, e per questo ancora dice, *mio miele, mio vino ec.* Il miele pertanto significa la dolcezza della carità e misericordia verso de' prossimi. Il vino poi rappresenta il fervore dello spirito; nel latte finalmente è figurato il candore della innocenza scevra di ogni fraude e malizia.

Mangiate amici, e bevete ec. Qualche antico Interprete gli amici, che sono qui invitati al convito, credette essere quei giusti, i quali non hanno cura se non della propria perfezione e salute; i carissimi poi sieno gli uomini perfetti, i quali sono chiamati a procurare la santificazione de' prossimi, a' quali perciò ci dice *inebriatevi*, vale a dire, siate ripieni a sa-

zietà di quel miele, e vino e latte, di cui dovete ispirare il desiderio e l'amore a' vostri fratelli.

Non lasciam di riflettere finalmente qual forte stimolo si dia qui alla sposa e ad ogni anima fedele per amare e praticare la virtù, col far vedere e in qual modo queste piacciono, e sieno gradite allo sposo celeste, che ne fa suo delizioso cibo e bevanda, e coll' invitarle a partecipare delle stesse delizie.

2. *E*go dormio, et cor meum vigilat: vox dilecti mei pulsantis, aperi mihi, soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea. quia caput meum plenum est rore, et cincinni mei guttis noctium.

2. *I*o dormo, e veglia il mio cuore: voce del mio Diletto che picchia: aprimi, sorella mia, amica mia, mia colomba, mia immacolata; perocchè il mio capo è pieno di rugiada, e i miei capelli dell' umido della notte.

Vers. 2. *Io dormo, e veglia il mio cuore.* Un dotto maestro della Sinagoga supponendo, che queste parole sieno della sposa, vuole, che ella le dia parte per sè, parte pel suo diletto in tal senso: *Io dormo, e il mio sposo, che è il cuor mio, veglia per me:* e questa interpretazione piacque a non pochi dei nostri moderni interpreti. Il più vero però si è d' intendere con tutti i padri, che di sè stessa parli sempre la sposa. Riconosciamo adunque con s. Agostino, e con molti altri padri, e interpreti, che in questo sonno ci vien descritta dalla sposa la vita quieta, libera e sciolta da' negozj esteriori, ancorchè leciti e buoni, da' quali l' anima si allontana per applicarsi interamente allo studio della celeste sapienza. *Ella è (dice il santo dottore) più sicura cosa l' ascoltare la verità, che il predicarla, perchè ascoltandola si conserva la umiltà, laddove chi la predica a mala pena può salvarsi da qualche poco di giattanza ... Per la qual cosa in quelli cha sanno udir volentieri e umilmente, e la quieta lor vita passano nel dolce e salutare studio della verità, si delizia la chiesa santa, e dice: Io dormo, e veglia il mio cuore, vale a dire, io talmente riposo, che sto ascoltando, e la mia quiete la impiego non a nudrire la pigrizia, ma ad apparare la*

sapienza: perocchè (come sta scritto) la sapienza si acquista nel tempo di libertà dagli affari, e chi ha poco da agire, l'acquisterà (Eccli. xxxviii. 25.) Io dormo, ma veglia il mio cuore, riposo dalle azioni laboriose, ma l'animo mio alle affezioni spirituali e divine è inteso. Un'altra specie di sonno non molto dissimile è qui indicata secondo il Nisseno che dice: Il sonno è immagine della morte ... perocchè egli porta seco totale dimenticanza delle sollecitudini e dello cure, che sono nell'uomo, calma le ire e i timori, e fino a tanto che egli tiene legato il corpo, toglie il senso di tutti i mali .. Ella è adunque divenuta maggior di sè stessa colei, che dice: Io dormo, e veglia il mio cuore. E veramente quando l'anima vive in sè sola, e non è turbata da' sensi, allora è come legata da sonno la natura corporea, ed ella può veramente dire, che in lei dorme la vista, dorme l'udito, ec., e si occupa l'anima nelle cose, che sono superiori alla ragione. Questa dottrina l'apprese il Nisseno da Paolo, il quale a' novelli Cristiani diceva: Abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra: perocchè voi siete morti, e la vostra vita è ascosa con Cristo in Dio, Coloss. iii. 1. E altrove, Cristo è morto per noi, affinchè sia che vegliamo, sia che dormiamo, viviamo con lui, 1. Thessal. v. 10.

Osservano ancora i Padri, che in queste parole si dà special documento ai pastori della chiesa, che sono come il cuore di lei, perchè da essi la vita dipende de' popoli, e ad essi dallo Spirito Santo vien raccomandata la vigilanza, come fu raccomandata dipoi dallo sposo medesimo, quando al vescovo della chiesa di Sardi disse: *sii vigilante, e ristora il resto, che stavano per morire, Apocal. 3. 2.*

Voce del mio Diletto, che picchia: aprimi ec. La sollecitudine ammirabile dello sposo per tutto quello che riguarda il bene della sua chiesa e delle anime, è in questo luogo con vivissimi colori dipinta. La sposa, che veglia anche quando al suo misterioso sonno si abbandona, ode e riconosce la voce di lui, che non è mai lontano da lei, voce, che le dice di aprire, e alla voce si aggiungono e il picchiar ch'ei fa alla porta, e le ragioni, che adduce, perchè siagli aperto. In tutto questo si manifesta il carattere di quel Diletto, di quel tenerissimo amante delle anime, il quale in un altro luogo dice di sè: *Io sto alla porta, e picchio: chi udirà la mia voce, e aprirami la porta, entrerà a lui, Apocal. iii. 20.* Parla lo sposo, e picchia alla porta del cuore, ogni volta che colla sua grazia visita e tocca i cuori, affin di muovergli o alla emendazione della vita, o all'avanzamento nella virtù, o finalmente al servizio di carità da rendersi allo sposo stesso nella persona dei fratelli. Perocchè tutte tre queste chiamate si ravvisano in questo luogo da' padri e dagli interpreti, e di tutte tre diremo con brevità.

Ed è certamente in primo luogo insigne la bontà dello sposo, il quale potendo abbandonare il peccatore nel suo profondo letargo, tanto si affatica, e s'industria (per così dire) affine di risvegliarlo, e convertirlo. *Voce del mio Diletto*, veramente il diletto per eccellenza, cioè degno della dilezione di tutti i cuori egli è questo sposo, il quale doveva esser pregato e supplicato dal peccatore, che entrasse a lui, ed egli sempre il primo a pregare e a picchiare, e a sollecitare il peccatore, perchè gli apra. Imperocchè noi sappiamo, che a questi nè ascoltare la voce nè aprir il suo cuore non potrebbe giammai, se dalla grazia dello sposo medesimo prevenuto non fosse, onde sta scritto: *Convertiti, o Signore, e noi ci convertiremo*, E a vincere la durezza dell' anima le rammenta con gran tenerezza i titoli, e le ragioni, che egli ha sopra di lei, chiamandola *sorella, amica, colomba, immacolata*. Perocchè egli vuol dire: Apri a me, che mia sorella ti feci, allorchè per tuo amore mi feci uomo: apri a me, che a Dio ti riconciliai, e nella sua amicizia ti ritornai co' miei patimenti e colla mia morte: apri a me, che ti feci mia colomba, mandando sopra di te lo Spirito Santo; e immacolata mia ti feci, mediante la partecipazione de' sacramenti, e di tutti i doni e grazie celesti, che nella mia chiesa si dispensano. Viene così ad un tempo a rimettere dinanzi agli occhi del peccatore e quello ch' ei fu per misericordia di lui, e quel ch' ei perdè per la sua ingratitudine. Ma ecco nuovo e stupendo argomento non so s' io dica della eccessiva carità dello sposo, o della ostinazione del cuore umano, o piuttosto dell' una o dell'altra. Lo sposo e chiama, e picchia, e tenta colle più dolci ed efficaci maniere il cuore dell' uomo; e vi trova resistenza ad aprire, nè per questo si parte, nè per questo si ritira, ma continua a chiamare, a picchiare, ad aspettare: *Aspetta il Signore per usarvi pietà*, Isai. xxx. 18. Or quest' ammirabile pazienza e carità dello sposo è descritta quando egli dice, che pel lungo tempo speso da lui nell' aspettare che il peccatore gli aprisse nella lunga notte, in cui questi dorme sopra la sua propria morte, *Psal. xii.* il suo capo si è coperto di rugiada e di umidità della notte. E insieme con questa figura rammenta e quel ch' ei patì per la salute de' peccatori, e quel che patisce ogni dì per la loro durezza, e per le loro ripulse.

In secondo luogo chiama Cristo i giusti, e picchia al cuore di essi, affinchè seguendo le sue ispirazioni vadano sempre innanzi nelle vie della virtù, e crescano nella cognizione, e nell' amore di lui. Perocchè come dice s. Leone: *La giustizia de' perfetti sta in questo, che non mai presuman di esser perfetti, affinchè non avvenga, che arrestandosi nella corsa non ancor terminata, ivi trovino il rischio di dar indietro, dove depongono il desiderio di andare avanti*, Serm. 2.

Quadrag. E s. Agostino aggiunge, che *dove l' anima dice basta, ivi ella inciampa.*

È molto a proposito osserva il Nisseno, che in que'titoli, co' quali lo sposo sollecita la sposa ad aprire, sono indicati i mezzi per cui ella può, soddisfacendo alle brame dello sposo, accostarsi ogni dì più a lui, e ricopiarlo in sè stessa. Egli adunque le dice: tu sarai mia sorella facendo in tutto la volontà del Padre mio, che è ne' cieli; tu sarai mia amica conversando meco familiarmente nella continua fervente orazione: tu sarai mia colomba, mediante la purità d'intenzione in tutte le opere tue; sarai la mia immacolata guardandoti e purificandoti ogni dì più da' difetti e dalle imperfezioni anche leggiere. Or la vocazione stessa dello sposo a tal perfezione e santità di vita ella è una caparra, ed un'pegno dell' ajuto e delle forze, che egli darà per conseguirla.

La rugiada e l'umido della notte sofferta dallo sposo nel tempo ch' ei chiama ed aspetta e sollecita, rappresentano il disgusto e la pena dello sposo nel sopportare un' anima nella sua tiepidezza, e sonnolenza; sopra di che vedi quello che è detto ad una di queste anime nell' Apocalisse cap. ii. 14. 15. ec.

la terzo luogo diremo, con s. Agostino, che mentre nella quiete e nella contemplazione della verità riposa tranquillamente e soavemente la Chiesa, ecco che il Diletto parla, e picchia, e dice: *In pieno giorno dite quel ch' io vi ho detto all' oscuro, e predicate su'tetti quel che vi è stato detto all' orecchio.* Matt. x. 27. Picchia egli adunque, e dice; *Aprimi*, cioè annunzia la mia parola apparata pienamente da te nella tua quiete. Imperocchè come entrerò io ne' cuori degl' infedeli, e de' peccatori, che sono a me chiusi finora, se alcuno a me non gli apre? E questi come sentirann' egli no parlar di me senza chi predichi? Così s. Agostino *Tract. 57. in Joan.*

I titoli poi di sorella, di amica ec. sono di gran forza a muovere la sposa e i ministri di lei a servire a Cristo nell' aprire a lui, e alla parola di verità i cuori degli uomini. Imperocchè rammentando alla sposa la fratellanza, ch' egli contrasse con essa, e i tanti legami di carità, che ad esso la uniscono, e i doni ond' ei l' arricchì, pe' quali la fè sua colomba, e finalmente la separazione, che fece di lei, perchè fosse santa e immacolata nella carità, viene a dirle, che come sua sorella e amica dee zelare l'onore di lui, come sua colomba è destinata a moltiplicare colla sua fecondità la famiglia di Dio, e come santa e immacolata ha per ispecial sua obbligazione di procurare l'altrui salute per quella carità, che è vincolo della perfezion, come dice l' Apostolo. Nello stesso tempo però sono in queste stesse parole indicati i requisiti e le doti, onde debbon, essere ornati quegli uomini, che a tal ministero sono men-

Ad eccitare lo zelo della sposa e de' ministri di essa servono grandemente quelle parole : *Il mio capo è pieno di rugiada ec.* nelle quali, come notò s. Agostino, si rappresenta il danno de' prossimi, il raffreddamento della carità, e le cadute di molti per la negligenza di quelli, a' quali è detto *Siate vigilanti, e ristorate que' che stavano per morire.* Vedi s. Agostino *Tract. 57. in Joan.* Imperocchè Cristo come Capo e Pastore della Chiesa fa suoi proprj i beni e i mali tutti delle sue pecorelle.

3. *Exspoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?*

3. *Mi spogliai della mia tonaca, come farò a rivestirmene? Lavai i miei piedi, come tornerò io ad imbrattarli?*

Vers. 3. *Mi spogliai della mia tonaca ec.* In questa risposta la sposa va adducendo le scuse, per cui alla chiamata dello sposo non corrisponde: l'ora è importuna, io sono al mio riposo, mi sono spogliata, non so risolvermi, a imbrattarmi i piedi, dopo essermeli lavati all'entrar nel mio letto. E queste scuse, benchè in maniera alquanto diversa, possono applicarsi a quei tre diversi ordini di persone, ai quali la chiamata dello sposo fu indiritta, come vedemmo. Perocchè in primo luogo il peccatore che volontariamente si spogliò della veste di grazia e di carità, difficilmente s' induce a sperare di poter ripigliarla superando i mali abiti, e la infelice propensione al peccato, ed è ritenuto ancora da mille umani rispetti, e teme di scapitare nel concetto degli uomini dandosi alla vita mortificata e penitente. Così nella sua nudità si rimane.

Applicando poi a' giusti questa risposta, la tonaca, di cui si parla, ella è quella dell'uomo vecchio, di cui dice l' Apostolo : *Spogliandovi dell' uomo vecchio con tutte le opere di lui, e rivestendovi del nuovo ec.* Coloss. iii. 9. E la lavanda de' piedi significa il purificarsi che fa il giusto delle cattive inclinazioni dell' amor proprio, e de' quotidiani mancamenti per mezzo della penitenza secondo quella parola di Cristo: *Chi è stato lavato, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi,* Joan. xiii. 10.

Or l' anima tiepida, di queste scuse si vale a rigettare la ispirazione dello sposo, il quale ad una vita più santa e più perfetta la chiama; e come si legge nell' Apocalisse, ella dice; *io son ricca e doviziosa, e non mi manca niente,* iii. 17. Ho

spogliato l' uomo vecchio e carnale , nè mai sarà vero, ch' io torni a rivestirmi delle sue affezioni: ho lavati i miei piedi, e certamente non tornerò a imbrattarli, e questo mi basta. Così ella è contenta di sè medesima e della sua virtù, perchè dalle cose gravi, per quanto a lei pare, assai attentamente si guarda, e la sua virtù paragona non col Vangelo, nè coll' esempio de' Santi, ma con quelli che a lei sembrano inferiori, e alla chiamata dello sposo non risponde, se non per rigettarla.

Un' altra specie poi di giusti vi ha, a' quali la piccolezza di cuore toglie il merito di obbedir prontamente alla voce dello sposo, e sono quelli, i quali invitati da lui a servirlo nella cultura e santificazione delle anime si ritirano indietro per apprensione de' pericoli, che in tal ministero s'incontrano, e per timore di non cadere nelle colpe, dalle quali hanno procurato di purificarsi, spogliandosi dei pensieri della terra, e di ogni cura mondana, e tenendosi lontani da tutto quello che può essere per essi occasione d' imbrattarsi.

Ma se questi uomini amano Dio veracemente, conosceranno alla fine, che tutta la lor sicurezza, tutta la speranza di conservare la purità dei costumi e di salvare l' anima propria sta non nella loro industria, nè in questa, o in quella maniera di vita, ma nella protezione di Dio, e questa protezione agli obbedienti è promessa, ed a quelli principalmente, i quali essendo chiamati da Dio, e forniti perciò delle doti necessarie, il laborioso gravissimo ufficio di carità intraprendono per vero zelo della gloria di Cristo, e per amor delle anime da lui amate sì altamente.

4. *Dilectus meus
misit manum suam
per foramen, et venter
meus intremuit ad ta-
ctum ejus.*

4. Il mio Diletto
passò la sua mano
per l'apertura dell'uscio,
e in quel ch'ei toccava,
le mie viscere si commo-
sso.

Vers. 4. Il mio Diletto passò la sua mano ec. Mentre la sposa tarda ad aprire allo sposo, e perde il tempo nello scusarsi, il Diletto, che vuol pur vincere le ritrosie e le difficoltà di lei, passa la mano per l'apertura, o ver piccola finestra dell'uscio, e appena sente ella toccato l'uscio dalla mano dello sposo, si turba, si commove, e' alza.

Quest'apertura dell'uscio, secondo un antico interprete, era un piccol finestrino, per cui messa la mano si poteva aprire

la porta, tirandone il chiavistello. Quelle parole della nostra Volgata: *ad tactum ejus* non sono nell' originale, nè nelle versioni de' LXX. nè nell' antica Italica, e sono state aggiunte da s. Girolamo per ischiarimento del testo. Ma venghiamo al significato di queste misteriose parole. La mano del Diletto è mano potente; mano, che tutto può anche sui cuori degli uomini. Quando adunque si dice, ch'egli passa la sua mano per l'apertura dell'uscio affine di aprirlo, s'intende che egli con ispirazione più forte e più efficace togliendo la durezza del cuore, la pigrizia, le ritrosie che si oppongono nella sposa all'adempimento di quel che egli vuole, muove e determina la sposa a obbedire, ad alzarsi, e correre ad aprire senza altro riguardo, o ritaglio allo sposo. Ed ella è l'istessa mano dello sposo quella che vince ne' peccatori la ostinata durezza, ne' giusti tiepida la negligenza e la sonnolenza, negli altri la eccessiva timidità, per cui era impedita o la mutazione totale de' costumi, o l'avanzamento nel bene, o finalmente la somma delle dimostrazioni d'amore verso lo sposo, la quale si è da impiegarsi nel procurare la salute de' prossimi. Sono diversi i modi, de' quali si serve lo sposo delle anime per togliere ciò che in esse si oppone alla sua volontà, e ridurle alla obbedienza, che a lui debbono, e gli esempj son frequentissimi ne' libri santi, ma non è questo il luogo di diffondersi a ragionar ne.

6. **S**urrexi, ut aperirem dilecto meo; manus meae stillaverunt myrrham, et digiti mei pleni myrrha probatissima.

6. **M**i alzai per aprire al mio Diletto, le mani mie stillarono mirra, e le mie dita faron piene di squisita mirra.

Vers. 5. *Mi alzai per aprire al mio Diletto.* Vedesi in queste parole l'effetto di quella grazia, senza di cui nulla può l'uomo, conciossiachè voce dello sposo ella è questa: *Senza di me non potete far nulla.* Joan. xv. 5., e per cui noi totalmente operiamo mediante la facoltà del nostro libero arbitrio, che opera egli stesso insieme con noi, donde quelle parole di Paolo: *Ho travagliato più di tutti; non io però, ma la grazia di Dio con me.* 1. Cor. xv. Commossa adunque la Sposa si alza, corrisponde alla chiamata dello sposo, e va ad aprire.

Le mani mie stillaron mirra, le mie dita oc. La mirra, come si è veduto più volte, è simbolo della mortificazione dell'amore proprio e della propria volontà e delle passioni, e degli

affetti terreni, la quale con altro nome è detta da Cristo annegazione di sè stesso. Quindi l'Apostolo Paolo: *mortificate le vostre membra; che sono sopra la terra*, Coloss. 3. 5. dove egli rappresenta l'uomo vecchio come un corpo composto di varie membra, che sono le passioni e gli affetti, che alla divina legge, e alla obbedienza dovuta a Dio fanno contrasto. Per impulso adunque dello Sposo medesimo, che la chiamò, andando la sposa ad aprire a lui, si provvede di mirra in gran copia, e di mirra eccellente, finissima, e di questa mirra ella ha inzuppato le mani, e non una sola, ma ambe le mani, affinchè in tutte le opere di lei questa mortificazione risplenda, e nelle piccole cose ancora si manifesti; lo che vuol ella significare dicendo, che anche tutte le sue dita di questa mirra erano piene. Or tutto questo ella fa affine di poter aprire allo Sposo, per accoglierlo e averlo seco, e andar e stare con lui. Imperocchè il fine della mortificazione o interna od esterna che ella sia, altro non è, se non di togliere gl'impedimenti pe' quali non può egli entrare nell'anima o per ritrarla dalle vie del peccato al sentiero della virtù, o per farla avanzare nella perfezione, o finalmente per farle suo strumento di elezione ad operare la santificazione dei fratelli. Per la qual cosa sta scritto: *A chi comunicherà egli la scienza, a chi darà egli l'intelligenza? A quelli che son divedzati dal latte, a quei che sono staccati dalla mammelle*, Isai. xxviii. 9.

6. *Pessulum ostii mei aperui dilecto meo; at ille declinaverat, atque transierat. Anima mea liquefacta est, ut locutus est: quaesivi et non inveni illum, vocavi, et non respondit mihi.*

6. *A*persi del mio uscio il serrame al mio Diletto: ma egli si era ritirato, ed era passato avanti. L'anima mia si liquefece tosto ch' egli ebbe parlato: lo cercai, e no 'l trovai, chiamai e non mi rispose.

Vers. 6. *Apersi del mio uscio il serrame ec.* Apre la Sposa al Diletto, e quegli che tanto desiderio mostrò di entrare, e colle parole e cogli atti cercò di essere ammesso, allorchè ella è tutta disposta a riceverlo, si ritira e si allontana. Ma noi abbiamo veduta altra volta questa Sposa diletta dolersi dell' assenza del suo Diletto, e cercarlo senza aver la consolazione di ritrovarlo, e non dopo qualche tempo di ansiosa ricerca, e di

affanno, *Cant. 1. 4. 20.* Questa assenza dello Sposo può venire da diverse ragioni, le quali da tutto questo racconto possono rilevarsi. In primo luogo lo Sposo giustamente esige tale obbedienza, che neppur un momento si differisca di fare quel ch'ei comanda, onde, come osserva il Grisostomo, a quel giovine chiamato da lui non permise Cristo di andare a seppellire il proprio padre, *Hom. 14. in Matth.* E punita adunque la tardanza della sposa nell'aprire al suo Diletto, benchè colorita con scuse in apparenza ragionevoli, e le è inseguito, che nissuna cosa è da preferirsi alla pronta e leale obbedienza.

Si assenta in secondo luogo talora lo sposo anche quando la sposa non è in colpa, ed anche quando è preparata a ben accoglierlo, affinchè la consolazione delle sue visite non ascriva ella a' proprj suoi meriti, ma dalla sola bontà di lui le riconosca, e conservando la umiltà sia poi degna di essere visitata nel tempo del beneplacito.

Si assenta finalmente lo sposo affine di accender vie più le brame della sposa, affinchè ella più ardentemente lo cerchi, quando ne avrà provato per un tempo la lontananza, e come ella si rimane, secondo la parola di Davidde, quasi terra senza acqua. Così secondo la parola di Paolo, tutto è fatto per gli eletti, perchè conseguiscano la salute. Vedremo come ciò si verifichi nella sposa.

L'anima mia si liquefece tosto che ec. L'Ebreo, cui è simile la versione de' LXX., e l'antica Italica legge, *l'anima mia alla parola di lui uscì fuor di sè.* Ma qui nasce una non piccola difficoltà; perocchè sembra, che le parole di cui ella parla, sieno quelle che son riferite qui innanzi: *Aprimi sorella ec.* Or se queste parole fecer tanta impressione in lei, come avvenne dipoi, che ella non si levò, si scusò, tardò ad aprire? Ma si risponde in primo luogo, che il fatto stesso dello Sposo nel passar, ch'ei fece la mano per l'apertura dell'uscio, fu una parola, fu un avvertimento, e una riprensione, che penetrò profondamente il cuor della sposa e la ferì, e di tanta afflizione la riempì, che quasi cora al fuoco si liquefece, afflizione, e tristezza saluberrima, come quella che è secondo Dio, e produce penitenza stabile per la salute, *11. Cor. vii. 10.*

In secondo luogo, ove vogliasi che parli la sposa di quelle parole dettele dal suo diletto, *Aprimi, sorella ec.*, confessa ella adesso, e con dolore confessa, che all'udir quelle parole piene di benignità e soavità l'anima sua si liquefece pel'ardentissimo fuoco di carità, che in lei si accese, e ciò ella racconta, affinchè si comprenda quanto estremo sia il suo dolore in veggendo come lo sposo se n'è andato, e s'intenda con quanta ansietà si porti a cercarlo.

Lo cercai, e non l'trovai, chiamai ec. In quello che qui, e ne'seguenti versetti leggiamo, si manifesta nella sposa un amore grande e sollecito, e ci si manifesta ancora nello sposo una

segreta disposizione della sua carità, per cui egli, che disse cercate, e troverete, egli che si fa trovare da quei che nol cercano, come dice Isaia, si fa cercar dalla sposa sua, nè si lascia trovare, si fa chiamare, e non le risponde; le quali cose non sono ordinate da lui, se non a provare la costanza e la fermezza invicibile della sposa nel ricercarlo.

7. *Invenerunt me custodes, qui circummeunt civitatem: percusserunt me et vulneraverunt me; tulerunt pallium meum mihi custodes murorum.*

7. *Mi trovaron i custodi che vanno attorno per la città: mi batterono, e mi ferirono: mi tolsero il mio pallio i custodi delle mura.*

Vers. 7. *Mi trovaron i custodi eo.* Dove la nostra Volgata porta, *il mio pallio*, la voce ebraea propriamente significa quel velo grande, col quale si cuoprivano quasi interamente le donne orientali, e così l'intesero i LXX. A chi legge si fatto racconto non sembra egli, che possa la sposa, usando le parole del s. Giobbe dire allo sposo: *Alzo a te mie grida, e tu non mi ascolti: Sto (a te davanti) e non volgi a me uno sguardo. Ti se' cambiato in crudele per me, e colla dura tua mano mi tratti come nemico.* Job. xxx. 21. Imperocchè quantunque alcuni per questi custodi della città e delle mura intendano gli uni i buoni Angeli, gli altri i prelati della Chiesa, onde in senso mistico spiegano quelle parole; *mi batterono, mi ferirono, ec.* sembrami però assai migliore l'interpretazione di Teodoreto eccennata anche da s. Girolamo *Epist. ad Laetam, epist. ad Eustoch.*, da s. Ambrogio, e da altri, i quali suppongono, che questi custodi sieno diversi dalle sentinelle, di cui si parla cap. iii. 3, perocchè questi battono e feriscono la sposa, e le tolgono il pallio; quelli poi l'ajutarono e la consolano, onde (soggiunge Teodoreto) quegli erano custodi della santa spirituale Gernsalemme, cioè della Chiesa, questi erano custodi della città terrena. Permette adunque lo sposo, che la sua Diletta, mentre con grandissimo affetto lo va cercando, s'imbatta in uomini nemici e crudeli che la maltrattano, e la straziano senza aver pietà del suo stato. E dicendosi, che costoro erano custodi delle città, e delle mura, necessaria cosa ella è d'intendere, le potestà o secolari, od ecclesiastiche: imperocchè non sol da' principi idolatri avversi alla fede ebbe molto da soffrire or in questa ora in quella parte

la Chiesa, ma anche da molti dei suoi ministri, i quali di pastori, che dovean essere del gregge di Cristo, si cambiarono in lupi rapaci, quali furono, per esempio, ne' tempi del dominante Arianismo, i vescovi infetti di quella eresia e in altri tempi molti altri, i quali in vece di vegliare al bene interiore della mistica città, e guardar le sue mura dagli esterni nemici, in vece di essere la consolazione, la difesa e la gloria della Chiesa, furon dolor massimo, e acerbissima tribolazione della sposa di Cristo, e non solo la spogliarono della sua gloria, ma co' pessimi esempj, e cogli scandali della lor vita, e talor colle prave dottrine gravemente danneggiarono e ferirono le anime semplici, che ce rcavano Cristo.

8. *Adjuro vos, filiae Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuncietis ei quia amore languo.*

8. **F**iglie di Gerusalemme, io vi scongiuro, che se troverete il mio Diletto, gli diciate, ch'io d'amore languisco.

Vers. 8. *Figlie di Gerusalemme, io vi scongiuro ec. L'Ebreo, e i LXX.. Figlie di Gerusalemme io vi ho scongiurato... se troverete il mio Diletto, che mai gli direte? Ch'io son ferita d'amore. Maniera di parlare più enfatica.*

È cosa grande e degna di ammirazione, che nè di tanti mali trattamenti sofferti si duole la sposa, nè dello stesso diletto si lamenta, nè si raffredda nelle sue ricerche, ma ogni altra cosa lasciando da parte, la sola assenza di lui piange, e di questo solo si lamenta. Or in queste poche parole si manifesta o l'amor grande e fervido della sposa, e la sua invincibil pazienza, e la fiducia nella carità dello sposo, cui solo vuole, che si ridica fino a qual segno lo ami; perocchè questo solo ella confida, che basterà perchè egli non l'abbandoni nei suoi affanni: si manifesta ancora la sua rassegnazione a' voleri di lui, onde nè chiede, ch'ei torni presto, nè che si lasci trovare, purchè egli sappia, sia certificato e sicuro, che ella lo ama sempre, e non altro brama, che di piacergli. Le figlie di Gerusalemme, che ella invoca, e prega di essere sue ambasciatrici presso lo sposo, sono gli spiriti beati, e le anime gloricato, che veggono lo sposo a faccia a faccia, onde (per dirlo sol di passaggio) si ha anche in questo luogo, come in tanti altri delle Scritture autenticato contro gli eretici il dogma cattolico della invocazione de'santi. Vedi *Job. v. 1. xi. 19. xxxiii. 23. Apocal.*

v. 8. viii. 3. ec. Ma che vuol ella significare, quando dice; *se troverete il mio diletto*, mentre le anime beate sono sempre diaanzi a lui? Parla così la umile sposa, perchè ben sa, che Dio talora non permette, che i santi lo preghino per questa o per quella persona, onde a Geremia fu detto: *Non pregare per questo popolo, perchè io non ti esaudirò*, Jerem. vi. 16., ed ella memore di sua passata negligenza e sempre timorosa, secondo l'avvertimento dello Spirito Santo *Prov. xviii. 24.* prega in tal guisa confidando nella carità dello sposo, ma temendo, che forse pe'suoi demeriti non voglia sì presto esaudirla. Ma aggiungiamo ancora, che non mal conviene alla sposa di volgersi a pregare le anime pie, che sono ancora sopra la terra, perchè come amiche carissime dello sposo a lui rappresentino i suoi desiderj. Abbiamo nelle Scritture del Vecchio Testamento attestato da Dio medesimo il conto, ch'ei fa delle preghiere di questi suoi servi fedeli, Vedi *Gen. xx. 7. Job. xlii. 8.* Abbiamo l' esempio de' Santi, e tra questi di Paolo in più luoghi delle sue lettere, e particolarmente in quella a' Romani, dove gli dice, *Vi scongiuro, o fratelli, pel Signore nostro Gesù Cristo, e per la carità dello Spirito Santo, che mi ajutate colle vostre orazioni per me dinanzi a Dio*, xv. 30. Per la qual cosa e ai giusti beati nel cielo, e a quelli che tuttora militano sopra la terra possono intendersi rivolte le preghiere della sposa.

9. *Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum? qualis est dilectus tuus ex dilecto, quia sic adjurasti nos?*

9. Qual è il tuo Diletto Più che Diletto, o bellissima tra le donne? Qual è il tuo Diletto, più che Diletto di cui tu così ci scongiuri?

Vers. 9. *Qual è il tuo diletto più eo.* Nella traduzione di quelle parole, *Dilectus ex Dilecto* ho seguitato il senso del testo originale. Il Nisseno (e con esso qualche altro interprete) credette, che debba tradursi: *Qual è il tuo diletto (che viene) dal diletto?* E in tal guisa si avrebbe indicata la generazione eterna di Cristo dal Padre e l'obbietto dell'amor della sposa non men che il Figlio, con cui e collo Spirito Santo è un sole Dio. E siccome viene Cristo dal Padre anche secondo l'umanità, che egli assunse, perciò due volte ripetesi: *Qual è il tuo diletto, (che viene) dal diletto ?*

Se per le figlie di Gerusalemme intendiamo i santi del cielo, questa richiesta è molto adattata allo spirito di carità, che gli anima e gli riempie; perocchè non altro vogliono essi, che dare occasione alla sposa di celebrare, e di far conoscere in qual concetto ella abbia il suo diletto, onde ed ella quel più nell'amore di lui si accenda, e del suo fuoco medesimo inferori i prossimi ad amarlo e a cercarlo. Perocchè i Santi amando sempre, e celebrando le laudi dello sposo godono grandemente, che tutti gli uomini della terra si uniscan con essi a lodarlo e benedirlo continuamente.

Se poi li giusti della terra intenderemo significarsi per queste figlie di Gerusalemme, noi avremo nella loro risposta un esempio della pia e santa sollecitudine e avidità, che debbe essere in un'anima veramente fedele d'imparare a conoscere i suoi misteri, le sue perfezioni divine, e sopra tutto quella che ogni scienza sorpassa, sovrumana sua carità. E questa scienza dalla sola sposa può essere ad altri comunicata, perchè ella è la bellissima tra le donne, l'unica colomba, l'unica amica, cui lo sposo *tutto insegnò quello che udì dal Padre*, Joan. xv. 15. Vedi *Cant.* 1. 7. Domandano adunque e per due volte domandano queste figlie qual sia questo diletto, o sia questo amore, amato sopra ogni altro amore, amato, e più che amato, e ne domandano non perchè ne sieno all'oscuro, ma perchè amano di sentirne parlare, e vogliono indur la sposa a parlarne.

10. *Dilectus meus candidus, et rubicundus, electus ex millibus.*

10. Il mio Diletto candido, e rubicondo, eletto tra le migliaia.

Vers. 10. Il mio diletto candido ec. E d ecco, che la sposa si mette a dipingere questo suo diletto, e in prima luogo dice, che egli è candido e rubicondo. In vece di candido si potrebbe tradurre *splendente*, come sta in un'antica versione (*Symm.*); e questo si dice di Cristo principalmente secondo quella natura, nella quale egli è detto da Paolo: *Splendor della gloria, e figura della sostanza del Padre*, Heb. 1. 3. E altrove; *Candore di luce eterna, specchio senza macchia*, Sap. vii. 26.

Rubicondo poi è detto lo Sposo secondo la umana natura, nella quale egli è il nuovo, il secondo Adamo, il quale Adamo (dice Teodoreto) ebbe questo nome, perchè formato

di terra rossa: Quindi con ragione soggiunge la Sposa, che egli è *eletto tra le migliaja*, ovvero come porta l'Ebreo e la versione de' LXX., eletto tra le decine di migliaja; nè tra tutti gli uomini, nè tra tutti gli Angeli vi ha chi a lui possa paragonarsi. Può ancora dirsi *candido*, e *rubicondo lo Sposo in quanto uomo Candido* perchè egli è *santo, innocente, immacolato, segregato da' peccatori e sublimato sopra de' cieli*. Heb. vii. 26. Rubicondo, perchè tinto del sangue, che egli sparse per abolire il peccato. Combinazione ammirabile e tanto più difficile a intendersi prima che fosse avvenuta; perocchè se egli è candido, cioè innocente, anzi lo stesso candore, e la stessa innocenza, come avvien'egli, ch'ei sia ridotto ad essere tutto rosso del sangue sparso, *egli che non ebbe peccato e fraude nella sua bocca non fu?* 1. Petr. 11. 22. Combinazione perciò ammirata già dal Profeta dove dice; *Chi è questi che viene di Edom, e di Bosra? .. Io sono, che parlo giustizia, e sono il Protettore che do salute. Ma e perchè rossa è la tua roba, e le tue vesti quasi di chi preme le uve nello strettojo?* Isai. LXIII. 1. 2. Con ragione perciò dice la Sposa, che egli è eletto tra le migliaja questo Gesù, questo unico Salvatore, il quale *premette il torchio egli solo*, e senza che uomo gli desse ajuto combattè, e vinse i nostri nemici.

11. *Caput ejus aurum optimum: comae ejus sicut elatae palmarum, nigrae quasi corvus.*

11. Il capo di lui, oro ottimo: le chiome del suo capo come l'involto de' fiori delle palme, nere come il corvo.

Vers. 11. *Il capo di lui ... Le chiome del suo capo come l'involto de' fiori ec.* Fanno non mediocre difficoltà nella nostra Volgata quelle due voci *Elatae Palmarum*; perocchè nè nell'Ebreo, nè presso i LXX., nè in veruna antica versione è in questo luogo nominata la palma, e nel greco è appunto la voce *Elatae*, la quale sembra essere trasportata nel nostro testo, onde qualche dotto cattolico interprete (Tietman) credette, che la voce *Palmarum* sia stata intrusa in questo luogo da qualche copista, che non sapeva quel che fosser le *Elatae*, e prese questa voce per un aggettivo significante *elevate, estese*. Il vero però si è che l'*Elata* è una pianta aromatica descritta da Plinio lib. XII. 28., la quale, com'egli dice, avea luogo nella composizione degli unguenti, nasceva in luoghi

aridi, era fragrante, di lagrima assai densa, ed a questa pianta verrebbe paragonata la chioma dello Sposo secondo i LXX. Non volendo contuttociò distaccarmi dalla Volgata, abbraccio volentieri il sentimento di varj interpreti assistiti da' Lumi, che abbiamo da altri Naturalisti, i quali interpreti dicono, che le Elate sono ancora l'involto de' nascenti dattili, dal quale involto allorchè sboccia, scappa fuori come un globo di fila infinite, a cui stanno appesi i fiori, da' quali escono i dattili (così Prospero Alpino presso Cornello a Lapide), Ecco quanto può giustificare la traduzione, venghiamo alla sposizione del testo. Il capo dello Sposo è oro ottimo finissimo, perchè questo capo è la divinità, come altrove si disse secondo quella parola di Paolo *Capo di Cristo è Dio*, 1. Cor. 11. 5. Il Nisseno, ed altri applicano queste parole a Cristo anche in quanto egli è uomo, perocchè, se oro nelle Scritture è la Sapienza, *Prov. 11. 4.*, se oro è la carità, *Apocal. 11. 28.*, Cristo (dice l'Apostolo) *fu fatto per noi Sapienza da Dio, e santificazione e redenzione*. 1. Cor. 1. 30. Ed egli è capo della Chiesa, *la quale è il corpo di lui, e il complemento di lui*, *Ephes. 1. 23.*, onde ha ben ragione questa Sposa di encomiare questo Capo divino, le cui prerogative e grandezze sono la gloria di lei, e de' pregi del quale ella pur si abbellisce e s'indora. Così noi veggiamo nel tabernacolo di Mosè l'Arca (figura della Chiesa) fatta di legno di Setim, e coperta di lame d'oro; ma il Propiziatório era tutto d'oro finissimo, perchè figura del nostro Propiziatório, della pienezza del quale è la Chiesa e i Santi tutti ricevono tutto quello che hanno di ornamento e di pregio.

Le chiome del suo capo son come ec. A questo Capo divino sta unita tutta la schiera grande de' Santi, i quali, secondo la interpretazione della maggior parte de' Padri sono figurati nelle chiome dello Sposo, e la bellezza di questi, la quale tutta dal Capo stesso procede, è di grandissimo ornamento allo Sposo, come quel globo di fila innumerabili, da cui pende il fior della palma, orna quella pianta, e la fecondità ne dimostra. Queste chiome son nere, com'è nero il corvo, nel qual colore è significato il vigore della virtù, o per così dire, la perfetta costante virilità de' Santi, i quali imitando il loro capo e condottiere vinsero il mondo, e tutti gli amori e terrori del mondo, e copiosi frutti portarono nella pazienza.

12. *Oculi ejus sicut columbae super rivulos aquarum, quae lacte sunt lotae, et resident juxta fluentia plenissima.*

12. **G**li occhi di lui come colombe lungo a'ruscelli dell'acque le quali son lavate col latte, e si posano presso alle copiose correnti.

Vers. 12. *Gli occhi di lui come colombe ec.* Dove la nostra Volgata disse: *presso alle copiose correnti*, l'Ebreo porta nelle (loro) *plenitudini*, cioè *nelle loro cavità*, le quali cavità essi riempiono, riferendo ciò agli occhi dello Sposo, e non alle colombe, e di questi occhi dicendo*, che riempiono quasi due preziosissime pietre le loro cavità. Si ha una simil maniera di parlare nell'Ebreo *Exod. xxviii 17*. Ma la versione de'LXX., e l'antica Italica si accostano visibilmente alla nostra Volgata. Gli occhi dello Sposo sono simbolo della sua vigilanza e dell'amorosa provvidenza, con cui governa la Chiesa, e questi occhi per la loro bellezza, e dolcezza, e semplicità e candore sono come due colombe candidissime (perocchè sono lavate col latte) le quali volentieri si stanno presso a'ruscelli di acque vive, e si posano lungo le correnti copiose. Questa frase *lavate col latte* esprime la mondezza e la purità somma di queste colombe, ma applicando tutto ciò agli occhi dello sposo, cioè alla sua provvidenza nel governare la Chiesa noteremo, che s. Giovanni vide l'Agnello di Dio, che avea sette occhi, *Apocal. v. 6*. e lo stesso Giovanni spiegò quel che fossero i sette occhi dicendo, che *sono i sette spiriti di Dio mandati per tutta la terra*; lo che s'intende o dei sette Angeli primarj mandati al ministero per amore di quelli che acquistano l'eredità della salute, Come dice Paolo, ovvero de'sette doni dello Spirito Santo mandato da Cristo sopra i credenti a insegnare ad essi le vie della salute. Paragonando adunque la Sposa gli occhi dello sposo alle colombe bianchissime, viene a celebrare la dolcezza, e soavità e mansuetudine con cui lo sposo governa il suo regno, e le anime guida all'acquisto della salute; onde quasi amorosa colomba i figli suoi nutrisce con sollecitudine di buoua e tenera madre. Dicesi ancora, che queste colombe posano lungo a'ruscelli delle acque, e presso le copiose acque correnti perocchè tale è l'istituto delle colombe; e per queste acque s'intende la sapienza e la grazia, di cui è fonte perenne inesaurita lo stesso sposo; perocchè tanto la sapienza celeste, come anche la grazia di Cristo è significata per le acque, *Ecl. xv. 3. Joan. iv. 10. 13. 14., Isai. lv. 1.*

E su tal proposito osservò già qualche Interprete, che nell'

Ebreo la stessa voce significa *l'occhio e la fonte*, onde viene tacitamente a significarsi quello che altrove sta scritto: *fonte di sapienza il Verbo di Dio nelle altezze*. Ma di ciò altrove si parlerà *Cant. vii. 4.*

Molti Padri applicano queste parole a' mistici occhi dello Sposo e della Sposa, cioè agli Apostoli e a' loro successori nel ministero, per mezzo de' quali tutto il corpo della Chiesa è istruito, guidato, e governato secondo la istituzione di Cristo. Ad essi conviene tutto quello che di queste colombe, e delle loro proprietà si dice, onde debbon risplendere per la sincerità della fede, per la semplicità e purità d'intenzione, per la mansuetudine e umiltà, e soprattutto (dice il Nisseno) se la dignità di essere occhi di Cristo, se il primo grado di vera gloria desiderano di conservare, amar debbono come le colombe di stare presso alle acque della divina Sapienza, vale a dire di occuparsi costantemente nella meditazione delle sacre lettere, nelle quali troveranno salubre e sincera bevanda, troveranno onde lavarsi dalle macchie, che nelle esteriori occupazioni contraggonsi, e umor rinfrescante a temperare e reprimere gli ardori delle concupiscenze, e saranno finalmente queste acque quasi lucido specchio, in cui vedere e distinguere i loro nemici per fuggirli, ed evitarne le insidie, come le colombe si dice, che stanno presso le acque, perchè sempre timide di lor natura, si assicurano dagli uccelli di rapina, mentre della venuta di questi dalle acque stesse sono avvertite.

13. *Genae illius sicut areolae aromatum consituae a pigmentariis. Labia ejus lilia distillantia myrrham primam.*

13. **L**e sue guance (son) come le areole di aromi piantate dai compositori di unguenti. Le sue labbra come gigli stillanti mirra perfetta.

Vers. 13. *Le sue guance (son) come le areole ec.* Le guance, le quali nella florida età giovanile sono vestite di bella lanugine, sono con similitudine molto propria paragonate alle areole di piante, rare, aromatiche, fragrantissime, quali ne' lor giardini le van formando con vago ordine i compositori di unguenti, i quali dalle stesse piante traggono le lagrime, e le quintessenze e i sughi, onde manipolare gli stessi unguenti. Le guance adunque dello sposo dinotano tutta l'esterna compo-

stezza dell'uomo esteriore, la modestia, la verecondia, la gravità, la dolcezza, e lo splendore eziandio e la maestà, donde non solo la interior santità, ma anche la divinità ascosa trape- lava al di fuori. Spirava adunque da queste areole, o sia dalle guance di Cristo la fragranza delle interne virtù, e per la esteriore ammirabil disposizione, la interiore sovrumana bellezza veniva in qualche modo a intendersi secondo quella parola dello Spirito Santo: *L'uomo si riconosce dall'aspetto, e da quel che apparisce sul volto, si conosce l'uomo assennato*, Eccl. xix. 26. Imperocchè la costante esteriore compostezza, e (per così dire) la sempre uguale aria del volto non può aversi, se non regnano nel cuore tutte le virtù che reprimono tutti i movimenti delle passioni, e all'uomo interiore dieno la tranquillità, e lo spirito dolce e modesto, di cui parla l'Apostolo. Per la qual cosa molto bene fu detto essere il volto un tacito interprete del cuore. Tra queste virtù però che risplenderono in Cristo, due sono da lui stesso accennate, per le quali egli si fa distinguere principalmente, voglio dire la mansuetudine e la umiltà, e di queste specialmente si diede egli a' suoi discepoli, e figli per maestro, dicendo: *Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore*: e di queste continui furono gli esempi, che egli ci diede nel conversare cogli uomini: e per esse egli veramente meritò di esser chiamato *il Diletto sopra ogni Diletto*. Perocchè l'essere con tutti mansueto ed umile, affabile e dolce, pronto a dimenticare le ingiurie, e a far del bene a' nemici, disposto a prendere sopra di sè le altrui miserie per compassione verso de' prossimi, violenta per così dire i cuori anche più duri ad amare. Tale fu il costante carattere di questo sposo, onde infinitamente amabile anche per questo lato si renda a chiunque il conosca.

Le sue labbra come gigli stillanti ec. La somiglianza delle labbra dello sposo co' gigli sta nella grata amabil fragranza, ed anche nel colore, in quanto la sua candidezza è simbolo della pura e schietta dottrina. Il primo de' Greci poeti celebrando la facondia di certi ambasciatori disse, che avevano mangiato de' gigli. Sono adunque simili a' gigli le labbra dello sposo, perchè tutte le sue parole spiravano incredibile soavità onde quei medesimi, che erano stati mandati da' suoi nemici per prenderlo, postisi ad ascoltarlo, dovetter dire: *nessun uomo ha parlato mai come quest'uomo*, Joan. vii. 46. Ed erano le parole di lui quali le descrisse il Profeta: *parole caste, argento passato pel fuoco, provato nel crogiolo di terra, affinato sette volte*, Psalm. xi. 6. Ella è però cosa mirabile il dirsi dalla sposa, che queste labbra stillino non miele, ma mirra, e mirra la più perfetta. Ma questo stesso distingue lo sposo da tutti gli altri maestri che ebbe il mondo, da' filosofi, da' falsi profeti, da' seminatori di errori e di eresie. Perocchè la dottrina di lui casta, pura, odorosa come la mirra; questa dottrina che

aspira per ogni parte la mortificazione della carne e l'annegazione dell'uomo vecchio, questa dottrina è dolce ed amabile per le anime che cercano di vero cuore la loro salute, ed è amara come la mirra più schietta agli uomini carnali, i quali amano piuttosto le labbra della cattiva donna (la volutta), che stillano miele, e le sue parole più molli dell'olio, ma alla fine ella si trova più amara dell'assenzio, e trinciante come spada a due tagli; Prou. v. 4. Le anime fedeli sono simili agli Apostoli, i quali (lungi dall'essere tentati dall'esempio di certi discepoli, che si ritiravano da Cristo per aver udite delle cose che dure parvero alla corta loro intelligenza) a lui dissero per bocca di Pietro: *Signore, a chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna*, Joan. vi. 69. La sola gloria d'imitare lo sposo è bastevole per un'anima fedele a renderle dolci tutte le amarezze della mortificazione e dell'annegazione di se stesso; perocchè *egli patì per noi, lasciandosi esempio di seguitare le sue vestigie*, 1. Petr. ii. 21. Osservarono i Padri, come in queste parole è insinuato a'predicatori del Vangelo, che pel vano desiderio di piacere e di essere grati agli uomini, non separino dalla dolcezza delle parole la severità santa della legge, che predichino non loro stessi cercando gli applausi della moltitudine, ma Cristo e il bene delle anime, e come dice l'Apostolo, *con sincerità, come da parte di Dio parlino dinanzi a Dio in Cristo*, II. Cor. ii. 17.

14. *Manus illius
tornatiles aurae, ple-
nae hyacinthis. Venter
ejus eburneus, distin-
ctus sapphiris.*

14. *Le sue mani
fatte al tornio auree,
piene di giacinti. Il suo
ventre d'avorio smal-
tato di zaffiri.*

Vers. 14. *Le sue mani fatte al tornio ec.* Le mani dello sposo, come notò Teodoreto, e molti altri Interpreti, significano le opere fatte da lui, e in tal senso sono più volte poste nella scrittura *le mani*. Lodando adunque le mani, loda la sposa le opere esime senza numero del Verbo di Dio fatto carne. Or ella dice, che queste mani son fatte al tornio, cioè sono lavorate con gran perfezione, nel qual senso proverbialmente anche tra noi si usa questa frase: sono d'oro, cioè di pregio infinito, e tutte effetto della inesplieabile sua carità simboleggiata nell'oro; e le dita sono piene di anella d'oro, nelle quali anella splendono preziosi giacinti. Perocchè la voce *giacinto*, come apparisce dall'Ebreo e dal Greco, significa in questo luogo, come in altri delle

scrittore, la pietra preziosa di questo nome, che è di colore celeste. Si nota ancora nelle opere fatte al tornio oltre la perfezione, la celerità e facilità con cui si fanno, a differenza di quelle che con altri strumenti volessero farsi. Così Cristo con maravigliosa facilità e prontezza e perfezione fece le stupende opere, che si leggono ne'santi Vangeli, illuminando i ciechi, risuscitando i morti, sanando tutte le malattie, cangiando le leggi della natura con una parola. Tra tutti però i prodigi della sua maravigliosa possanza e della sua carità, i più ammirabili sono quelli nei quali dimostrò l'impero che avea sopra i cuori degli uomini per cangiarli e trarli a sé con una sola parola, come trasse Matteo dal suo banco, ed altri dalla pesca e dalle reti all'onore di suoi Apostoli. Queste opere sì grandi, e perfette eseguite con tanta facilità, erano quelle, colle quali dovea farsi conoscere da tutti la divinità di lui: *Le opere ch'io fo, queste parlano in favor mio*, Joan. x. 25., v. 35. Perocchè la cognizione e la fede della divinità di Cristo era sommamente necessaria alla salute degli uomini, e perciò sovente cercò egli di far intendere ai Giudei, che le opere vedute, ammirate da essi erano opere di Dio, perchè opere di lui, che era Dio insieme ed uomo. Quindi al Padre le attribuiva dicendo: *Il Padre, che sta in me, egli fa le opere*, Joan. xiv. 10., ma insieme diceva: *Io, e il Padre siamo una stessa cosa*, Joan. x. 30.

Auree perciò sono dette le opere dello sposo, perchè opere di Dio, conciossiachè l'oro è anche simbolo della divinità, come in altri luoghi dicemmo; ma egli è anche simbolo della carità, come si è detto, e noi sappiamo, che tutte le opere di Cristo ebbero per principio l'amore di lui verso del Padre, e l'amore verso degli uomini. I preziosi giacinti, onde sono ornate le dita dello sposo, vengono a indicare (come osservò un antico interprete) i fini e i consigli celesti e divini per cui ogni opera esteriore da lui fu fatta.

Il suo ventre d'avorio ec. Può a prima vista recar maraviglia, che la sposa celebri nel suo Diletto una parte del corpo la più debole, come quella che è priva di ossa, onde il solo suo nome suona un non so che d'imperfetto: ma appunto in questo noi dovrem riconoscere la sublissima cognizione data a lei del carattere del suo sposo. Imperocchè pel ventre di lui certamente s'intende quello che nel Verbo fatto carne apparve agli occhi degli uomini più debole, e infermo: ma come dice l'Apostolo *quella che è debolezza di Dio, è più robusta degli uomini* 1. Cor. i. 25. E ciò viene significato allorchè si dice, che il ventre di Cristo è di avorio, cioè tutto di osso, di osso forte e candidissimo: onde nelle stesse infermità della carne mortale assunta da lui e unita alla natura divina, una incomprendibil fortezza, ed una maravigliosa possanza si ascose, per cui e la morte, e l'inferno stesso fu vinto. Nel candido colore dell'avorio, si manifesta la purezza e mondezza impareggiabile dello

sposo, in cui questa purezza, è per di più ornata del corteggio di tutte le virtù significate per li zaffiri, de'quali questo avorio è smaltato. Fu adunque in Cristo la carne stessa fragile e mortale rivestita d'insuperabil fortezza, rivestita di candore più che angelico, rivestita di tutte quelle virtù, le quali delle stessa purezza sono ornamento e custodia. Onde riguardo a queste si potè dire, che in lui il *corruttibile rivestito fosse della incorruttibilità, e il mortale della immortalità*, 1. Cor. xv. 53. Lo zaffiro più stimato nell'antichità era quello punteggiato di piccola macchie di color d'oro, onde rappresentava il cielo quand'è sereno colle sue stelle. Vedi *Exod. xxiv.*

15. **C** *rura illius columnae marmoreae, quae fundatae sunt super bases aureas. Species ejus ut Libani, electus ut cedri,*

15. **L**e sue gambe colonne di marmo fondate sopra basi d'oro. Egli a vedersi è come il Libano, eletto come i cedri.

Vers. 15. *Le sue gambe colonne di marmo fondate sopra basi d'oro.* Il marmo, di cui qui si parla, egli è un marmo prezioso, e (come portano due antiche versioni Greche) marmo di Paros, marmo bianchissimo e finissimo celebrato da tutta l'antichità. Quella statua del sogno del Re di Babilonia, perchè era un'immagine della gloria mondana, avea il capo d'oro, ma i piedi parte di ferro, parte di terra cotta, *Dan. 11. 32.* Ma nel Diletto non solo la testa è d'oro, ma d'oro son anche le piante de' piedi, sopra de'quali posano le gambe di lui, che sono di bellissimo e fortissimo marmo. Celebrò anche Isaia i piedi di quelli, i quali doveano scorrere il mondo ad annunciare la pace agli uomini, ad annunciare i beni, e la salute recata loro da Cristo; ma quanto più sono da ammirarsi i piedi dell'autore, e consumatore della fede, il quale scorse le città, e i castelli della Giudea predicando il regno di Dio, facendo miracoli, patendo persecuzioni, e non instancandosi giammai nell'istruire, nell'illuminare e beneficiare tutt'gli uomini! Egli è veramente quello sposo di cui fu scritto, che spuntò fuori qual gigante a correr sua carriera; venne dal sommo cielo, e sua carriera fornì con incredibile amore e fortezza morendo per l'uomo. In questi passi, e in tutti i viaggi di Cristo per tutto il tempo della sua vita mortale risplendette ammirabil candore, e purezza d'intenzione, perchè egli non cercò la sua gloria, ma la gloria del Padre, e il

bene de' prossimi; risplendette una fortezza e costanza divina insuperabile a tutte le ingrattitudini, e persecuzioni degli uomini; e perciò le sue gambe sono dette colonne di marmo, e si aggiunge, che sono fondate sopra basi d'oro, perchè stabilite sopra la doppia carità, la carità con cui egli amò il Padre, e affine di far conoscere com'ei l'amava, andò volentieri alla morte: la carità, con cui amò i fratelli, e per essi diede se stesso a' patimenti e alla croce.

Egli a vedersi è come il Libano ec. La maniera, onde si è tradotta la nostra Volgata corabbia e con essa e coll'Ebreo, e col'LXX. perocchè prende qui la sposa a celebrare quel tutto, di cui avea descritte ed encomiate le parti, e vuol dire, tutto quello che nel mio sposo si può vedere cogli occhi e del corpo e dell'animo, tutto questo forma un'immagine sommamente grande, eccelsa, speciosa, amabile e gratissima a vedersi, qual è il Libano, monte altissimo, ricco di altissime e bellissime piante, ricco di arbori aromatici, ricco di erbe e di fiori pregiati: perocchè tutta la gloria del Libano nel mio Diletto eminentemente ritrovasi. E non è che la sposa non sappia come a tutto questo è superiore in ogni modo il suo Diletto: ma ella non potè trovare sopra la terra nulla di più grande da farne paragone con esso. Conciossiachè colla figura del Libano, in cui tante rare cose comprendonsi, ella volle significare come nel suo Diletto si riunisce tutto quello che di virtuoso, e di grande si vidde, e si vedrà sopra la terra dal giusto Abele fino all'ultimo degli eletti; che in lui sono tutte le virtù, tutte le grazie, tutti i doni i quali con misura determinata furono distribuiti a tutti, e a ciascuno de'Santi, ma senza misura furono versati in lui, che dovea essere lo Specioso in bellezza sopra tutti i figliuoli degli uomini. E oltre a ciò, siccome il Libano dà l'essere, e il nutrimento a tutte le piante, a tutti gli aromi, a' fiori, all'erbe che l'adornano, così da Cristo hanno l'essere e la vita spirituale, e la loro perfezione tutti i Santi, i quali dalla pienezza di lui ricevono, ed i quali tutta formano la bellezza, e la gloria della sua Sposa, la Chiesa. Questa Chiesa, dice l'Apostolo, *ella è il corpo di lui, e il complemento di lui, ed egli è il capo, da cui tutto il corpo compaginato, e connesso per via di tutte le giunture di comunicazione in virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro, l'aumento prende proprio del corpo per sua perfezione, mediante la carità*, Eph. I. 23., iv. 15. 16.

Eletto come i cedri. La sposa non contenta della comparazione fatta da lei del suo sposo col Libano, monte il più alto e celebrato, che si conoscesse dagli Ebrei, paragona adesso lo sposo stesso alle piante più alte, e più famose che abbia lo stesso Libano, quali sono i cedri, dei quali è parlato tante volte nelle Scritture. Egli adunque è eletto sublime come i cedri perchè di lui sta scritto, che il Padre lo coronò di gloria, e di

onore, e lo costituì sopra le opere delle sue mani. Psalm. viii. 5. 6. Ecco in qual modo di questo Diletto colla stessa figura si parli da Ezechielle: *queste cose dice il Signore Dio; io prenderò della midolla del cedro, del cedro sublime, e la porrò: e taglierò dalla vetta de' suoi rami un tenero ramoscello, e planterollo sul monte alto, ed eminente; sul monte sublime d'Israele lo planterò, e spunterà in arboscello e fruttificherà, e diverrà un gran cedro, e sotto di lui avranno albergo tutti gli augelli, e tutte le specie di volatili all'ombra di lui faranno il loro nido, Ezech. xvii. 21. 23.* Questo tenero ramoscello tolto dalla midolla del cedro, e dalla vetta de' rami del cedro, egli è il Cristo nato di una Vergine della stirpe reale di David. Egli piantato da Dio nella Chiesa, sarà cedro tanto sublime, che sarà protezione di tutti i credenti, i quali all'ombra di lui vivranno e produrranno frutti di buone opere. Vedi quello che si è detto in questo luogo.

Egli è però da osservarsi, che non ad uno de' cedri del Libano è paragonato dalla Sposa il Diletto, ma sì a' cedri del Libano: perocchè tutto in lui è grande, tutto è sublime, le azioni, le parole, i patimenti istessi, e la umiliazioni, alle quali per amor nostro si soggetto.

16. *Guttur illius suavissimum, et totus desiderabilis: talis est Dilectus meus, et ipse est amicus meus, filiae Jerusalem.*

16. *Soavissime sono le sue fauci, ed egli è tutto desiderabile: tale è il mio Diletto, ed egli è l'amico mio, o figlie di Gerusalemme.*

Vers. 16. *Soavissime sono le sue fauci.* Celebra nuovamente la sposa il dolce soavissimo favellare dello sposo; perocchè di questo ella vuol parlare, parlando delle fauci, per cui passa la voce. Ella adunque previene l'Evangelista, che scrisse: *tutti ammiravano le parole di grazia, che uscivano dalla sua bocca, Luc. iv. 22.* Quando nel versetto 13. la sposa loda le labbra dello sposo, ella disse, che stillavano mirra squisita, e per conseguenza amarissima; ora poi ella aggiunge, che le parole di lui sono sempre soavissime anche quando o cotregge, o riprende, o predica la mortificazione di sè stesso, come quando colle sue consolazioni, e colle dolcissime promesse conforta le anime. L'Ebreo propriamente dice: *le fauci di lui (suo) dol-*
 czzar.

Ed egli è tutto desiderabile. L'Ebreo nello stesso senso, ma con più enfasi: egli è tutto desiderj. Tutto quello che è in lui fa sì, che egli sia il desiderio, e l'amore ardentissimo di tutte le anime, che hanno la sorte di conoscerlo. Imperocchè qual mai oggetto più degno degli affetti di tutti i cuori, che quel Verbo di Dio, mistero grande della pietà (come dice l'Apostolo, il quale si è manifestato nella carne, è stato giustificato mediante lo spirito, è stato conosciuto dagli Angeli, è stato predicato alle genti, è stato assunto nella gloria? 1. Tim. iii. 16. Quindi egli stesso Sapienza del Padre avea detto di sé: quelli che di me mangiano, hanno sempre fame, e quelli che di me beono, hanno sempre sete di me, Eccl. xxiv. 29. Ma Cristo non è meno amabile e desiderabile, quando è flagellato, coronato di spine, pendente sopra la croce tra due ladroni, satollato di obbrobri, divenuto finalmente l'uomo de' dolori, l'infimo degli uomini. Perocchè secondo la verissima parola di s. Bernardo, quanto egli fu più umiliato per amor della sposa, tanto più fu utile a lei, e più caro debbe essere a lei.

Tale è il mio Diletto ec. Così finisce la sua pittura la sposa, dicendo alle figlie di Gerusalemme, ecco che io nel miglior modo che seppi e potei, vi ho descritto qual sia il mio Diletto, l'amore dell'anima mia: giudicate voi se ho ragione di amarlo, e di cercarlo con tanta ansietà. Io non dubito, che voi pure cominciando a conoscerlo, lo cercherete, lo amerete, e sarete amate da lui.

17. **Q**uo abiit Dilectus tuus, o pulcherrima mulierum? quo declinavit Dilectus tuus? et quaeremus eum tecum.

17. **D**ove andonne il tuo Diletto, o bellissima tra le donne? dove volse i suoi passi il tuo Diletto? e teco lo cercheremo.

Vers. 17. Dove andonne il tuo Diletto. ec. Se la sposa col delineare a parte questo ritratto si propose (come dicemmo) di accendere ne' cuori delle figlie di Gerusalemme un vivo e ardente desiderio di trovare questo Diletto, ella ha motivo di congratularsi seco stessa dell'affetto di sue parole. Perocchè ecco che queste anime con tenerissimo affetto la pregano di dir loro dove sia andato il suo sposo, bramose di cercarlo insieme con lei: teco lo cercheremo. Or in queste parole vien dimostrata la regola, che dee tenere nel cercare di Cristo un'anima, che ve-

ramente ami la propria salute, voglio dire dee domandare alla Chiesa e apparare dalla Chiesa i mezzi e le vie di trovarlo; imperocchè privilegio costante dell'unica sposa, si è l'aver avuto, ed aver tuttora per suo maestro Gesù Cristo, e il suo Spirito; ma i semplici fedeli da lei debbon essere istruiti, e guidati, affinchè non accada, che seguendo il proprio parere, perdano Cristo, mentre credono di cercarlo ed anche di averlo trovato. E in ciò sono degni, non so se più di compassione, o di biasimo gli ultimi Eretici, i quali scossa l'autorità sì antica, fondatissima, venerabile della Chiesa, mentre vogliono, che nel fatto della religione ciascun uomo sia guida a sè stesso, che altro fecero, se non dare un cieco per condottiere a un cieco? Nè stieno a dire, che la guida di ciascun uomo debbe essere la divina parola; perocchè tolta che hanno una volta di mezzo quella autorità, che dee giudicare del vero senso delle scritture, delle quali la sposa stessa ricevette da Cristo l'intelligenza, che rimane egli più da aspettarsi, se non che ogni uomo in particolare secondo i suoi pregiudici, secondo la sua capacità, secondo il proprio capriccio interpretandole, una religione o piuttosto un mostro di religione si formi a suo talento; onde alle acefale società di tutti questi Eretici rimproverare si possa quello che agli Ariani fu rimproverato da s. Atanasio: *Gli Ariani non hanno una fede, ma molte.* E ciò pur troppo è avvenuto, riguardo a questi ultimi Eretici discordanti nei sentimenti, e nella pratica tra lor medesimi quasi non meno di quel che discordino dalla Cattolica Chiesa. Cerchiamo noi Cristo nelle Scritture, ma cerchiamolo colla Chiesa: perchè con essa egli è secondo la sua promessa, ed ella è, e sarà in ogni tempo colonna e base di verità.

C A P O . V I

1. *D*ilectus meus descendit ad hortum suum ad areolam aromatum, ut pascatur in hortis, et lilia colligat.

1. *L* mio Diletto è disceso nel suo orto all'areola degli aromati per pascolare negli orti, e coglier gigli.

Vers. 1. *Il mio Diletto è disceso ec.* Alla interrogazione delle figlie di Gesusalemme risponde la sposa indicando il luogo, dove è lo sposo, e dove potranno trovarlo. Il mio Diletto, dice ella, non è andato lontano: egli è andato nel suo orto: se volete cercarlo, venite voi con me, e lo troverete. Vedemmo già come orto di Cristo ella è la Chiesa Cattolica: in questa Chiesa egli sta sempre per la fede vera, e per la sua grazia, e in questo solo luogo si hanno gli aiuti, e i mezzi per trovar Cristo, la schietta e pura dottrina, i sacramenti, il sacrificio, il sincero culto di Dio. Fuori di questa Chiesa tutto è arida terra e deserta, onde egli stesso avvertì i suoi Discepoli a non fidarsi di chi volesse insegnar loro altro luogo dove trovarlo; *se vi diranno Ecco che egli è nel deserto, non vogliate muovervi: eccolo in fondo della casa, non date retta.* Matth. xxiv. 26. Perocchè (soggiunge s. Girolamo) Cristo non trovasi nel deserto de' gentili filosofi, non nella casa de' falsi sapienti, non ne nascondigli degli eretici, ma solamente nel suo orto. In questo orto la sposa nomina in primo luogo *l'Areola degli Aromati*, vale a dire una parte dell'orto istesso piantata di arboscelli aromatici, e ciò sembra indicare tutte le anime, le quali in qualunque stato distinguonsi per esimia professione di virtù, onde sono il buono odore di Cristo a Dio, e queste anime visita con particolar cura, ed affetto lo sposo. In secondo luogo ella nomina *gli orti*, cioè gli scompartimenti dell'orto assai vasto in altri orti particolari che sono le Chiese diverse, nelle quali tutte fa egli l'ufficio di buon Pastore verso le sue pecorelle, e dove egli stesso pascola, deliziandosi delle virtù, delle buone opere, de'santi affetti che ivi ritrova: e questi sono i gigli che egli raccoglie, e de' quali dilettasi sommamente per lo incredibile amore, che egli ha al bene delle anime. Queste virtù, e queste buone opere dice ancora, ch'ei le raccoglie come per riporle nel suo seno, e serbarle alla ricompensa ed al premio, con cui vuol coronarle.

onde apparisce ancora di qual pregio siano le stesse opere de' giusti negli occhi dello sposo, considerate da lui come frutti degni della vita eterna, perchè sono frutti principalmente della grazia del Salvatore.

2. *Ego dilecto meo et dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia.*

2. Io al mio Diletto, e a me il Diletto mio, il quale tra' gigli pascola.

Vers. 2. *Io al mio Diletto ec.* Il senso di queste parole si è spiegato cap. II. 16. Aggiungo solamente, che di qui apparisce, come lo sposo si è fatto nuovamente vedere alla sposa, la quale in tali proteste di amore prorompe, e quasi lo addita, dicendo: Ecco là il mio Diletto, io lo veggio pascolare tra' gigli. E le stesse proteste di costantissimo e ferventissimo affetto sono un nuovo invito alle figlie di Gerusalemme, perchè allo sposo si diano senza riserbo a imitazione di lei, che è tutta del suo Diletto, il quale è sua porzione, sua eredità e tutto il suo bene. Notò il Nisseno, che l'impegno della sposa si è di conformarsi in tutte allo Sposo, talmente che chiunque la veggia, creda di vedere lo sposo, come a chi vede un buon e fedele ritratto pare di vedere la persona stessa, ch'ei rappresenta, e chi l'immagine di un' altro nello specchio rimira dice subito, egli è quel desso: Così (segue a dire il Nisseno) quando l'anima sarà ben disposta, e di tutte le macchie e imperfezioni di questa vita sarà purificata, imprimerà in sè stessa di quella eterna bellezza l'immagine. Questo sentimento del Nisseno è molto simile a quello di Paolo, là dove avendo descritto l'induramento e la cecità, in cui cadde Israele, riguardo ai veri fedeli, pronuncia: Noi tutti però a faccia svelata, mirando come in uno specchio la gloria del Signore, nella stessa immagine siam trasformati di gloria in gloria come dallo spirito del Signore, II. Cor. II. 18.

3. *Pulchra es, amica mea, suavis, et decora sicut Jerusalem: terribilis ut castrorum acies ordinata.*

3. *Bella se'tu, o amica mia, soave, e splendida come Gerusalemme, terribile' come un esercito messo in ordine di battaglia.*

Vers. 3. *Bella se'tu, o amica mia soave*, ec. L'ebreo in vece di *soave*, ha una voce, che significa *soavità, speciosità*, e può essere anche nome proprio di una città, cioè di Thirsa, ovver Thersa, la qual città fu dipoi residenza dei re di Samaria; questa città come vedesi da vari luoghi delle Scritture dovea essere in sito di grande amenità, e da questo ebbe il nome. Così la sposa sarebbe rassomigliata a due bellissime città reali, e direbbesi: Tu sei bella, o amica mia come Thersa, splendida come Gerusalemme.

Piacque talmente allo sposo lo zelo, con cui la sposa cercò di trarre all'amore di lui le figlie di Gerusalemme, che repente si rivoglie a lodarla più di quello che avesse mai fatto fuora: *Bella se'tu*, e soave, ovvero, la stessa soavità, tanto tu se' grata ed amabile a chiunque ti mira; *splendida come Gerusalemme*: questo fu detto da Geremia: *città di perfetta bellezza, gaudio di tutta quanta la terra*, Tren. II. 15., e tale ella fu specialmente a' tempi di David, e di Salamone, da' quali fu nobilitata con molti grandi edifici, e particolarmente col famoso tempio, miracolo di grandezza, e magnificenza, cui il simile non vidde il mondo; ed anche ne' tempi posteriori dopo essere stata soggetta a durissime vicende fu la più illustre città di tutto l'Oriente, come dice Plino lib. V. 14. A Gerusalemme adunque, il cui nome significa *visione della pace*, è paragonata la Chiesa, nella quale lo sposo adunò, e ripose tutte le virtù, le grazie, e i doni celesti, nella quale abita egli stesso che sua pace, e sua felicità. Quindi di lei fu scritto: *Esulta, e canta inni di laude, casa di Sion, perocchè grande è in mezzo a te il santo d'Israele*, Isai. XII. 6., e altrove: *Nostra città forte è Sionne; sua muraglia e suo parapetto sarà il Salvatore*, Isai. XXVI. 2. Vedi anche Isai. XIV. 11. 12. e Apocal. XXI. 18. 12. 13. ec. dove, è descritta la maravigliosa varietà, e preziosità delle vive pietre, onde si edifica la mistica nostra Gerusalemme. Queste vive pietre sono i fedeli ricchi di virtù e di merito, de' quali ancora sta scritto, che saranno il

manto, di cui ella sarà rivestita, e se ne abbiglierà come sposa, Isai. XLIX. 18.

Terribile come un esercito ec. Quando lo sposo paragona la sua Diletta ad un esercito messo in ordine per combattere, ovvero (come porta l'Ebreo) a un esercito unito sotto le sue insegne, egli suppone, che la stessa Diletta ha dei nemici, i quali continuamente le fanno guerra implacabile, onde ella ha da essere sempre in ordine per combatter nella buona milizia. I nemici di lei son nemici ancor dello sposo, e contro di questi riunita sotto il suo condottiere celeste, ella ha da combattere fino alla piena e perfetta vittoria: e tale è pure la condizione di ogni anima giusta, la cui vita sopra la terra è milizia, come dice Giobbe, vii, 1.

L'arma più valida in questa pugna ella è l'orazione, e la istanza, e perseveranza nell'orazione. Perocchè questa (dice il Grisostomo) è un'arma celeste per cui con uguale facilità si respinge un nemico solo, e mille nemici. Ha però singolare efficacia, e virtù la orazione comune, nella quale la cospirazione, e unione de' fedeli e i clamori dei sacerdoti hanno incredibile forza per atterrire, e conquistare i nemici della salute, e per essa principalmente apparisce la Chiesa come un esercito messo in ordine di battaglia.

4. *Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare fecerunt: capilli tui sicut grex caprarum, quae apparuerunt de Galaad.*

5. *Dentes tui sicut grex ovium, quae ascenderunt de lavacro, omnes gemellis foetibus, et sterilis non est in eis.*

6. *Sicut cortex mali punici, sic genae tuae absque occultis tuis.*

4. *Volgi da me gli occhi tuoi, perchè mi fecero sorvolare: i tuoi capelli come un gregge di capre, che spuntano dal Galaad.*

5. *Li tuoi denti come un gregge di pecorelle, che tornano dal lavatojo, tutte con parti gemelli, e sterile tra queste non è.*

6. *Come la scorza di melagrana, così le tue guance senza quello che in te si nasconde.*

Vers. 4. *Vogli da me gli occhi tuoi ec.* Avea detto (cap. iv. 9) che ella lo avea ferito con uno degli occhi suoi; adesso poi esaltando sempre più la bellezza degli occhi di lei con forte, e graziosa iperbole le dice, che altrovèli volga, perchè fuori di sè lo rapiscono. Tutto ciò veracemente esprime un eccesso di amore, che parrebbe non solamente straordinario, ma quasi incredibile se non fosse giustificato dalle dimostrazioni di carità, che egli diede col fatto alla sposa, e nelle quali parve, che egli per amore di lei abbandonasse 'l pensiero della sua gloria, riducendosi a dare tutto sè stesso per lei, e a soffrire ogni specie di umiliazioni, e di patimenti. Ma tanto tempo prima, che adempisse lo sposo gli eterni consigli di sua misericordia, e bontà, formati a favore di lei, volendo lo Spirito Santo anticipatamente annunciarli, poteva egli servirsi di espressioni più moderate quando la carità di questo sposo dovea passare ogni termine, ed ogni misura? Ciò sia detto per quelli i quali a prima vista restando colpiti da tal maniera di parlare, ardissero di dubitare, se questa veramente a un tale sposo convenga. Imperocchè debbono essi considerare, che molto meno secondo le idee della corta umana ragione convenir potrebbe, che il Verbo di Dio, l'unico figlio del Padre, vestita la carne dell'uomo peccatore, benchè senza peccato, in essa patisse, e morisse, come patì, e morì per amore dell'uomo, e non per alcuna attrattiva

ch'ei vedesse allora nell'uomo, ma perchè di beltà, di virtù, e di ogni bene voleva arricchirlo. Ma tornando alla sposizione di queste parole, non è già, che lo sposo si annoi, o si disgusti, perchè la sposa a lui tenga rivolti continuamente i suoi sguardi, e lui rimiri, e la sua volontà, e a lui s'indirizzi colla viva fede, e col fermo desiderio di piacergli, ma ha voluto anzi con frase sì forte, e con termini sì espressivi dichiarare, quanto un tale amore egli ami, e come per ottenerlo stimi bene impiegati tutti gli eccessi di carità, e tutto quello che ha fatto per lei.

I tuoi capelli come un gregge ec. Intorno a questa parte del versetto, e intorno a' due seguenti vedi quello che si è detto capo 19. 1. 2. 3.

7. *Sexaginta suut reginae, et octoginta concubinae, et adolescentularum non est numerus.*

8. *Una est columba mea, perfecta mea, una est matris suae, electa genitrici suae. Viderunt eam filiae, et beatissimam praedixerunt, reginae, et concubinae, et laudaverunt eam.*

7. Sessanta sono le regine, e ottanta le spose di secondo ordine, e le fanciulle sono senza numero.

8. Una è la mia colomba, la mia perfetta, ella è unica della sua madre, la eletta alla sua genitrice: la videro le donzelle, e beatissima la chiamarono, le regine e le spose di secondo ordine, e la lodarono.

Vers. 7. *Sessanta sono le regine, o ottanta le spose di secondo ordine ec.* Ho voluto esprimere nella versione il vero senso, che ha qui, come in molti luoghi delle Scritture, la voce, *concubinas*. Vedi quello che si è detto Gen. xxv. 6. Queste spose di secondo ordine erano di condizione inferiore alle mogli primarie. I figli di queste entravano a parte delle eredità del padre, laddove i figli delle mogli secondarie ricevevano dal padre solamente de' donativi, e, come oggi diremmo, de' legati. Non istò qui a dire, che queste regine, e mogli di secondo ordine, e

fanciulle non hanno nulla che fare colle donne radunate da Salomone, perocchè per vederlo, basta leggere la Storia sacra dove di regine, e di mogli si nota un numero assai maggiore di fanciulle: poi che fosser da lui mantenute non si fa parola. Vedi 3. Reg. 11. Non mescoliamo adunque, e non confondiamo i fatti di un re, cui la vergognosa passione delle donne precipitò in un abisso di mali, consacrati misteri del vero Salomone, il quale non ha se non una Sposa, e questa amata con perpetua purissima carità, come qui pure si dice. Una sola fu, e sarà sempre la vera religione, ed una per conseguenza fu, e sarà sempre la vera Chiesa depositaria di questa religione: ma perchè questa Chiesa è un corpo grande, ella perciò è composta di molte parti *In molti siamo un solo corpo*, diceva Paolo, 1. Cor. x. 3. 17., e un solo è l'ovile, come un solo è il pastore, ma le pecorelle sono molte, e queste in molti branchi divise. Jo. 1., 16., E veggiamo ancora con lo stesso Paolo, come tutto all' unità si riduca: *Un solo corpo, un solo spirito: come siete ancora stati chiamati ed una sola speranza della vostra vocazione, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, e un solo Dio.* Ephes. iv. 4. 5. 6. Questo corpo, perchè è un corpo visibile, dovette avere eziandio un capo visibile, che fosse come il centro della unità; e questo capo fu dato alla chiesa da Cristo nella persona di Pietro e de'suoi successori, i Romani pontefici. *Tu se' Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa*, Matt. xvi. 18. Nè debbo lasciar di osservare, che siccome di questa unità, secondo l'Apostolo, è una prova quell' unico battesimo, per cui in questo ovile si entra, ed in questa famiglia, così ne è ancora argomento, secondo lo stesso Apostolo, quel solo pane, di cui tutti i fedeli partecipano: *Un solo pane, un solo corpo siamo noi molti, i quali tutti dello stesso pane siamo partecipi*, 1. Cor. x. 17., e finalmente ne è argomento quell'unica obblazione monda, la quale in tutta la cattolica Chiesa si offerisce, Malach. 1. 11. Ed ecco quella unità sì essenziale alla vera Chiesa, e al bene di essa, eccola, dico, preconizzata tanto tempo avanti dallo Spirito Santo, e dallo sposo di lei, che dice: *Una è la mia colomba; e di più Unica della sua Madre, eletta alla sua Genitrice.* Questa madre della nostra spirituale Gerusalemme, ella è la Gerusalemme celeste, come c'insegna l'Apostolo: *Quella che è lassùso Gerusalemme, che è nostra madre*, Gal. iv. 26. Perocchè dal cielo venne il capo di lei, dal cielo la nuova legge che ella professò ed insegna, legge impressa ne' cuori degli uomini dallo Spirito Santo, e dal cielo vidde scendere questa sposa l' Apostolo s. Giovanni *Apocal. xxi. 10.*, al cielo aspirano tutti i desideri di lei, e tutte le sue speranze sono nel cielo. La Gerusalemme del cielo ha questa unica figlia sopra la terra, figlia eletta, e cara sopra tutte le cose alla unica madre; e questa figlia ella è l'unica colomba, l'unica sposa dello sposo cele-

teste. Questa unica figlia e sposa, riceve e accoglie nella sua società un grandissimo numero di anime, e queste di condizion differenti e di merito. Quelle le quali in questa famiglia grande hanno il primo posto di onore, si chiamano regine, perchè sono le anime perfette, sublimi in virtù, fatte degne non solo di essere nel numero delle spose, ma di avere tra queste la suprema dignità. Quelle che hanno il secondo luogo, sono le spose secondarie, e questa classe ella è di que'glusti, i quali sono veramente uniti a Cristo mediante la grazia di lui, nella quale vivono, ma a molte imperfezioni essendo soggetti tuttora, formano perciò il secondo ordine delle spose meno privilegiate, e onorate delle prime. Le fanciulle poi, le quali nella casa grande non sono nè padrone, nè spose, ma ancelle, sono tutte le anime, le quali mediante la fede e il battesimo furono incorporate alla chiesa, ma si rendettero indegne dell' onore di spose per lo peccato, con cui e la grazia santificante perdettero e macchiarono la veste nuziale. Possono però ricuperare la grazia per mezzo della penitenza, e sono sopportate dallo sposo, e perchè si convertano, e perchè al bene, e alla santificazione servano delle anime elette. Di queste ultime il numero è maggiore di quello delle prime, e di quello delle seconde, e non è qui fissato quasi sdegnando lo sposo di numerarle, perchè troppo a lui sono spiacenti. Similmente più piccolo, che delle secondarie, è il numero delle spose perfette, le quali tutto si meritano l'amore, e la predilezione dello sposo. Vedi *August. in 1. epist. Jo, Tract. vll* numero poi di sessanta, e di ottanta sono numeri fissi, e determinano i posti in vece di numeri indeterminati secondo il frequente uso delle Scritture; ma si pone il numero fisso per indicare la certezza della previsione divina, perocchè *conosce il Signore quelli che sono suoi.* Di tutti questi tre ordini di fedeli si forma l'unica sposa, l'unica colomba, la perfetta, l'unica della sua madre, l'eletta della sua genitrice. Veggano gli Eretici, veggano gli Scismatici, veggano tutte le società divise dalla figlia se sperar possono di aver giammai società, e comunione colla madre.

La videro le donzelle ec. È gloria grande di questa sposa, che tutti coloro che la veggono l'ammirino, e la celebrino con affetto sì grande; e di ogni anima fedele è debito certamente di onorare questa Madre, e di ripetere quest'inno di laude, e chiamarla com'ella è beatissima per l'amore eterno del suo Dio e suo sposo, il quale d'immensi doni l'arricchì, e beatissima ancora per parte degli Apostoli, che sono suoi fondamenti, per parte dell'immenso stuolo di martiri, che la sostennero, e la illustrarono; per parte finalmente dell' infinito numero di santi, che ella diede al suo sposo.

Quello che è però di massima importanza per noi, si è di apprendere il rispetto dovuto da noi a questa madre nostra, la quale, come dice l'Apostolo 1. *Tim. iii. 15.*, è colonna, e

base di verità, e la docilità, e sommissione con cui dobbiamo ascoltarla, e ricevere i suoi o racoli venerando in essi i dettami dello Spirito Santo, il quale per bocca di lei parla. Per questo imparammo da Cristo, che chiunque non ascolta la chiesa dee tenersi come un Gentile, e d un Publicano. Tutti quelli che più conobbero lo sposo, e più degli altri amarono lo sposo, furono sempre i primi nell' amore e nella venerazione verso la sposa.

9. *Quae est ista, quae progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?*

9. *Chi è costei, che esce fuori come aurora sorgente, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia?*

Vers. 9. *Chi è costei, che esce fuori ec.* Sono mirabilmente dipinti, anzi che annunciatì in questo versetto i progressi della sposa di Cristo. Ella fu come aurora sorgente per tutto quel tempo, nel quale gli Apostoli, e i Discepoli del Salvatore ascoltavano la sua dottrina, ed erano a poco a poco illuminati dal Sole di Giustizia, il quale discacciava le tenebre della loro ignoranza, e le deboli e timide loro menti svegliava allo studio, e all'amore della verità e della virtù. Quindi egli diceva loro: *Molte cose ho ancora a dirvi, ma non potete adesso portarle;* temperando egli la luce delle sue istruzioni per adattarle alla capacità di uomini rozzi ancora ed imperfetti. Ma venuto il giorno grande, nel quale lo Spirito Santo secondo la promessa di Cristo venne sopra i credenti, l'aurora diventò una pienissima luna, anzi un vero sole. Divenne bella la chiesa come la luna, perchè nel mezzo di un mondo pravo e perverso, ed accecato dalla idolatria, nella tetra notte di una generale infedeltà cominciò a risplendere per la insigne purezza de' costumi, per la innocenza e santità della vita, e per la copia di tutte le buone opere, divenne bella ed eletta come il sole per la non più udita sapienza, e per l'ardentissima carità, con cui tutta si diede a illuminare ogni parte della terra, e ad accendere dappertutto il fuoco celeste ond'era ripieno. Divenne ella finalmente terribile a' demoni, a' falsi sapienti, a' tiranni uccidi della fede per la invitta forza e costanza, di

coi fu rivestite dall'alto. Ed ecco quel gran prodigio, il quale con manifesta allusione a questo luogo, fu descritto da s. Giovanni: *Un gran prodigio apparve nel cielo. Una donna vestita di sole, e la luna sotto i suoi piedi*, Apocal. xii. 1. intorno alle quali parole non ripeterò adesso quello che si è notato qui avanti cap. ii. 6.

Aggiungerò solamente, che la luna è figura della umanità di Cristo, il sole figura della Divinità. Si avvanza adunque la chiesa bella come la luna per la imitazione, e somiglianza con Cristo, eletta come il sole per la similitudine e unione con Dio. La qual unione è il termine della vera virtù. Ella è ancora terribile come un esercito messo in ordine di battaglia, perchè l'ordine, la subordinazione, la concordia che è nella chiesa, la rendono formidabile anche all'inferno. Quindi il gran martire s. Ignazio diceva a' Cristiani: *Quando voi continuamente vi adunate insieme, sono distrutte le forze di Satana, e le infuocate saette di lui, che stimolano al male, cadono a voto: perchè la vostra concordia, e la consonante fede è ruina di lui, e a' satelliti, e amici di lui è tormento. Niente v'ha di meglio della pace di Cristo, per cui si tolgono tutte le guerre degli spiriti dell'aria, e de' terrestri*, Ep. ad Eph.

10. *Descendi in hortum nucum, ut viderem poma convalium, et inspicerem si florisset vinea, et germinassent mala punica.*

10. *Io discesi nell'orto delle noci per vedere i pomi delle valli, ed osservare se la vigna fosse fiorita, e se germogliassero i melagrani.*

Vers. 10. *Io discesi nell'orto delle noci per vedere eo.* Queste parole per sentimento quasi comune degli interpreti sono dello sposo. Vedi s. Girolamo sopra il cap. xii. di Zaccaria. Alcuni per l'orto delle noci intendono un luogo piantato non tanto di noci, ma ancora di tutti quegli arbori, il frutto de' quali sotto dura corteccia è rinchiuso. Quando lo sposo dice: *Io discesi*, viene a rammemorare la sua Incarnazione, nella quale *discese dal cielo* Jo. vi. 38. come disse egli stesso, e *si annichilo, presa la forma di servo*, Philip. ii. 7. Quando poi egli aggiunge, che *discese nell'orto delle noci*, volle direi che *discese nel suo orto*, in un orto, che era figura di lui,

medesimo. Imperocchè al frutto del noce è egli paragonato, perchè in lui la divinità era coperta dalla carne, che egli assunse; e di più questa carne, benchè senza peccato, volle ancor soggettare a tutte le amarezze di una vita povera e travagliata, e a tutte le asprezze della Passione; onde quasi da doppia scorza, e da doppio velame l'essere divino di lui rimaneva coperto e nascosto,

La Chiesa ancora e l'antica, e la nuova sono paragonate all'orto delle noci, ma in diversa maniera. L'antica sotto la scorza de' riti e de' sacrifici carnali, sotto il velo eziandio degli avvenimenti di quel popolo nascondeva il Messia. Così per esempio, (come notò l' Apostolo) *Cristo era la pietra*, la quale percossa da Mosè colla verga diede acqua nel deserto al popolo sitibondo; la pietra, dico, era Cristo, perchè figura di Cristo, il quale percosso nella Passione dovea diventare fonte perenne di grazia e di vita per le anime. Venne adunque il Cristo alla Sinagoga, e ruppe la scorza della noce, e tolse il velame della lettera, e si manifestò come vero Messia adempiendo tutte le figure e tutte le Profezie che parlavano di lui. Ma i Giudei, e principalmente i loro maestri, gli Scribi, i Farisei, e i Sacerdoti stessi seguendo i pregiudici del corrotto loro cuore, piuttosto che gli oracoli delle Scritture, e volendo un Messia a modo loro, restarono nell' accecamento, e anzi della propria loro opinione, e delle vane loro tradizioni si fecero (per così dire) un nuovo denso velo, per cui nulla più intesero de' misteri nascosti sotto la lettera della legge, i quali sotto de' loro occhi si adempivano, senza che vi riflettessero, e senza che si prendesser pensiero d' intenderli. Così nella superba loro ignoranza non vollero, che potesse essere il Cristo un uomo, che nascondeva la sua grandezza sotto la scorza di una gran povertà, e di una umiltà profondissima. Mentre però la massima, e più riputata parte della nazione Ebraica rinunciava al Messia, egli andava a poco a poco piantando il suo nuovo orto delle noci, la nuova Chiesa, nella quale sotto l'amara ed aspra scorza della penitenza, e nella propria annegazione si nascondevano i preziosi frutti della grazia; la qual grazia predetta e figurata nell' antica legge, effettivamente non si ha se non nella nuova.

Scese adunque il Cristo nell'orto delle noci, venne a visitare la Sinagoga, e a visitare specialmente le piante fruttifere poste nelle valli, per le quali piante sono significati le anime umili, delle quali non era totalmente priva la Sinagoga, e queste con grande ansietà aspettavano la venuta di lui. Discese ancora per osservare se la vigna tutta del Signore degli eserciti fosse fiorita, e questa secondo la interpretazione d' Isaia (*cap. v. 7.*) ella è la casa d' Israele. Questa vigna quanto alla porzione più grande non era fiorita; ed anzi, dopo che il Signore con molta mansuetudine, pazienza, e carità l'ebbe coltiva-

ta assai lungo tempo, in vece di uve non diede se non lambrusche. Ma nei poveri, negli umili di quel popolo fiorì la vigna, e massimamente negli Apostoli e ne' Discepoli, che diedero speranze di ottimo frutto. Questi sono ancora figurati nelle piante di melagrani, i quali lo sposo visita per vedere se abbiano germogliato, ovvero (come leggono i LXX.) se abbiano gettati i fiori. In questi veramente lo sposo trovò i fiori, trovò ottimi desideri, li trovò pronti a bere il calice, che dovea bere egli stesso, ed uno di essi ancor più fervente gli disse: *Sono pronto a ire con te alla carcere e alla morte.* Vero è, che la tentazione dissipò questi fiori; ma poco dopo e fiori e frutti copiosi di carità, di pazienza, di fortezza trovò egli in queste sue elette piante, negli Apostoli e ne' Discepoli, i quali alla cognizione, e all'amore di lui condussero infinito numero di credenti.

11. *Nescivi: anima mea: conturbavit me propter quadrigas Aminadab.*

11. Io fui nell'ignoranza: l'anima mia mi conturbò per ragione de' cocchi di Aminadab.

Vers. 11. *Io fui nell'ignoranza: l'anima mia ec.* A quel che disse lo sposo nel precedente versetto rispondesi in questo versetto, nel quale per comunissimo parere de' Padri, e degl' interpreti quella che parla ella è la Sinagoga. Ed è da notare per la intelligenza di queste parole, che dove la nostra Volgata legge in una sola parola *Aminadab*, nell'Ebreo sono due voci *Ammi Nadab*, ovvero *Nadib*, che vuol dire popolo spontaneo, e le difficoltà di grammatica, che potrebbero opporsi a ravvisar qui piuttosto un nome appellativo, che un nome proprio, sono tolte dagli stessi Rabbini, co' quali si accordano ancora varie antiche versioni greche. Posto ciò, la Sinagoga convertita (come lo sarà un giorno secondo gli oracoli de' Profeti, e di Paolo) confessa qui la miserabile sua funestissima ignoranza, e questa stessa confessione è già indizio di molta sapienza. Questa ignoranza ella è quel velo, che al dire di Paolo anche al dì d' oggi quando si legge *Mosè*, è posto sul cuore degli Ebrei, e sarà tolto allorchè siasi Israele rivolto al Signore, II. Cor. III. 15. 16. Allora la Sinagoga compunta dirà: Lo sposo venne nell'orto delle noci, visitò la sua vigna, ma io fui nell'ignoranza, non conobbi lo sposo, non conobbi il Messia, non conobbi il tempo della visita ch' ei mi faceva, e si adem-

piè per mia sciagura quel terribile oracolo: *Acceca il cuore di questo popolo, e istupidisci le sue orecchie, e chiudi i suoi occhi*, Isai. vi. 10. Così la Sinagoga un giorno confesserà contro sè stessa la sua ingiustizia al Signore, ed egli le perdonerà l'empietà del suo peccato, vale a dire del gran rifiuto. Ps. xxxi. 5. Questa ignoranza e questa deplorabile cecità, fu addotta da Cristo al Padre nella sua orazione pei medesimi Ebrei affin di muoverlo a misericordia: *Padre, perdona loro, perocchè non sanno quel che fanno*, Luc. xxiii. 34. Perocchè se conosciuto l'avessero, avrebbon eglino mai crocifisso il Signore della gloria? Erano adunque ciechi gli Ebrei, e guidati da ciechi, che tali erano gli Scribi, i sacerdoti, i capi del popolo. E anche quando gli eletti uomini di questa infelice nazione ebber portata per una gran parte di mondo la parola dell' Evangelio rigettata da Israele, e colla efficacia della predicazione, e cogl'infiniti miracoli ebber condotto ad obbedire alla fede le turbe dei Gentili, la Sinagoga non solo non credette, non solo non riconobbe il Messia, ma anzi nella incredulità si ostinò sempre più, ma anzi fu maggiormente turbata e disgustata, com'ella dice, dal vedere i cocchi del popolo gentile, del popolo spontaneo, il quale con gran voga correva ad abbracciare la fede, e unirsi alla nuova chiesa. Questo popolo spontaneo è quello, di cui lo sposo disse per Isai: *Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano* ec. Rom. viii. 19. 20. Isai. lxxv. 1. Questo popolo correrà con allegrezza, festa, e solennità alla Chiesa a confessare, e adorare Gesù Cristo. Ed ecco la nuova cagione di turbamento, e di scandalo per la Sinagoga. Gli Ebrei o non credevano, che dovesse essere giammai aperta a' Gentili la porta della salute, o non credevano, che a salute potesser quelli pervenire senza passare pel Giudaismo, e sottoporsi alle cerimonie legali. L'Ebreo superbo disprezzava i Gentili, i quali per la corruzione somma de' loro costumi sono più volte ne' Profeti rassomigliati alle bestie, ed alle fiere selvagge. Ma Cristo, come dice l'Apostolo, *fu ministro de' circoncisi per adempire le promesse fatte a' Padri; le genti poi onorino Dio per la sua misericordia*; Perocchè egli al domestico ulivo innestò la seccia dell' ulivo selvatico, come lo stesso Paolo Rom. xi. 24. Innestati in tal guisa a Cristo i Gentili, non solo divennero *una sola cosa in Cristo Gesù*; non solo divenner membri di Cristo, ma divennero ancora per conseguenza seme di Abramo, quel seme a cui furono fatte da Dio le promesse, come ragiona l'Apostolo: *Se voi siete di Cristo, dunque siete il seme di Abramo, eredi secondo la promessa*, Gal. iii. 29. La Sinagoga però da questo ancora prese motivo di disprezzare la Chiesa istessa, e di alienarsi da lei sempre più, come osservò l'Apostolo, dicendo a' Gentili, che per cagion loro gli Ebrei erano nemici della chiesa di Cristo: *nemici per causa vostra*. Ed ec-

co quello che la Sinagoga pentita, e gemente esprime con queste parole: *L'anima mia mi conturbò per ragione de' cocchi di Aminadab*, Rom. xi. 28.

12. **R**evertere, re-
vertere. *Sulamitis: re-
vertere, revertere, ut
intueamur te.*

12. **R**itorna, ritor-
na, o Sulamitide: ritor-
na, ritorna, affinchè noi
ti veggiamo.

Vers. 12. *Ritorna, ritorna ec.* Ma la nazione de' Patriarchi, e de' Profeti, gli Ebrei, de' padri de' quali venne anche il Cristo, hann'eglino inciampato sol per cadere? No, dice l'Apostolo; ma il loro delitto è salute alle genti, ond'essi prendano ad emularle, e uscendo dalla lor incredulità al naturale ulivo sieno nuovamente innestati. Perocchè l'induramento è avvenuto in una parte a Israele, per fino a tanto che sia entrata la pienezza delle genti, e così si salvi tutto Israele, Rom. xi. 11. 23. Questa conversione d'Israele è aspettata dalla sposa di Cristo, la quale ardentemente bramando di veder riunita seco, e collo sposo la ripudiata, la chiama, la esorta, e con affetto grande la pressa a tornare. Quindi è, che col nome di Sulamitide l'appella, che vuol dire una, che appartiene al pacifico. Perocchè secondo la più plausibile interpretazione della voce *Salomon* è derivato questo nome di Sulamitide. Ed è come se volesse dire la Sposa: O tu, che al Re di pace appartieni, e a lui se' promessa come suo retaggio insieme colle altre genti: O tu, che più di qualunque altra gente dovevi essere porzione nobilissima del suo regno, e da lui ti separasti per ignoranza, ritorna, ritorna alla tua pace, ritorna al tuo sposo, ritorna, ritorna affinchè noi ti veggiamo, affinchè noi godiamo di sì bello e giocondo spettacolo, qual sarà quello della tua riunione con noi. Questo grande spettacolo, il ricevimento degli Ebrei nella Chiesa, sarà per la chiesa stessa una risurrezione da morte, come dice l'Apostolo xi. 15. Ed egli vuol dire, che la conversione piena del Giudaismo, non solo consolerà incredibilmente la Chiesa, ma servirà grandemente a ravvivare la carità, e lo spirito di religione intiepidito, o raffreddato ne' cuori delle nazioni. Quando ei saran ricevuti, il fervore della loro carità, e il nuovo spirito, onde saranno animati, e gli esempi della viva loro fede faranno rossore a' vecchi Cristiani, e gl'indurranno a migliorare i loro costumi. Con ragione adunque la cattolica Chiesa, e tutti i veri figli di lei sospirano questo ritorno, e a Dio lo domandano, e nella aspettazione del tempo stabilito negli eter-

ni decreti per avvenimento sì grande, con ogni dimostrazione di carità procurano in tutte le occasioni di far conoscere agli stessi Ebrei la compassione rincera del misero stato loro, e il desiderio della loro riunione.

C A P O VII.

1. *Quid videbis in Sulamite, nisi choros castrorum? Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia principis! Juncturae femorum tuorum, sicut monilia, quae fabricata sunt manu artificis.*

1. *Che è quello che tu vedrai nella Sulamitide, se non cori militari? Quanto belli sono i tuoi passi ne' (tuoi) calzari, o figlia di Principe! Le giunture de' tuoi fianchi (son) come monili lavorati per mano d'artefice.*

Vers. 1. *Che è quello che tu vedrai nella Sulamitide, se non cori militari?* Queste parole nell' Ebreo vanno unite al capo precedente, onde continuano, e finiscono il ragionamento ivi incominciato; e contengono un elogio della convertita Sinagoga, nella quale dice lo sposo, che non si vedranno se non cori di lieta gente, ma armata, cori di uomini e di donne, che canteranno le lodi di Cristo, e saran preparati a combattere per lui. Questa Sulamitide, la quale prima odiava e bestemmia il nome di Gesù Cristo, odiava e bestemmia la sua fede, amerà talmente il Cristo, amerà talmente la fede abbracciata, che non saprà saziarsi di celebrare la carità di Cristo, e di tutto cuore bramerà di dare il sangue, e la vita per lui e per la fede.

Ma seguendo ancora la unione fatta nella nostra Volgata col nuovo ragionamento di questo capitolo, noi possiamo dire, che Sulamitide sia chiamata quella non piccola porzione del Giudaismo, la quale fin da principio della predicazione degli Apostoli si convertì, e formò la chiesa di Gerusalemme madre di tutte le altre, e molte altre ancora nella Samaria, nella Galilea ec. Che era ella questa Sulamitide poco tempo innanzi? Serraglio di lions, di tori, di unicorni, che circondaron il Cristo per isbranarlo; come dice egli stesso *Psal. xxi, 13. ec.* Ma abbracciata la fede, uniti questi Ebrei cogli Apostoli, e co'disce-

poli del Salvatore, formarono tanti cori di gente, che altro quasi non facea, se non cantare inni di lode e di ringraziamento al Salvatore, e combattere per la sua fede e patire le persecuzioni, ed ogni sorta di mali trattamenti dagl'increduli, e furiosi loro fratelli, come e dagli Atti degli Apostoli, e dalla lettera agli Ebrei apparisce. Vedi *Atti viii. 1, xiii. 50. ec. Heb. x. 32. ec. 1. Thessal. ii. 14, 15.*

Quanto belli sono i tuoi passi ec. Per li passi intendonsi i piedi, ovvero l'andatura della sposa; perocchè secondo la parola dello Spirito Santo, *la maniera di camminare annuncia l'essere dell'uomo.* Eccl. xix. 27. Onde ella è qui detta *figlia di principe*, cui si conviene colla modestia il decoro, e la gravità. Queste parole pertanto da'padri generalmente s'intendono della chiesa degli Apostoli, e de'Discepoli di Cristo, dei quali disse già Isaia secondo la versione dell'Apostolo: *quanto sono belli i piedi di quelli che evangelizzano novella di pace, novella di felicità!* Rom. x. 15., Isai. li. 7., Nahum. i. 15. Di questi profeticamente è qui pur celebrata dallo Spirito Santo la bella andatura, e i piedi ornati di bei calzari. Figlia di Re è detta la chiesa di Cristo anche in quel salmo, che è, come già dicemmo, quasi lo abbozzo del quadro, il modello dell' edificio finito, e compiuto da Salomone in questo suo libro; perocchè ivi pure furono celebrate da Davide le nozze di questa medesima sposa detta *figlia di re, e di principe*, perchè del re dei Regi ella è non solamente sposa, ma anche figlia. Vedi *Psal. cxiv. 13.* L'andatura, e i passi di questa sposa sono qui lodati altamente, perchè per essi sono significati i movimenti della carità, e dello zelo per la gloria di Cristo, e per la salute delle anime, zelo dimostrato dagli Apostoli, e da' discepoli del Signore nel correre per ogni parte a istruire, a esortare, a correggere, a convertire le anime. Questi passi adunque, e questa costante andatura della sposa piacciono grandemente allo sposo amante sì tenero delle anime, e perciò dicesi, che i piedi, strumento di questi passi, sono adorni di bei calzari. Di questi calzari fa menzione anche Paolo *Ephes. vi. 15.* dove dice; *calzati i piedi in preparazione al Vangelo di pace*, e vuol significare, che ottima preparazione a predicare il Vangelo si è l'aver ben composti gli affetti, e ornati, e difesi mediante la umiltà e la povertà di spirito, per cui quelli che annunciano agli uomini la pace di Dio. pace abbiano in loro stessi, avendo mortificata la carne, e obbediente allo spirito come lo spirito a Dio. Tali sono i calzari di questa figlia di re.

Le giunture dei tuoi fianchi (son) come monili ec. Con vien osservare, che si ha in queste parole una tacita allusione alla lotta di Giacobbe coll'Angelo, allorchè questi vedendo, che non potea superare Giacobbe, toccò il nerbo del fianco di lui, ed egli soppicava del piede. *Gen. xxxii. 25. 31.* Fu questo un fatto profetico significante quello che dovea avvenire a' posteri

di Giacobbe, i quali avrebbero zoppicato nel culto del vero Dio, e doveano meritare perciò l'aspro rimprovero di Elia: *fino a quando zoppicate voi da due lati? Se il Signore è Dio, tenete da lui. Se poi lo è Baal, seguite lui*, 3. Reg. xviii. 21. Vedi anche s. Agostino *Serm. lxxx. de Temp.* Ma qui della chiesa si dice: non solo i tuoi passi sono belli, o figlia di principe, ma anche i nervi, che servono a camminare son forti, e le giunture de'nervi, e delle ossa de'tuoi fianchi sono talmente stabili che non è timore, che tu venga giammai a zoppicare nella buona dottrina e nelle purissime regole de' costumi. Conciossiachè queste giunture de'fianchi tuoi sono come bel monile di vari pezzi formato, uniti, e connessi con molta arte per mano di peritissimo artefice. Per la qual cosa è qui encomiata la robustezza de' fianchi, come quella che serve alla sposa per camminare dirittamente, serbandò intiera la fede, e immacolata la vita. S. Girolamo nella lettera xxii. ad Eustoch. accenna un'altra sposizione tenuta anche da alcuni dei nostri interpreti, secondo la quale verrebbe qui indicata la mirabile fecondità della chiesa di Cristo, fecondità, ond' ella è ornata quasi di prezioso monile fatto per mano d'insigne artefice, perchè questa fecondità è dono di lui, il quale *alla sterile diè moltissimi figli, e la sterile fa che abiti nella casa, lieta madre di figli*, Psalm. cxii. 8.

2. *U*mbilicus tuus crater tornatilis, numquam indigens poculis. Venter tuus sicut acervus tritici, vallatus liliis.

2. *L*e tue viscere (sono) un nappo fatto al torno, che non manca mai di bevanda. Il tuo ventre come un monte di frumento circondato dai gigli.

Vers. 2. *Le tue viscere (sono) un nappo ec.* La voce latina *umbilicus* è usata nel senso, secondo il quale l'abbiam tradotta *Proverb. iii. 8.*, e la voce Ebraea corrispondente ha lo stesso preciso significato. La fecondità della sposa accennata forse (come dicemmo) qui innanzi, è adombrata adesso colla similitudine del nappo, che non manca mai di bevanda: perocchè con simil figura la propagazione de'figliuoli anche in altri luoghi delle scritture è significata *Prov. v. 15. 16., ix. 17., Eccli. xxvi. 5.*, onde dove la nostra Volgata dice, che questo nappo non manchi mai di bevanda, una versione latina assai celebre por-

ta: non è mai senza fecondità. E la stessa fecondità congiunta colla candidissima purità è significata nel monte di frumento circondato da' gigli. Il nappo adunque fatto al tornio, nel quale perciò nulla di superfluo, nulla che sia fuor di regola può osservarsi, dinota la parola di verità, la parola dell'Evangelio, alla quale nulla può aggiungersi, nè levarsi, per la quale la sposa generò, e genererà fino alla fine de' secoli de' figli spirituali al suo sposo, donde quelle parole di Paolo; *in Gesù Cristo per mezzo dell'Evangelio io vi generai*, 1. Cor. iv. 15., e altrove: *ci generò per la parola di verità, affinchè siamo quai primizie delle sue creature*, Jacob. 1. 18. Ad esprimere questa grande fecondità della sposa si aggiunge, che il seno di lei è un monte di frumento, d'innumerabili granelli composto, i quali formano insieme un tutto assai grande. Quindi nelle scritture la stessa chiesa è rappresentata talora come madre di moltitudine grande di figli, talora poi si dice, che partorisce un solo figlio maschio (*Isai. lxxvi. 7.*, *Apocal. xii. 2. 5.*) e con questo è significata la unione di tutti i figli della chiesa in un medesimo corpo. Ma questo monte di frumento è circondato da' gigli, e con ciò ogni idea di carnale generazione si esclude, e il candore, e la fragranza di questo fiore preso dallo sposo per suo proprio simbolo (*Cant. ii. 1.*) ci dipinge ancora la perfetta continenza de' ministri Evangelici, degli amici, e cooperatori dello sposo, i quali quanto più da ogni pensiero, e da ogni cura terrena son liberi, tanto più sono idonei a propagare il regno di Cristo. Questa prodigiosa fecondità della chiesa, specialmente della chiesa de' primi tempi, fu con sensi di altissimo stupore predetta ne' profeti, che venner dappoi, come è profetizzata in questo luogo da Salomoue; ed è la chiesa delle nazioni, ella è la nuova Sionne quella, di cui si annuncia la incredibile, e quasi istantanea nea propagazione. *Non sarà egli detto riguardo a Sionne: uomini, e uomini in lei sono nati, e lo stesso Altissimo è quegli che l'ha fondata?* Psalm. lxxxvi. 5. Ecco come dopo Davidde ne parla Isaia: *rallegrati, o sterile, che non partorisci, canta inni di laude, e di gioia tu, che non eri feconda: perocchè molti più sono i figliuoli dell' abbandonata, che di colei, che avea marito. Prendi più ampio sito per le tue tende, e dilata senza risparmio le pelli de' tuoi padiglioni: perocchè tu ti farai largo a destra, e a sinistra*, Isai. lxxv. 1. 2. 3. E con quanta celerità multiplicassero i figli di lei, ecco come lo esprime con vivissimi colori lo stesso Profeta: *prima d'aver le doglie ella ha partorito, prima del tempo di partorire ella ha partorito un maschio. Chi udì mai cosa tale? E chi vidde cosa simile a questa? La terra partorisce ella in un giorno? ovvero è egli partorito un popolo tutto insieme? Ma Sionne si sentì gravida, e partorì i suoi figli*, Isai. lxxvi. 7. 8. Quindi la chiesa delle nazioni non sarà più detta *la ripudiata*, e la terra di lei non sarà detta *la desolata*, ma ella sarà detta

Pamata da Dio, e la sua terra sarà detta la popolata, e come il gaudio dello sposo è la sposa, così ella sarà il gaudìo del suo Dio. Isai. LXII. 4. 5. Ho voluto riunire almeno in parte i grandiosi oracoli d'Issia su tal proposito, affinchè veggasi come lo Spirito del Signore unico insieme, e moltiforme (Sap. VII. 22.) gli stessi misteri in diverse guise per le diverse bocche annuncia e conferma. Questa fecondità della sposa non fu un dono passeggero, ma stabile, e permanente, e sino alla fine de' secoli ella non cesserà giammai di ampliare il regno di Cristo. La Sinagoga cadde nella sterilità, le sette che si divisero dalla vera chiesa, crebbero un tempo, e periron dipoi, e appena ne resta il nome, e lo stesso avverrà di quelle, le quali negli ultimi tempi strapparono dal seno di lei molti, e molti figli. Ella però non solamente sussiste, ma le perdite fatte in una parte del mondo ripara cogli acquisti continui, che fa in altre parti, dove per lei il nome di Cristo risuona, e trionfa la fede.

3. *Duo ubera tua,
sicut duo hinnuli ge-
melli capreae.*

3. *Le due tue mam-
melle come due tene-
ri caprioli gemelli.*

Vers. 3. Le due tue mammelle come due teneri caprioli gemelli. Vedi cap. XV. 5.

4. *Collum tuum sicut turris eburnea. Oculi tui sicut piscinae in Hesebon, quae sunt in porta filiae multitudinis. Nasus tuus sicut turris. Libani, quae respicit contra Damascum.*

4. **L**Il tuo collo come torre d'avorio. Gli occhi tuoi come le peschiere di Hesebon, che sono alla porta di questa figlia popolosa. Il tuo naso come la torre del Libano, che guarda contro Damasco.

Vers. 4. *Il tuo collo come torre d'avorio Vedi cap. iv. 4.*

Gli occhi tuoi come le peschiere di Hesebon, che sono alla porta di questa figlia popolosa. Quelle parole della Volgata *filiae multitudinis* ho creduto doversi riferire piuttosto alla città di Hesebon, che alla porta di essa città. Ella è poi cosa frequente nel linguaggio degli Ebrei il dare il nome di figlie alle città; così *figlia di Gerusalemme* vale Gerusalemme, e *figlia popolosa di Hesebon* vale Hesebon la popolosa, piena di gente, che tale dovea essere in que'tempi. Non abbiain verun lume nelle scritture intorno a queste peschiere di Hesebon, e solamente leggiamo nell' Ecclesiaste, che Salomone dice di sè: *mi formai delle peschiere di acqua per innaffiare la selva de' giovani arboscelli*, Eccl. 11. 6. Ma non possiam dire, se ne facesse in Hesebon città una volta de' Moabiti, parecchie miglia di là del Giordano. Ma da questo luogo sufficientemente s' intende, che doveano essere molto celebri queste peschiere. Dice adunque lo sposo: io paragono la chiarezza, e vivacità degli occhi tuoi, o mia diletta, alle cristalline limpidissime acque delle peschiere, che sono in Hesebon presso alla porta di quella popolosa città. Si è altrove accennato come nell' Ebreo una stessa voce significa l'occhio, e la fonte: le acque poi nelle scritture sono sovente simbolo della vera sapienza, di quella sapienza, che viene da Dio, e della scienza speculativa, e pratica della salute. Sono adunque lodati gli occhi della sposa, come quelli, a' quali è stata data perspicacia, e acutezza grande per penetrare nella cognizione de' misteri divini, e nella cognizione della celeste dottrina, di cui ella è piena, come le peschiere di Hesebon sono ripiene delle loro salubri, chiarissime acque. Per la qual cosa come queste servivano a dissetare, e refocillare il numeroso popolo di quella città; così le mistiche acque, delle

quali per dono del suo sposo è ricca la chiesa, saranno per l'immenso stuolo de' figli di lei come fonte di acqua viva, che *in essi zampillerà fino alla vita eterna.* Joan. iv. 14. La perspicacia degli occhi, e la chiara e distinta intelligenza di tutto quello che è vero, di tutto quello che è santo, di tutto quello che è utile per la salute, rende sicura da ogni errore la chiesa ne' suoi giudicj qualunque volta si tratti o de' principi della fede, ovver delle regole de' costumi cristiani. Perocchè gli occhi di lei nè da nebbia d'ignoranza, nè da torbida e caliginosa passione potranno essere appannati giammai, e le sue determinazioni avranno sempre il sigillo di quello spirito di sapienza, e di verità, il quale secondo la promessa di Cristo con lei si sta, *la unzione del quale di tutte le cose la istruisce,* Joan. i. 27.

Il Caldéo, e molti ancora de' nostri Interpreti applicano queste parole a' prelati, e pastori della chiesa, i quali sono come gli occhi di lei, ed i quali a somiglianza delle pesciere di Hesebon, debbono essere ripieni delle acque pure della scienza di Dio attinta dalla fonte inesaurita delle divine scritture, affinchè possano abbeverarne le pecorelle, e come eletti da Dio ad essere luce degli altri, *colla dottrina glorifichino il Signore,* Isai. xxiv. 15.

Il tuo naso come la torre del Libano ec. Questa torre dovea essere stata fabbricata (forse da Salomone) in quel luogo, per quindi scoprire i movimenti de' Soriani soliti a fare delle scorrerie nella Giudea per bottinare: perocchè il Libano montè altissimo era confine della Giudea dalla parte di Damasco. Ciò supposto vedesi quello che voglia significarsi quando a questa torre paragonasi il naso della sposa; vuole cioè esaltarsi l'altissima sua prudenza e discrezione. A questa virtù tra le cardinali si dà il primato, come quella che alle altre prescrive i mezzi, e i confini, fuori de' quali non sarebbon virtù. Così adunque la sposa per mezzo della prudenza quasi da luogo elevato mira tutte le cose, che sono da farsi, e da fuggirsi, e veglia a discoprire le trame, e le insidie de' suoi nemici: perocchè, come notò s. Gregorio, alla prudenza de' giusti si applica quello che del cavallo sta scritto in Giobbe: *sente da lungi l'odore della battaglia,* Job. xxxix. 25. Due parti principalissime della prudenza sono qui specialmente indicate, voglio dire la previdenza con cui gl'imminenti mali da lungi prevedonsi per ischivarli, e la discrezione, per cui la virtù dal vizio, la ispirazione di Dio dalle suggestioni del demonio, lo spirito di carità dallo spirito di amor proprio distinguasi. Per ragione di questi doni conferiti alla sposa da Cristo, il naso, cioè la prudenza di lei è paragonata a quella torre, che guardava dal Libano contro Damasco, ed era la quiete, e la sicurezza della Giudea.

Questa virtù è necessarissima a tutti quelli, i quali sono posti come sentinelle a custodia della casa di Dio, e del popolo del Signore, a' quali si appartiene di vegliare, e avvertire, e alzar la voce ne' pericoli, affinchè non abbiano essi a render conto de' mali che soffrir potrebbe lo stesso popolo per la loro disattenzione, e negligenza. Vedi *Ezech. xxiii. 2. 3. 4. ec.*

5. *Caput tuum ut Carmelus: et comae capitis tui, sicut purpura regis vincita canalibus.*

5. Il tuo capo come il Carmelo, e le chiome del tuo capo come la porpora del re legata nei canali,

Vers. 5. *Il tuo capo come il Carmelo.* Il capo della chiesa è Cristo, come si è detto altre volte secondo la parola di Paolo, dove dice, che il padre costituì lui capo sopra tutta la chiesa, che è il corpo di lui, è il complemento di lui, *Ephes. 1. 22.* Questo capo è molto bene paragonato al Carmelo monte eccelso, amenissimo, feracissimo, onde una terra ripiena di ogni bene è significata nelle Scritture col dire, ch' ella è un Carmelo. *l'introdussi nella terra del Carmelo, affinchè mangiaste i frutti di essa, e le sue delizie, Jerem. ii. 7.,* e in *Isaia: Il Carmelo diventerà un bosco,* per dire, che la Giudea, paese tanto privilegiato da Dio per l'avanti diverrebbe un paese orrido, secco, e privo d'ogni buon frutto, *xxix. 27.* E non è necessario certamente dopo quello che in altri luoghi si è veduto, di dimostrare come in questo mistico Carmelo, in questo capo divino più eccelso de' cieli istessi si riuniscono tutte le grandezze. tutte le grazie, e tutti i doni, de' quali egli è fonte perenne, e de' quali con gran liberalità arricchisce egli la sposa.

Le chiome del tuo capo come la porpora del re legata nei canali. Nella traduzione di questo luogo ho seguito il senso, che mi è paruto il più naturale secondo la nostra Volgata, il qual senso è stato ancora tenuto in una versione latina rammentata altre volte. La porpora era il colore dei re, come è notissimo. Ma dicendosi *come la porpora legata ne' canali* (dei tintori) sembra volersi intendere un color porporino vivissimo, quale è quel della porpora non ancor portata, ma tenuta per qualche tempo ne' canali de' tintori, dove se le davano fino a due tinte, e allora chiamavasi *dibapha.* Si è detto altrove (iv. 1.), che i capelli e le chiome del capo della sposa sono i fedeli, i quali cingono questo capo divino, e questi sono tinti

del sangue di Cristo loro re, del qual sangue la virtù è ad essi comunicata ne' sacramenti della chiesa, e particolarmente nel santo battesimo, dov' ei gli stessi fedeli lava, e monda dai loro peccati nel sangue suo, come dice l'Apostolo.

Alcuni interpreti per questi capelli rassomigliati alla porpora reale più bella, e splendida, e di vivacissimo colore, inteser significati gli Apostoli, i Discepoli di Cristo, e i Cristiani della primitiva chiesa, ne' quali fu grandemente acceso il fervore della carità, e dipoi tutti quegli uomini perfetti, i quali imitando gli Apostoli sì nel distaccamento delle cose terrene, e sì ancora nel procurare con vero zelo la salute delle anime, una strettissima, e fortissima unione conservano con questo loro capo, onde più da vicino lo seguono, e a lui assomigliano.

6. *Quam pulchra es, et quam decora, carissima, in deliciis!*

6. Quanto bella se' tu, e quanto splendida nelle (tue) delizie, o carissima!

Vers. 6. *Quanto bella se' tu* ec. Quanto bella se' tu, o mia sposa diletta; e quanto splendida nelle virtù, e nelle operazioni sante, le quali sono la tua delizia! Con questa esclamazione concludesi l'elogio tessuto fin qui delle membra della sposa; ed è veramente questo un nuovo grandioso elogio di lei quando si dice, che ella non solo è bella, e splendida grandemente per le virtù, di cui è ripiena, ma che queste virtù ancora sono sua delizia, e suo gaudio, come sono la sua gloria. Egli è certamente vero, che non si dà, ne può aversi sopra la terra delizia, e dilettazione maggiore, nè più soave di quella della buona coscienza, e di avere cercato in tutte le cose di piacere allo sposo delle anime; dilettazione, la quale altrove da Salomone istesso fu paragonata alla letizia di perpetuo convito. *Prov. xv. 15.* In questa sola poneva il suo vanto l'Apostolo dicendo: *Questo è il nostro vanto, la testimonianza della nostra coscienza, dell'esserci noi portati con semplicità di cuore, e colla sincerità di Dio, e non colla saviezza della carne, ma colla grazia di Dio in questo mondo. II. Cor. I. 12.* Nè queste delizie sono tolte alla sposa dalle afflizioni, e tribolazioni, per cui dee passare nel tempo di questa vita; che anzi delle tribolazioni stesse si gloria, e lungi dal contristarlene conformandosi alla volontà, e agli esempi dello sposo, e sapendo quali sieno i preziosi frutti della pazienza, ha come argomento di vero gaudio le varie

tentazioni, colle quali è provata, ed esercitata a suo gran pro; e dall' altro canto ella conosce, come sa lo sposo e temperare il fervore della tentazione, e aspergere colle spirituali consolazioni i patimenti sofferti per amore di lui.

7. *Statura tua assimilata est palmae, et ubera tua botris.*

7. *La tua statura è somigliante alla palma, e le tue mammelle a' grappoli.*

Vers. 7. *La tua statura è somigliante alla palma.* È proprietà della palma il crescere a grande altezza, dirittamente, e di dilatarsi nella cima quanto più si alza, senza però ingrossarsi nel tronco, o fusto più di quello che era da principio. Rassemiigliandosi adunque la statura della sposa alla palma, viene a indicarsi il suo progresso nella virtù fino alla più sublime perfezione. Possiamo perciò con s. Gregorio Nisseno intendere predetto in queste parole il maraviglioso avanzamento di lei dopo la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, e sopra tutta la schiera de' Discepoli del Salvatore, nel qual tempo la chiesa ricevette la pienezza delle grazie celesti, e giunse al supremo grado della perfezione evangelica, perfezione, di cui abbiamo il bel ritratto negli atti Apostolici. Da indi in poi questa bellissima palma non crebbe nella grossezza del tronco, perocchè nessuna santità fu in appresso maggiore di quella degli Apostoli, e degli uomini apostolici, ma crebbe nella estensione, e ampliazione de' suoi rami, e de' suoi frutti, conciossiachè dilatata con progressi continui, e grandi tra le nazioni ebbe in ogni parte grandissimo numero di uomini insigni per la loro virtù, che imitarono, ma non sorpassarono gli Apostoli.

E le tue mammelle ai grappoli. Qualche rabbino seguitato da alcuni dei nostri interpreti credette, che questi grappoli fossero le picce de' dattili, o sia quegl' involti, ne' quali sono contenuti i dattili, ed i quali hanno somiglianza coi grappoli dell' uva. Ma la opinione più comune, e più vera si è d'intendere veri grappoli della vite, e parmi, che il versetto seguente ne sia una prova indubitata; e si arge, che come tra noi agli olmi, a' pioppi ec.; così nella Palestina alle palme si legano, e (secondo l'usata maniera di favellare) si maritano le viti, donde viene a intendersi per qual motivo, e relazione si uniscano in questo luogo alla palma i grappoli dell' uva. Ma venendo al nostro testo, la particella congiuntiva può qui pure prendersi per causale, e siccome dicemmo altrove, che le mammelle della sposa sono la doppia carità, quindi è, che il senso viene ad esser que-

sto; la tua statura è simile a quella di una bellissima, e altissima palma, tu se' pervenuta all'altezza somma della perfezione perchè il tuo petto simile a' grappoli della vite è pieno del vino di soavissima, e perfettissima carità. Imperocchè, come fu detto più volte da s. Agostino, la misura della virtù è la misura della carità.

8. *Dixi: ascendam in palmam, et apprehendam fructus ejus: et erunt ubera tua sicut botri vineae: et odor oris tui sicut malorum.*

8. Io dissi: salirò sopra la palma, e coglierò i suoi frutti, e le tue mammelle saranno come grappoli della vite, e l'odore della tua bocca come l'odore di mele.

Vers. 8. *Io dissi: salirò sopra la palma ec.* Due sensi ponno avere queste parole, prese sempre come parole dello sposo. In primo luogo nella stessa guisa, che vedemmo, lo sposo (cap. v. 2.) scendere nel suo orto a raccoglierne i frutti, e di questi pascersi e deliziarsi, perchè egli de' beni, e delle virtù delle anime grandemente diletta, così in questo luogo dice, che sopra la palma (cui paragonò la Diletta) ascenderà egli, portandole colla sua visita nuovo augumento di grazia, e di virtù, e ne coglierà i frutti; e ne farà crescere dei nuovi, perocchè tale è il fine delle visite di lui. Quindi ne avverrà, che la doppia carità sia nel petto di lei, come il sugo dolce, ed esilarante delle uve, e il suo parlare sarà odoroso, cioè edificante, salubre ai prossimi, e di gloria a Dio, perchè il cuore avendo pieno d'amore, dell'abbondanza di esso parlerà la sua lingua, come chi avendo mangiato mele odorose, respira col fiato lo stesso odore. Ma secondo il comune sentimento de' Padri la palma in questo versetto è figura della croce di Cristo: e vaglia per tutti s. Cipriano, che dice: *Salisti tu, o Signore, sopra la palma, perchè quel legno della tua croce presagiva, che tu avresti trionfato del demonio, e de' principati e delle potestà, e delle spirituali nequizie.* Dove adunque nel precedente versetto la palma figurava la somma perfezione della sposa, in questo luogo ella viene a significare il principio, e la sorgente della stessa perfezione di lei, e di ogni suo bene, cioè la croce di Cristo. Con molta grazia lo sposo dopo aver celebrata la statura della sua Diletta, comparandola a un' altissima palma, la invita a ri-

cordarsi di quell'altra palma, sulla quale egli salì per gran bene della medesima sposa, io dissi: io mi determinai secondo gli eterni decreti del padre mio di salire sopra la croce per cogliere i frutti di essa. Di questi il primo si fu la vittoria contro il comune nemico, vittoria predetta da lui quando disse: *Adesso si fa giudizio del mondo, adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori*, Jo. xii. 30. Il secondo fu pur predetto da lui medesimo, allorchè disse: *quand'io sarò levato da terra, trarrò tutto a me*, Jo. xii. 32., e più apertamente era stato già annunciato da Isaia, che disse: *se egli darà l'anima sua ostia per lo peccato, vedrà una discendenza di lunga durata ... darò a lui per sua porzione una gran moltitudine* Isai. lxi. 10. 12. Finalmente questi frutti sono tutti i beni spirituali, de'quali è debitrice a Gesù crocifisso la sposa, quali sono la remissione de' peccati, le benedizioni celesti, e particolarmente la carità di Dio diffusa ne' cuori de' fedeli per lo Spirito Santo, che ad essi fu dato. Questi frutti egli colse, e ne arricchì la sua sposa, onde il petto di lei fu come i grappoli della vite ripieno di soavissimo liquore, cioè di zelo della gloria dello sposo, e della salute delle anime, e soave fragranza spirò la bocca di lei nelle parole di vita per l'edificazione della fede, e per confortare le anime nella vera pietà. Vedi *Ephes.* vi. 29

9. **G**uttur tuum sicut vinum optimum, dignum dilecto meo ad potandum, labiisque, et dentibus illius ad ruminandum.

9. **L**e tue fauci come ottimo vino degno di esser bevuto dal mio Diletto, e delle labbra, e de' denti di lui per ruminarlo.

Vers. 9. *Le fauci come ottimo vino ec.* La voce *guttur* è posta più volte nelle Scritture come strumento dell'orazione, che a Dio si fa colla voce; *Ps. cxxix. 6. Prov. viii. 7.* Ma la orazione, che si fa colla voce, non è perfetta, se non è accompagnata dalla orazione della mente, e del cuore; e tale qui si dimostra essere la orazione della sposa. Imperocchè di essa dicesi, che è ottimo vino, il quale colla sua gagliardia, odore, e sapore esilara, conforta, nutrice tutto l'uomo interiore, lo conferma nel bene, e accende in lui sempre più il desiderio delle cose celesti.

Degno di esser bevuto dal mio Diletto ec. Diletto, e amico della sposa è ogni giusto; perciòchè suppongo colla massi-

ma parte degl' interpreti, che queste ancora sieno parole dello sposo, quantunque siavi chi ha voluto darle alla sposa, e (per quanto mi sembra) con poca ragione. Ma amici carissimi dello sposo sono i giusti, i quali a lui, e al suo mistico corpo stanno uniti, mediante la fede viva operante per la carità. Per questi è fatto il vino ottimo della buona, e perfetta orazione, onde ad essi pure fu detto: *bevete, e inebbriatevi, o carissimi*, cap. v. 1. Perocchè essi sanno in qual maniera debba beversì questo vino, affio di gustarne la maravigliosa soavità, e goderne i grandissimi effetti: sanno che questo vino è fatto non tanto per beversì, quanto per gustarsi, assaporarsi colle labbra e per ruminarsi eziandio, e quasi masticarsi co'denti. Imperocchè se è vero, che è necessario di orar sempre, egli è anche vero esser necessario, *che sia sempre nel cospetto di Dio la meditazione del nostro cuore*, Ps. xviii. 15. Vuole adunque insegnare lo sposo e quale sia per l'anima la virtù, e la forza della orazione, e come perchè ella sia veramente utile fa di mestieri, che è nell'orazione medesima, e dopo di essa posatamente si considerino le verità, chè alla mente si presentarono affine di ben rumioarle, e trarne nuovo gusto, e nuovo sapore, e nuovi lumi per avanzare nelle vie dello spirito. Tale sia la maniera di orare di tutti i fedeli: sia tale particolarmente la pratica di que'ministri della chiesa, i quali per la condizione, e obbligazione dello stato loro son destinati ad essere quasi le fanci, e la bocca di lei nella pubblica orazione, sia la loro orazione ottimo vino degno dell' approvazione dello sposo, e utile a confortare, e nudrire la loro pietà, e quella ancora del popolo.

10. *E*go dilecto
meo, et ad me conver-
sio ejus.

10. Io (sono) del
mio Diletto, ed egli ver-
so di me è rivolto.

Vers. 10. *Io (sono) del mio Diletto ed egli ec.* Anche in questo luogo la particella di congiunzione si suppone posta per la causale; onde può tradarsi. *Io sono del mio Diletto, perchè egli verso di me è rivolto.* Imperocchè la sposa umile, e riconoscente a tutte le lodi datele dal suo Diletto risponde col protestare, che ella è tutta del suo sposo, opera di lui, fattura di lui, creatura di lui, perchè egli a lei rivolse benignamente i suoi sguardi, e la fece quello che ella è.

Si rivolse il Diletto verso questa sua sposa, allorchè assunta l'umana carne per lei diede tutto sè stesso: e che non diede egli a lei quando diede tutto sè stesso? Si rivolse ancora a lei quando prima d'andare alla morte, istituì il Sacramento del Corpo e del Sangue suo, nel qual Sacramento si dette, per così dire, in potestà della Sposa, talmente che obbedendo egli alla voce di lei, dal cielo venga a nascondersi sotto le specie del pane, e del vino, in qualunque parte della terra da' legittimi Ministri della chiesa si celebrino i Sacrosanti Misteri: lasciando alla stessa chiesa l'autorità di offerire ogni giorno al padre lui stesso in sacrificio di espiazione, e di rendimento di grazie.

Rivolgesi continuamente verso la stessa sposa ad esaudire le sue preghiere, a consolarla nelle afflizioni, a soccorrerla nei pericoli; perocchè l'amore, che egli ha per lei fa sì, che non solo alle voci di lei prontamente risponda, ma i desideri stessi di lei prevenga, aiutatore fedele nelle opportunità, nelle tribolazioni.

11. *Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in villis.*

12. *Mane surgamus ad vineas, videamus si floruit vinea, si flores fructus parturiunt, si floruerunt mala punica: ibi dabo tibi ubera mea.*

11. *Vieni, o mio Diletto, andiamne fuora alla campagna: facciam nostra dimora per le ville.*

12. *Al mattino alziamoci (per andare) alle vigne: veggiamo se la vigna è fiorita; se i fiori van partorendo i frutti: se i melagrani sono in fiore: ivi darò a te le mie mammelle.*

Vers. 11. 12. *Vieni, o mio Diletto ec.* Avea detto la sposa, che ella è tutta del suo Diletto. Or ella dà qui una bella prova dell' amore, che ha per lui, dice Teodoro, mentre non vuole essere ella sola a godere di sì gran bene, e per questo gli dice: *Vieni . . . andiamne ec.* Ma osservisi, che quest' invito fa ella allo sposo dopo che dallo sposo stesso fu invitata: *Sorgi, affrettati, amica mia ec.* cap. 11. 10. Imperocchè l' onore di servire Dio nella santificazione dell' anima nessuno da sè stesso sel prende, *ma chi è chiamato da Dio*, Heb. v. 4 *Tu*, (dice la sposa) *mi ordinasti di venire, e di uscir fuora, ma vieni tu meco perchè quegli se' tu, che dai la parola a coloro che annunciano con virtù grande la buona novella.* Ps. Lxvii. 12. *Vieni adunque, andiamne fuora alla campagna, perocchè quantunque difficile, pericoloso, terribile sia il ministero, io non temerò di mia debolezza mentre sii tu con me, tu che allo stanco dai gagliardia, e a que' che non sono, dai forza, e valore,* Isai. xl. 29. La campagna dove ella brama di andare collo sposo *ella è il mondo* Matt. xiii. 32., ed ella sa come è volere dello sposo, che in tutta questa campagna la divina parola sia seminata. *Andate pel mondo tutto predicando il Vangelo.* Marc. xvi. 15., vale a dire, andate per la incolta steril campagna piena di bronchi, e di spine, e di fiere piena ancora, e di dragoni, anzi che di uomini. Ma lo sposo promise, e disse per Isai: *Daranno gloria a me le bestie salvatiche, i dragoni, e gli struzzoli, perchè ho fatto scaturire acqua nel deserto, e fu*

mi nella terra disabitata Isai. XLIII. 20. Brama adunque la sposa, che tutti gli uomini in qualunque parte della terra odano la voce della predicazione obbediscano alla fede, ed abbiano salute: *Facciamo nostra dimora per le ville.* A questo parlare della sposa ben riconoscesi lo spirito del suo sposo, e maestro, il quale ebbe per segno caratteristico di sua missione, la predilezione verso de' poveri, e la cura particolare d' istruirli: *Mandommi (lo spirito del Signore) ad annunciar il Vangelo a' poveri,* Isai. LXI. 1. *A' poveri si annuncia il Vangelo,* Matt. X. 15. Vuole adunque la sposa a imitazione di lui occuparsi a istruire per le ville la gente rozza, e incolta, ignorante insieme, e semplice. Esempio grande pe' Ministri di Cristo, e della sposa, affinchè dovunque la divina vocazione li guidi, distinzione non facciamo tra anima, ed anima, ma sapendo, che il piccolo, e il grande sono fattura di Dio, e che ciascuna di queste anime lo stesso prezzo costò a Cristo, con sincerità, come nel cospetto di Dio cerchino il bene di tutte, e non la propria loro gloria.

Al mattino alziamoci (per andare) ec. Al mattino, alla punta del giorno noi visiteremo le vigne, cioè le anime, ovvero le chiese particolari coltivate da noi, e vedremo se questa e quella vigna fiorisce per aiutarla al bisogno a fiorire. Or egli è qui dimostrato come la sollecitudine del Pastore delle anime non è ristretta al solo fine di ridurle dallo stato del peccato allo stato di grazia, ma si estende ancora a procurare, che fioriscano nelle virtù; e molto bene dice la sposa: *Se la vigna nostra fiorisce,* quantunque veramente la vigna sia dello sposo, perchè i veri Ministri di Cristo fanno proprio loro bene, il bene delle anime, e la gloria dello sposo. Egli è pur da notare come sono con molta grazia, ed eleganza notati li tre gradi, od ordini di persone, delle quali ad ogni vignaiuola spirituale è commessa la cura. Parocchè dicendosi: *Se la vigna è in fiore* indicò lo stato di quelli che a battere le vie di Dio incominciano, onde in essi i fiori appariscono; che sono i buoni desideri, e i piccioli atti di virtù, i quali e danno buono odore, e speranza di frutto migliore. I fiori, che allegano, e partoriscono frutti, rappresentano le anime, che si avanzano nella virtù, e non senza stento e fatica portano sodi frutti, riducendo ad effetto i buoni desideri; e finalmente quando del fiorire dei melagrani si parla, vuolsi additare lo stato de' perfetti: perocchè pel fiore delle melagrane intendesi quella quasi corona, che hanno in cima a guisa di fiore: per la qual cosa un' antica versione Greca traduce: *Se le melagrane si son aperte,* lo che succede quando sono mature, e nella loro pienezza. Abbiam poi veduto altre volte come la melagrana simbolo de' frutti della vita perfetta, nella quale tutte le virtù con bell' ordine sono disposte, e sotto dura cortecchia una dolcezza nascondesi sommamente grata allo sposo. La vigna, e i melagrani, che son già in fiore, tolta qualche

esterna ragion contraria, danno costantemente i loro frutti, ma la mistica vigna, cioè l'uomo ben prevenuta dalla grazia, e coltivata con ogni attenzione dalla carità del vignaiuolo, per effetto del proprio libero arbitrio inclinato al male può non sol rimanere senza buon frutto, ma ancora produr delle spine in vece di fiori, e lambrusche in vece di buone uve; e questo timore tien sospeso, e in pena il vignaiuolo, e questo timore è ben dipinto con questa maniera di parlare: *vediamo se la vigna è fiorita, se i fiori van partorendo i frutti ec.*

Ivi darò a te le mie mammelle. Ivi le mie mammelle pie- ne di tua celeste dottrina porgerò a' tuoi piccoli, servendo te in essi, perchè tu hai detto: Ogni volta, che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l' avete fatta per me. Matth. xxv. 40. Così la sposa il tenero materno suo affetto dimostra verso le anime, e invita i Ministri suoi e dello sposo, e quasi al loro cuore fa forza, perchè imitino la sua carità.

13. *Mandragorae dederunt odorem. In portis nostris omnia poma: nova et vetera, dilecte mi, servavi tibi.*

13. *Le mandragore spirano odore: nelle nostre porte (son) tutti i pomi: e i nuovi, e i vecchi a te, o mio Diletto, gli ho serbati.*

Vers. 13. Le mandragore spirano odore ec. Ho ritenuto la interpretazione della nostra Volgata, nella quale questo versetto ha tre membri. Vari antichi padri ne fanno due soli, leggendo in tal guisa: *Le mandragore spirano odore alle nostre porte. Tutti i pomi nuovi, e vecchi ho serbati a te, o mio Diletto.* Di queste mandragore è parlato nella *Genesi cap. xix. 14.* dal qual luogo apparisce, che questo frutto dovea essere piuttosto raro nella Mesopotamia, perocchè se fosse stato comune, e facile a ritrovarsi, non avrebbe Rachele domandato con tanta premura alla sorella Lia, che le facesse parte delle mandragore trovate da Ruben. Da questo luogo però possiamo argomentare, che ne avesse copia la Palestina. Questo frutto per testimonianza di s. Agostino (*Cont. Faust. xxi. 36.*) è bello, e di odore soave: diceasi buono a conciliare il sonno fino a togliere il senso di ogni percossa, o ferita, come narra Teodoro: e finalmente che sia utile a dare fecondità, e ciò viene attestato da vari strittori antichi e moderni. Per tutte queste ragioni le mandragore sono qui poste per segno di perfetta virtù; onde queste parole legano

colle precedenti, nelle quali fu parlato dell' opera di esimia carità, quale è quella di occuparsi nella conversione e santificazione delle anime. Viene adunque a dire la sposa: lo porgerò a' tuoi piccoli le mie mammelle, tua mercè, già rapiene della tua celestiale sapienza, perchè tu mi hai ornata di salda virtù, la cui fragranza si farà sentire per ogni parte: perchè tu mi hai dato di essere quasi stupida a tutti gli affetti carnali, e quasi morta a tutto il sensibile, onde le tribolazioni stesse, che io dovrò soffrire per la giustizia, non sentirò, od anzi le riputerò mia gloria, e mio gaudìo; perchè finalmente tu dandomi tutto questo, mi hai renduta capace di partorirti continuamente nuovi figli secondo lo spirito. La sposa ben sa, come il suo Diletto ami una tal carità, ed ella perciò si esibisce pronta a secondare i suoi desideri, e col Profeta a lui dice: *Eccomi, manda me.*

Nelle nostre porte . . . tutti i pomi. La voce *porte* vale qui lo stesso, che casa, come in moltissimi luoghi delle Scritture; e la voce *pomi*, significa ogni specie di buone frutta, per le quali in questo luogo (come anche innanzi iv. 13.) sono indicate le virtù, e qui specialmente quelle che al ministero sono più utili e più necessarie. Queste, dice la sposa che le ha nella casa spirituale, cioè nell' animo pronte, e preparate a servire lo sposo nel guadagnare le anime a lui. Perocchè non è ella simile a quelle vergini stolte, le quali aspettano a cercare l' olio per le loro lampade, quando sarebbe tempo di accenderle per andare incontro allo sposo, onde mentre vanno a provvederne, lo sposo viene, ed elleno dalla sala delle nozze restano fuori.

I nuovi, e i vecchi a te, o mio Diletto, gli ho serbati. Pei vecchi frutti sono significati i doni naturali, per li nuovi sono intesi i doni di grazia, e questi di grazia come senza paragone più nobili, ed anche come più direttamente utili pel ministero sono nominati i primi, preferendosi l' ordine di dignità all' ordine di tempo. Ecco adunque la sposa simile al buon *Padre di famiglia, il quale mette fuori dalla sua dispensa robe nuove, e vecchie*, Matth. xiii. 52.; e tutto offerisce al servizio dello sposo, perchè tutto ebbe da lui, serba per lui, nè per altri vuole impiegarlo. Tutto quello che nella mia casa può trovarsi di buono, di utile, di pregevole, io lo serbo per te, o mio Diletto: nulla io ritengo per me stessa: non la mia soddisfazione io cerco, ma la tua volontà, non la mia gloria, ma la tua, e se io desidero di andar teco alla campagna, di esercitarmi nel servizio delle anime, ella è la tua carità quella che mi muove, e mi pressa, perchè io so fino a quel segno tu ami che siano amate le anime. Del rimanente secondo il tuo beneplacito io farò uso de' doni tuoi; secondo il tuo beneplacito farò parte agli altri di quello che hai dato a me: così predicherò non me stessa, ma te, o mio Diletto. *Noi non predichiamo noi stessi; ma Gesù Cristo Signor nostro, noi poi servi vostri per Gesù.* 2. Cor. iv. 5.

C A P O VIII.

1. *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer te, et jam nemo despiciat?*

1. *Chi ti darà a me, fratello mio, succhiante le mammelle della madre mia, onde io fuori ti ritrovi, e ti baci, e nessuno più mi dispregi?*

Vers. 1. *Chi ti darà a me, fratello mio ec.* Osservò Teodoro come in questo ultimo capitolo si ha una conclusione, o sia perorazione di tutti i precedenti ragionamenti. Ed è piena di veementissimo affetto la maniera di parlare di questa sposa: *Chi ti darà a me, fratello mio ec.* onde generalmente i padri greci, e latini in queste tenerissime espressioni hanno ravvisate le brame dell' antica chiesa di vedere nella carne umana quel Cristo, nella fede di cui ella vivea, e cui da tanto tempo aspettava. Quindi è, che queste parole hanno senso simile a quelle del principio di questo libro: *mi baci egli col bacio della sua bocca*: ma varie cose sono qui nuovamente spiegate, la considerazione delle quali serviva ad accendere i desideri degli antichi padri. Il Messia adunque avrà la natura stessa dell' uomo, e perciò la sposa lo chiama suo fratello; *Egli (dice Paolo) non assumerà agli Angeli, ma assumerà il seme di Abramo*, Heb. 11. 16. assumerà la natura dell' uomo, e nascerà del seme di Abramo, del seme di Davide. Per la qual casa come un bene appartenente più a lei, che ad altri chiede la sposa, ch' ei venga a lei: *Chi ti darà a me, fratello mio?* Ma notisi come ella a lui parla, a lui espone i suoi desideri, e il suo amore quando ella non sa ancora quanto tempo egli debba tardare a venire. Ella adunque lo riconosce, e lo confessa vero Dio, che è ab eterno, nelle cui mani sta di farsi suo fratello e suo fratello si farà, perchè egli per misericordia ha promesso di farsi. Ciò viene più chiaramente indicato in un' antica versione greca, la quale dice: *chi a me ti darà come fratello? (Aq.)* perocchè come suo Dio ella già lo avea, e lo adorava. Questo Dio fatto uomo sarà conceputo nel seno di donna, e da lei sarà partorito bambino, e alle mammelle di lei sarà allattato. A questa Madre la sposa dà assai convenientemente il nome di Madre: *succhiante le mammelle della madre mia*, nelle quali parole dee ravvisarsi profetizzato quello

che più chiaramente fu predetto da Isaia: *Ecco, che una Vergine concepirà, e partorirà un Figliuolo, e il suo nome sarà Emmanuele*, Isai. vii. 14. Or in un senso verissimo questa Vergine Madre del Cristo è detta Madre ancor della chiesa, perocchè da lei i fedeli di tutti i tempi riceverono l'autore, ed il principio di loro salute, avendo ella partorito l'Emmanuele, per cui in figliuoli, ed eredi di Dio furono adottati e quelli che in lui con fede viva crederanno prima ch'ei fosse venuto, e quelli che in lui credono, e crederanno dopo che egli nato di questa Vergine ha adempiute tutte le profezie, e tutti i misteri. Ma quando la sposa dice, che il suo Cristo succhierà le mammelle della Madre, ella viene a predire che di tutte le infermità, e miserie dell' uomo mortale sarà egli a parte, soffrirà gl' incomodi dell' età infantile, soffrirà le pene, e gli affanni della carne passibile: perocchè *debbe egli essere in tutto simile ai fratelli*, come dice l' Apostoto. Egli è adunque annunziato lo stesso mistero, che fu dipoi significato per Isaia: *Un pargoletto è nato a noi, e il figlio è dato a noi, ed ha sopra gli omeri suoi il principato, ed ei si chiamerà per nome l'Emmanuele, il consigliere, di Dio, il forte, il padre del secolo futuro, il principe della pace*, ix. 6. Imperocchè seguita a spiegarsi anche più la sposa intorno all' essere divino di questo pargoletto fratello dicendo: *ond' io fuori ti ritrovi*: vale a dire, fuori de' cieli, dove cogli occhi della sua fede ella il veda, fuori del seno del padre, ond' ei si sta come suo unigenito. Brama adunque, che egli *squarci i cieli, e discenda*, Isai. (Lxiv. 1.) e si faccia vedere sopra la terra affinché possa ella baciarlo. Abbiamo altrove osservato come il bacio fu ancor segno di adorazione onde nel Salmo 11. 12. dove secondo l' Ebreo, e Girolamo tradusse; *Adorate il figliuolo*, una più antica versione Greca (Aq.) legge: *baciate il figliuolo*. Brama adunque la sposa di vedere sopra la terra questo suo Dio divenuto suo fratello per adorarlo, e a lui dimostrar la sua fede, e il suo amore, come da Davide le fu ordinato. E non a caso tra tutte le espressioni, colle quali potea significare il culto, che a lui volea rendere, scelse questa, *ond' io ti baci*, nella quale il carattere della nuova alleanza viene indicato che è l'amore; ed oltre a ciò dopo aver nel principio di questo cantico domandato il bacio di lui come principio della sua felicissima unione con esso, chiede adesso la venuta di lui, affinché possa ella baciarlo, onde compiuto resti il suo spozalizio con lui. Allora (dice ella) nissuno ardirà più di disprezzarmi, come fanno adesso tanti increduli, i quali *tutto giorno mi dicono: il Dio tuo dov' è* (Ps. xli. 11.), e dove sono le sue promesse? Perocchè emmi rimproverato, che da tanto tempo io aspetto uno sposo, che mai non viene, desidero uno, ch'io non conosco, ed emmi ancora rimproverato, che la vera e schietta virtù è sì rara nel popol mio, che la fede di Abramo, la obbedienza d' Isacco, la pazienza di Giacobbe non hanno quasi più imi-

tatori. Vieni adunque, o mio Dio, mio sposo, e mio fratello, e da queste pietre fa tu sorgere de' figli d' Abramo, affinchè nessuno per la mia sterilità mi dispreggi. Fu esaudita questa sposa alla venuta del Cristo, e del numero de' suoi figliuoli furon gli Apostoli, e i Discepoli, da' quali furono fondate le chiese nella Giudea, e ad essi (dopo il rifiuto del maggior numero degli Ebrei) si unirono i Gentili degni per la loro fede del nome d' Israele, e figlinoli di Abramo non secondo la carne, ma secondo lo spirito, Rom. ix. 6, 7. Tutto questo in termini chiarissimi fu dipoi predetto da Isai: *Queste cose dice il Signore, come quando in un grappolo si trova un granello, e si dice: nol mandar male, perchè è una benedizione: così farò io per amore dei miei servi e da Giacobbe trarò semenza, e da Giuda che avrà de' miei monti il dominio, e Gerusalemme sarà eredità de' miei eletti, e vi abiteranno i miei servi, e le campagne saranno ovili di greggi... di quei che hanno cercato di me.* Isai. Lxv. 8, 9, 10.

2. *Apprehendam te, et ducam in domum matris meae: ibi me docebis, et dabo tibi poculum ex vino condito, et mustum malorum granatorum meorum.*

2. **I**o ti prenderò, e ti condurrò nella casa di mia madre: ivi tu sarai mio maestro, e io darotti bevanda di vino aromatico, ed il mosto delle mie melagrane.

Vers. 2. *Io ti prenderò, e ti condurrò ec.* Quand' io per mia gran ventura ti avrò trovato, io ti prenderò, e ti condurrò per tutto il paese d' Israele, ti condurrò nel Tempio, ti condurrò nelle Sinagoghe, dove parlano Mosè, e i Profeti: perchè tutti questi luoghi appartengono alla nazione Ebraica: e siccome de' soli credenti Ebrei era composta l'antica chiesa, quindi è, che a questa nazione ella dà il titolo di Madre sua. Fuori di metafora vuol qui intendersi come tutta la Giudea, e la Galilea udirà la predicazione di Cristo, ed egli da turbe grandi di popolo sarà ascoltato. Ma la sposa toglie qui ella stessa ogni velo dicendo: *Ivi tu sarai mio maestro!* e ciò molto a proposito per far intendere una volta apertamente, come quello che con tanti simboli, e figure diverse ella ha voluto adombrare, non ha che far nulla colla carne e col sangue, ma è cosa tutta spirituale, e dal solo spirito può essere intesa e spiegata. *Ivi*

tu sarai mio Maestro, m' insegnerai la tua legge, legge di perfezione, e di amore, la insegnerai a me, cioè al mio popolo, perchè tu se' mandato primariamente alle pecorelle disperse della casa d'Israele, e tu sarai per tutto il tempo della tua predicazione il mio maestro, perchè io so, come in te sono ascosti tutti i tesori della sapienza, e della scienza. Io poi non sarò ingrata alla tua carità, nè senza frutto saranno le fatiche sofferte da te nell'istruire la casa d'Israele. Io darotti bevanda di vino aromatico, e il mosto delle mie melagrane: Ti darò un numero di eletti uomini, che saranno fatti da te tuoi Apostoli, tuoi Discepoli, de' quali l'amore fervido e forte, e la pienezza di tutte le virtù formeranno bevanda così grata al tuo gusto, quando può essere altrui un nappo di vino generoso condito con aromi, e quanto il mosto dolcissimo delle melagrane.

Non debbo tacere, come in questi due versetti sono ancora ravvisate da vari interpreti le voci, e le preghiere de' Giusti, i quali nel seno di Abramo aspettavano e sospiravan la venuta del Salvatore. Questi nel loro carcere non solo bramavano, ch'ei discendesse dal cielo sopra la terra a istruire la nazione, alla quale era stato promesso, e di cui dovea nascere secondo la carne, ma bramavano ancora, che compiuta l'opera della redenzione, partendo dalla terra, si lasciasse vedere ad essi, onde avesser la sorte, e la consolazione di adorarlo come loro liberatore, e dalla presenza di lui fossero ripieni di letizia, e di gaudio. Furono esauditi i loro voti, quando Cristo dopo la sua morte discese all'inferno, e illuminò i dormienti che speravano nel Signore come era stato predetto, *Eccli. xxiv. 45.* E dipoi dopo che fu risorto lo corteggiarono quasi trofeo e pompa nobile del suo trionfo, e quand'egli salì al cielo, lo accompagnarono, e lo introdussero dentro le porte della Madre comune di tutti i Santi, la celeste Gerusalemme. Vedi *Ps. Lxvii. 19. Ephes. iv. 8. 1. Pet. iii. 19.*

3. *Laeva ejus sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me.*

3. **L**a sinistra di lui sotto il mio capo, e la destra di lui mi abbraccierà.

Vers. 3. *La sinistra di lui ec.* Intorno a questo versetto vedi quello che si è detto cap. 11. 6.

4. *Adjuvo vos, filiae Jerusalem, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.*

4. **I**o vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, che non rompiate il sonno della Diletta, e non la facciate svegliare fino a tanto che ella il voglia.

Vers. 4. *Io vi scongiuro ec.* Vedi cap. 11. 7.

5. *Quae est ista, quae ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super dilectum suum?*

5. **C**hi è costei, che ascende dal deserto ricolma di delizie, appoggia ta sopra del suo Diletto?

Vers. 5. *Chi è costei, che ascende ec.* Vedi cap. 11. 6. Nel primo, e nel secondo versetto di questo capitolo, la sposa in un trasporto d'amore avea domandate cose grandi, e grandi cose avea promesso di fare, quando fossero state esaudite le sue preghiere; ella adesso quasi correggendosi, e riconoscendo la sua piccolezza, e come ella non è da tanto di poter prendere lo sposo, e introdurlo nella casa di sua madre, viene a meglio spiegarsi, e dice: anzi egli mi prenda, e mi conduca, e colla sinistra, e colla destra sua egli sia mio sostegno: perocchè non

in me stessa, nè in alcun potere, che io mi abbia, è riposta la mia fidanzata, ma in lui. Or io so, che egli è buono, e benigno, e sarà per me più ancora di quello che io ardisca di chiedere, o di bramare, (*vers. 3.*)

Vedesi infatti (*vers. 4.*) che ella ottiene quello che non ardiva apertamente di domandare; vedesi, che appoggiato il capo sulla sinistra dello sposo, sostenuta dalla destra di lui ella è presa da dolcissimo sonno, onde si ode lo sposo stesso, che proibisce alle figlie di Gerusalemme di risvegliarla, donde ancora apparisce, che questo sonno è a lui molto gradito: *Io vi scongiuro ec.* Questo misterioso sonno non è un interrompimento delle operazioni dell'anima, ma un'elevazione di lei, allorchè libera da ogni o interiore, od exterior turbamento in Dio solo ella si occupa, e nella sublimissima cognizione de' suoi misteri si pasce, onde un ardente amore in essi si accende, per cui intimamente al suo bene si unisce. Gli affetti ammirabili di questo riposo, (che non è ordinariamente concesso se non alla sposa, cioè alle anime amate singolarmente dalla sposa) sono indicati in termini generali, ma con molta enfasi in queste parole: *Chi è costei che ascende dal deserto ec.* La sposa adunque, la quale piena di amore, e di zelo della gloria del suo Diletto, ogni suo studio pose nel farlo conoscere a molte anime, la sposa fatta degna mediante il mistico sonno di conoscere sempre più il suo bene, e di crescere formisura nell'amore di lui, dallo stesso amore è sollevata sopra sè stessa, e con ammirazione degli Angeli stessi dal deserto di questo mondo s'innalza ricolma di tutte le spirituali delizie, e s'innalza non sola, ma appaggiata al suo Diletta, il quale si sta con lei per operare con essa, per innalzarla, per ingrandirla, e per condurla fino alla terra de'viventi, fino alla Gerusalemme del cielo. Secondo la comune sposizione dei padri sono qui descritti i progressi stupeodi della primitiva chiesa ingrandita in brevissimo tempo coll'aggregazione delle Genti, sopra le quali si vidde diffusa con istraordinaria pienezza la grazia dello Spirito Santo, onde apparve la chiesa ridondante di tutte le delizie, e di tutti i doni del medesimo spirito, contenendo ella nel suo seno un popolo di credenti ripieni delle virtù evangeliche, e preparati a dare allo sposo la massima testimonianza del loro amore col soffrire volentieri per lui la persecuzione, e la morte. Per la qual cosa a'Corinti diceva Paolo: *Rendo grazie al mio Dio continuamente per voi per la grazia di Dio, che è stata a voi data in Cristo Gesù, perchè in tutte le cose siete divenuti ricchi in lui di ogni dono, di parola e di scienza ... di modo che nulla manchi di grazia alcuna a voi, che aspettate la manifestazione del Signor nostro Gesù Cristo.* 1. Cor. 1. 4.

6. *Sub arbore malo suscitavi te : ibi corrupta est mater tua , ibi violata est genitrix tua.*

6. *Sotto l'arbore di melo io ti suscitai : ivi fu corrotta la madre tua: ivi fo violata la tua genitrice.*

Vers. 6. *Sotto l'arbore di melo ec.* Notisi in primo luogo, che il melo è posto per qualunque pianta, che porta frutto.

In secondo luogo quantunque gli Ebrei, e qualcheduno ancora de'nostri interpreti dieno queste parole alla sposa, i padri però tutti quanti, e quasi tutti gl'interpreti cattolici le attribuiscono allo sposo, e veramente sembra, che così richiegga la serie del ragionamento. Lo sposo, che è ancora l'unico maestro della sposa (*Matth. xxiii. 10.*) nel tempo della maggior gloria di lei sia per tenerla nella umiltà, sia ancora per vie più accendere il suo amore, le rammenta quel che ella fu per la sua prima origine. Abbiam già detto, che nella pianta di melo i padriddero figurata la croce di Gesù Cristo (*Cant. 11. 2.*) è così pure la stessa croce è qui indicata pella medesima pianta, ma paragonata a quell'altra pianta del Paradiso terrestre, della quale fu proibito a'nostri progenitori di gustare il frutto. Eva madre di tutti i viventi disobbedì al comando di Dio, e sotto quell'arbore rimase violata, e corrotta per la sua colpa, e nella stessa corruzione fè cadere il marito, donde la corruzione passò in tutta la loro infelice posterità. *Dalla donna ebbe principio il peccato, e per lei muoiano tutti*, *Eccli. xxv. 33.* Doppia fu la corruzione, in cui cadde allora la madre di tutti i viventi, e i viventi tutti con essa, la corruzione della colpa, e la corruzione della pena, o sia la morte dell'anima, e la morte del corpo. Ma la divina bontà ordinò, e dispose, che sotto un altro arbore (sotto la croce) la figlia, cioè la chiesa trovasse la sua liberazione, la sua risurrezione dalla morte del peccato, e la speranza della beata immortalità. Questo adunque è il mistero, che è posto dinanzi agli occhi della sposa in queste parole: *Sotto l'arbore della mia croce a te io diedi vita, e salute, a te, la cui madre sotto un altro arbore trovò la corruzione, e la morte. Io presi il chirografo del decreto, che era contro di te, e lo tolsi di mezzo, affiggendolo alla mia croce.* *Coloss. 11. 14.* Così tu fosti liberata e salvata. Mira l'una, e l'altra pianta, e rifletti, che sotto l'una la disobbedienza della madre tua ti rendette infelice, odiosa al tuo Creatore, e degna di eterna morte: sotto l'altra per la obbedienza mia fino alla morte tu se'fatta amica e figlia di io, e innalzata alla dignità di mia sposa. Sii tu grata alla mi a

carità, e lo sarai se alla considerazione di quel che tu sei per mio favore tu congiungerai la memoria di quello che fosti. Da tutto questo apparisce con quanta ragione dicesse Paolo *La parola della croce è stoltezza per quei che si perdono ; per quelli poi , che sono salvati , ella è la virtù di Dio . Noi predichiamo Cristo crocifisso scandalo pe' Giudei , stoltezza pe' Gentili ; per quelli poi , che sono chiamati e Giudei , e Gentili , Cristo virtù di Dio , e sapienza di Dio .* 1. Cor. 1. 18. 23. 24.

7. *P*one me ut signaculum super cor tuum , ut signaculum super brachium tuum : quia fortis est ut mors dilectio , dura sicut infernus aemulatio : lampades ejus lampades ignis , atque flammorum.

7. *P*ommi come sigillo sopra il cuor tuo , come sigillo sopra il tuo braccio ; perocchè forte come la morte ella è la dilezione, duro lo zelo quanto l' inferno: le lampadi sue sono lampadi di fuoco , e di fiamme.

Vers. 7. *Pommi come sigillo sopra il cuor tuo ec.* Continua lo sposo a istruire come amante maestro la sposa , e le insegna le leggi del vero , e perfetto amore. Quel precetto grande della carità verso Dio ; (Deut. vi. 5. Matt. xxii. 37.) *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta la mente tua , e con tutte le forze tue ,* questo precetto è raccomandato, e spiegato con questa bella metafora: *pommi come sigillo sopra il tuo cuore , come sigillo sopra il tuo braccio ;* perocchè nel nome di cuore la mente , e l' anima resta compresa, il braccio poi è posto a significare le forze dell' uomo. Lo sposo adunque, che suscitò la sposa sotto l' erbo della Croce , chiede in corrispondenza da lei , che col sigillo dello Sposo ella si contrassegni, e dentro nell' anima , e al di fuori nel corpo, o sia nelle operazioni esteriori, talmente che e ne' pensieri , e negli affetti, e nelle parole, e in tutte le azioni sue porti l' impronta del medesimo sposo. A questa impronta ella debbe essere riconosciuta come fida sposa, e leale non solo dinanzi a Dio , ma anche dinanzi agli uomini. Da vari luoghi delle Scritture veggiamo l' antichissimo uso tra gli orientali d' imprimersi o sul braccio, o sulla fronte, ed anche sul petto il nome, ovver qualche simbolo delle divinità da essi

adorate, e simile uso tenevasi riguardo alle persone più care, ed amate, per averle così in qualche modo presenti. Vedi *Isai. XLIV. 5. Apocal. XIII. 16. VII. 2.* Avrà adunque la sposa e sul suo cuore e sul suo braccio il sigillo di Gesù crocifisso, e in tal guisa darà a conoscere com' ella è tutta del suo sposo, e lui solo ama con tutto il cuor suo, e a lui serve coll' adempire in tutto la sua volontà; perocchè ella ben sa, che non possono servirsi, e amarsi insieme due padroni *Math. VI. 24.* Porterà impresse nel suo cuore le parole di lui, gli esempi, la eccedente carità, affine d' imitarla; porterà ancora nel proprio corpo la mortificazione di lui. La Sposa, che si ricorda, come sotto la Croce fu per sua gran ventura suscitata da Cristo, allora quando portava la immagine del primo Adamo, e non era degna se non dell' ira, conosce perciò la necessità di portare l'immagine del nuovo celeste Adamo: *Abbiam portato l'immagine del terreno (Adamo), portiamo anche l'immagine del celeste. Il primo uomo dalla terra (fu) terrestre, il secondo Uomo dal cielo, celeste. Perocchè la carne, e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, nè la corruzione renderà l'incorrutibilità, I. Cor. XV. 47. 48. 49. 50.* Per la qual cosa non conoscerà più la Sposa se non Gesù, e Gesù crocifisso, nè si glorierà se non nella Croce di Gesù crocifisso: *Perocchè forte come la morte ella è la dilezione.* Come se dicesse lo sposo, la legge, la condizione, la natura del vero amore è questa, ch' ei sia forte, e lo zelo dell' amore sia duro come l'inferno. Per questo io ti ho detto, che tu mi ponga come sigillo sopra il tuo cuore, come sigillo sopra il tuo braccio. Zelo diceasi quell' affetto veemente dell' amore, che sente pena, e indignazione dei torti, che soffre la persona, che si ama, e si muove con gran risoluzione a cercare di ripararli. Tale era lo zelo dell' onore di Dio in Mosè, in Phinees, in Elia, in Paolo ec. Tale, anzi infinitamente più grande fu lo zelo di Cristo per la gloria del Padre suo, e pel bene della sua Sposa, onde egli disse: *Lo zelo della tua casa, mi divorò, e gl' insulti di coloro che t' insultavano son ricaduti sopra di me, Ps. LXVIII. 10.* Propone adunque lo Sposo il grande esempio della sua carità, la quale fa sì, che egli si vestisse di carne passibile, e mortale, patisse, e morisse per la sua Sposa. Così la morte, e l' orror della morte non ebbe in lui potere di fargli abbandonare l' opra intrapresa pel' amore, che le indusse a far tutto, e tutto patire per la sua Sposa. Per tale esempio ella è invitata, ed esortata a mantenersi fedele a lui anche in faccia alla morte, qualunque volta si dia l' occasione di dover dare a lui questo certissimo segno di corrispondenza, e d'amore. *Non ti scordare del beneficio fatto a te dal tuo mallevadore, perchè egli ha esposta per te la sua vita, dice lo Spirito Santo Eccli. XIX. 20.* Questo nostro mallevadore fu il Verbo del Padre; il quale fatto uomo si aggravò de' nostri debiti, e li pagò col prez-

zo grande del sangue suo e della sua vita, la quale egli diede per essi in mezzo alle ignominie, e a' più terribili tormenti. Per la qual cosa dimostrò egli ancora col fatto, come il suo zelo della casa di Dio, che è la Chiesa, lo zelo della liberazione di questa sua Sposa era in lui più forte, e inflessibile dell' inferno. I dolori acerbissimi sofferti da Cristo sono paragonati da lui medesimo a' dolori dell' inferno anche presso il reale Profeta, dove egli dice: *Dolori d' inferno mi circondarono*, Ps. xvii. 6.; perocchè oltre all'essere la morte di croce per sè stessa acerbissima, e al sommo ignominiosa, per molte altre ragioni ancora i dolori di Cristo superarono tutti i dolori di questa vita, come ben dimostra s. Tommaso 3. *quaest.* 46. 6., ed egli in andando a patire si dichiarò, che davasi in balia delle potestà delle tenebre, *Luc. xxi.* 53. Or ecco in qual modo secondo s. Agostino dalla Sposa venga a imitarsi questo fortissimo, e invito amore dello sposo: *La dilezione è forte come la morte; perocchè chi resiste alla morte? Si resiste all'acqua, al fuoco, al ferro, alle potestà, a' regi; ma alla sola morte, chi è che resista? Per questo alla fortezza di essa è paragonata la carità, perchè anche la carità, uccide quello che noi già summo, affinchè diventiamo quello che non eravamo. La dilezione fa in noi una specie di morte, e di questa morte era già morto colui, che diceva: Il mondo è crocifisso per me, ed io pel mondo; e quegli erano morti, a' quali diceva: Voi siete morti; e la vostra vita è ascosa con Cristo in Dio. Ella è adunque forte come la morte la carità, perchè come la morte naturale distacca l' anima dal corpo, e da' sensi, così la carità distacca l' anima dall'amore delle cose sensibili, dalle concupiscenze della carne. Lo zelo poi della carità è forte, e duro, e inflessibile come l' inferno, perchè la vera carità qualunque cosa, e lo stesso inferno soffrir vorrebbe piuttosto che l' offesa di Dio, e il peccato. Tale fu lo zelo de' Martiri, i quali a somiglianza del santo vecchio Eleazaro erano disposti ad essere prima gettati nell' inferno, che rinunciare a Cristo, e rinnegar la sua fede. Vedi 2. *Macab.* vi. 13.*

Le lampadi sue sono ec. L'Ebreo può tradursi: *I suoi carboni (sono) carboni di fuoco, e di fiamma divina*, dove è da notare, che *fiamma divina* vuol dire fiamma grandissima, come in altri luoghi si legge, *cedri di Dio, monti di Dio*, per significare *cedri grandissimi, monti grandissimi*. Si paragona la carità nuovamente al fuoco, che è fortissimo tra gli elementi, e di grandissimo uso per moltissimi bisogni, e opere, e lavori degli uomini. Iddio nelle Scritture è paragonato più volte al fuoco; *il nostro Dio è un fuoco*, Deuter. iv. 24. xxxv. 2. *ec.* particolarmente perchè egli alle anime comunica la sua luce, il suo splendore, il suo calore, come fa il fuoco materiale riguardo alle cose, a cui si appressa. Quindi lo stesso Cristo disse sè esser venuto a portar fuoco sopra la terra, il qual fuoco bramava che si

accendesse, e si dilattasse per ogni parte, Luc. xii. 49., ed egli pure sotto la figura di accesa face è rappresentato da Isaia: *Per amore di Sionne io non tacerò, e per amore di Gerusalemme io non mi darò posa fino a tanto, che il suo giusto nasca come luce del dì, e il suo Salvatore qual face ardente risplenda* Isai. Lxii. 1. Fu adunque Cristo accesa face a portare, e dilatare sopra la terra il fuoco divino della carità, perchè le infinite cose, ch'ei fece, e patì per gli uomini con tanto amore, un simile amore dovean risvegliare, ed accendere in tutte le anime; onde tutti i beneficj di lui, e tutti i misteri sono come tante faci, o carboni ardenti di fiamma divina, cioè potentissima ad infiammare tutti i cuori. Quindi chiaramente apparisce la relazione di queste parole con quelle che precedono; *Pommi come sigillo sopra il tuo braccio ec.* Perocchè dice lo sposo: la dilezione mia non solo fu forte come la morte, e il mio zelo inflessibile come l' inferno, ma le lampadi della mia carità sono lampadi di fuoco, e di fiamme; conciossiachè tutto quello che io feci per te dalla mangiatoia, in cui nacqui, fino alla croce sulla quale rendei lo spirito, fu indiritto ad accendere nel tuo cuore il fuoco del santo amore, e tu ogni volta che attentamente le mediti, sentirai in te crescere questo fuoco, e insieme il desiderio di corrispondere alla mia carità, coll' imitare i miei esempi, onde mi potrai come sigillo sopra il tuo cuore, come sigillo sopra il tuo braccio. Perocchè tu dirai: *La carità di Cristo ci stringe, considerando noi questo che se uno è morto per tutti, adunque tutti sono morti. E per tutti Cristo morì, onde quelli che vivono, già non vivono per loro stessi, ma per colui, che per essi morì, e risuscitò, 11. Cor. v. 14. 15.*

8. *A*quae multae non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam: si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.

8. *L*e molte acque non poterono estinguere la carità, nè le fiumane la soverchieranno: quando un uomo desse per la dilezione tutte le sostanze della sua casa, le dispreszerebbe come un niente.

Vers. 8. *Le molte acque non poterono estinguere la carità ec.* Le grosse acque, e le impetuose fiumane sono ne' nostri libri santi frequentemente simbolo delle tribolazioni; onde lo stesso Cristo pel suo Profeta dice: *salvami, o Dio, perocchè le acque son penetrate fino all' anima mia ... son venuto in alto mare, e la tempesta mi ha sommerso*, psal; LXVIII. 1. 3. Ma la mole, e l' impeto di queste acque, e la violenza delle fiumane poteron forse o estinguere, o raffreddare la carità dello sposo, che pativa per la carità? Prega sulla croce pe' suoi carnesfici, e crocifissori, e gli scusa; converte un ladrone, che prima lo bestemiava, e gli promette per quel giorno stesso il paradiso. Possiamo ancor ragionare nella stessa guisa riguardo a tutto quello che Cristo soffre dagl' increduli, e da' mali cristiani nel sacramento dell' amore, nella divina Eucaristia, e riflettere come tutta la quasi immensa mole delle ingiurie, e de' cattivi trattamenti degli uomini non ha potuto estinguere, nè soverchiare la carità dello sposo.

La sposa ancora a somiglianza di lui fu soggetta a lunghe, e gravissime tribolazioni, e persecuzioni, dalle quali uscì vittoriosa, perchè come dice l' Apostolo, *la carità non iscade giammai*, 1. Cor. XIII. 8. Ed ha anche la sposa in queste parole medesime dello sposo una stabile dolcissima promessa per tutti i tempi avvenire. *Le acque, e le fiumane non poteron giammai soverchiare la chiesa fondata nella carità, e sostenuta dalla mano potente di lui, che mai non l' abbandona, e le acque, e le fiumane non potranno in futuro giammai quello che non poterono nei tempi, che precedettero. Consolazione simile a proporzione è data a' giusti, i quali stando nella carità, stanno in Dio, e Dio sta in loro*, 1. 1. Joan. IV. 16.; per la qual cosa l' Apostolo s. Giovanni promette loro la vittoria di tutti i nemici, perchè Dio, che sta in essi, è più potente di tutti i loro nemici, 1. Joan. IV. 4.

Quando un uomo desse per la dilezione ec. Un uomo, che sa, e conosce il pregio infinito della carità, se per acquistarla, o per conservarla dovesse dare tutto il bene della sua casa, con tal facilità, e prontezza d'animo lo darà, come se si trattasse di dare un niente. L'uomo, che diede veramente tutte le sostanze della sua casa per la dilezione, egli è il quale diede tutto se stesso, e tutta la gloria, tutti gli onori, e tutto quello che avrebbe potuto avere sopra la terra, dispreszò, e rifiutò, e visse nella povertà, nella umanità, negli affanni, e morì sopra una croce per liberare la sposa, *riscattandola non col prezzo di cose corruttibili, ma col suo sangue prezioso come di agnello immacolato, e incontaminato, 1. Pietr. 1. 18. 19.*

Con tale esempio pertanto è raccomandato alla sposa, e a tutti i figli di lei, che per acquistare, e conservare la carità sieno sempre pronti a prendere tutte le cose del mondo, e la vita stessa. Perocchè saranno sempre più ricchi senza paragone, avendo Dio, *il quale è carità*, che se perduta questa, ottener potessero tutte le cose della terra. *Ella è (dice s. Agostino) quella perla preziosa, per la quale il saggio mercatante vende tutto quello che ha, e la compra. Perocchè senza di questa nulla ti gioverebbe tutto quello che tu avessi, e avendo questa sola, ella ti basta, onde volentieri impiegar deesi per averla, tutto quello che uno ha.* Tract. v. in epist. Joan. Si dà ancora in queste parole un documento utilissimo di umiltà, ed è, che quando l'uomo avrà fatto tutto quello che mai far possa per la carità, non dee credere di aver fatta qualche cosa, ma dee dar lode alla divina bontà, la quale ha disposto, che con sì poco anzi con un niente, possa egli comprarsi un bene sì grande, e inestimabile, onde diceva l'Apostolo: *ho giudicato un discapito tutte le cose, e le stimo come spazzatura per fare acquisto di Cristo, Philipp. 3. 8.* E i veri Discepoli di Cristo impararon da lui, che quando abbian fatto quello che mai potevano per la carità, debbon sempre pensare, e confessare, che son servi inutili, e quello che doveano fare, hanno fatto, Luc. xvii. 10.

9. *S*oror nostra parva, et ubera non habet: quid faciemus sorori nostrae in die quando alloquenda est?

10. *S*i murus est, aedificemus super eum propugnacula argentea: si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis.

9. *L*a nostra sorella è piccola, e non è giunta a pubertà: che farem noi alla nostra sorella in quel giorno, in cui dovrà farsi parola con lei?

10. Se ella è una muraglia, edificiam sopra di essa baluardi d'argento: se è una porta, fortifichiamola con tavole di cedro.

Vers. 9. *La nostra sorella è piccola ec.* Sono qui divisi gli interpreti riguardo alla persona, cui debban attribuirsi queste parole. Sembrami però assai semplice, e naturale il supporre, che continui a parlare lo sposo, come credettero Cassiodoro, Beda, s. Gregorio e molti altri. Lo sposo adunque, il quale finora insegnò alla sposa la perfezione dell'amore, viene adesso con una nuova parabola a istruirla riguardo a quella massima opera della carità, la quale consiste nel partorire de' figliuoli spirituali a Cristo, e nell'allevarli nutrendoli col latte della buona dottrina, nel pascere il gregge avendo cura particolare delle pecorelle più deboli e inferme. S'introduce adunque Cristo, che parla o agli Angeli custodi della vigna, ovvero (come credette Cassiodoro, s. Gregorio, ed altri) parla ai padri dell'antica chiesa, e parla come grandemente sollecito del bene della sua novella sposa. Questa è anche sua sorella per la partecipazione della stessa natura umana, ed anche pel consorzio, che ella ha colla natura divina, avendo ella per padre lo stesso padre del Cristo, che l'addottò in figliuola. Parla egli adunque della chiesa, quale ella era ne' suoi principii, e quando non era ancor venuto sopra di lei lo Spirito Santo: Questa nostra sorella (dice egli) è piccola e pel numero, e riguardo alla virtù, e alle forze dello spirito, e non è ancora in istato di essere sposata, nè di avere, e allevare de' figli spirituali; ella cioè non ha tai capi e maestri, che sieno atti a nudrire i piccoli col latte della divina parola nè che abbiano la piena intelligenza delle scritture sante,

nelle quali è il latte pe'piccoli, e il solido cibo per gli adulti ritrovasi. Chiama adunque sorella piccola quella, cui diede altro e il titolo di *piccolo gregge*, Luc. xii. 32. Ma mentre ei dice, che ella è piccola, e non è istato di essere fatta sposa, dimostra, com' ei desidera, e vuole, che ella diventi grande, e di tal perfezione, qual si conviene ad una, che di lui stesso debb' essere sposa. Ma a chi in quello stato l' avesse considerata, sarebb'egli mai caduto in pensiero, che ella divenir potesse qual diventò, e divenirlo quasi repentinamente? Chiunque considererà la debolezza, la timidità, la rozzezza di quelli che erano i primi nel piccolo gregge, e leggerà poi negli Atti degli Apostoli quel ch' essi divennero, potrà egli comprendere, come e donde un cambiamento sì prodigioso avvenisse? Che farem noi adunque a questa piccola sorella *nel giorno, in cui si dovrà far parola con lei?* Sembra con questa maniera di parlare, che lo sposo consulti; e dicasi pur, ch' ei consulta, e interroga, come una volta interrogò uno de' suoi discepoli, dicendo: *donde prenderemo pane, perchè mangino costoro?* Joan. vi. 5., *lo che egli diceva per far p. ova di lui, perocchè egli sapeva quello che era per fare.* Nella stessa guisa parla egli adesso come principe dei Pastori, dimostrando l' amorosa sollecitudine, che ha del suo gregge, e domanda quello che sia da farsi in quel giorno, nel quale si parlerà con questa sorella per fermare il suo spozalizio, ma insieme nelle stesse parole accenna quello che si farà. Questo giorno egli è quello, nel quale lo Spirito Santo scenderà sopra la chiesa nascente, giorno, in cui lo stesso spirito le parlerà. Conciossiachè quelle lingue di fuoco furon segno non solo del dono delle lingue, che dovea servire a fare intendere alle varie nazioni la predicazione della parola, ma indicavano ancora, come lo sposo santo avrebbe parlato al cuore della sposa, e l' avrebbe ripiena della scienza, e sapienza di Dio. L' avrebbe ripiena di luce, e di ardore; e di piccola l' avrebbe fatta grande, e di sterile l' avrebbe fatta feconda. Tanto è potente ed efficace la virtù, e la parola di questo Spirito. Ecco che (dice s. Gregorio) aperti gli occhi della fede osservo Davide, Amos, Daniele, Pietro, Paolo, Matteo, e voglio considerare quale artefice sia questo Spirito, ma nella stessa mia considerazione mi perdo. Perocchè empie egli di sé un giovinetto suonatore di arpa, e ne fa un Salmista, empie un pastore di armenti, e ne fa un Profeta, empie un fanciullo temperante, e ne fa un Giudice de' seniori, empie un pescatore, e ne fa un Apostolo, empie un persecutore, e ne fa un Dottor delle genti, empie un pubblicano, e ne fa un Predicatore della fede, ed Evangelista. Qual mai artefice è questo, il quale tosto che illustra le anime, le trasforma?

Per questo giorno, in cui dovea farsi parola colla piccola sorella, alcuni interpreti credono indicate le occasioni, nelle quali dalle potestà, e da' giudici della terra nemici della fede

sarebbono interrogati e i predicatori di essa, o i semplici fedeli intorno alla stessa fede. Cristo avea promesso di dar loro lingua e sapienza, cui non potessero resistere gli avversari, e che lo Spirito Santo abitante in essi avrebbe per essi parlato, *Matth. x. 20.* Secondo questa sposizione la risposta sarebbe tutta nel versetto, che segue; la prima però mi sembra più semplice, e più piana.

Vers. 10. *Se ella è una muraglia edificiam ec.* La particella *se* in molti luoghi delle scritture vale lo stesso che la causale *perchè, giacchè ec.*, e nello stesso senso è usata anche nella nostra volgare favella. In questo versetto adunque alla sua sposa piccola pell'avanti, e timida, e di poche forze promette Cristo in primo luogo, che ella sarà come forte, e ben fondata muraglia, e di più che questa muraglia sarà con maravigliosa arte fortificata e abbellita da lui; e tale ella si fè conoscere, allorchè rivestita di virtù dall'alto, divenne quasi muraglia di bronzo: a' Principi di Giuda, a' Sacerdoti, e al popolo della terra, i quali le fecer guerra, ma non la vinsero; *Jerem. i. 18.* Baluardi d'argento; onde questa muraglia sarà ornata e fortificata sono (come dice s. Gregorio) gli stupendi miracoli, dai quali fu accompagnata e sostenuta la predicazione della parola, e de' quali è parlato negli Atti. In secondo luogo questa Chiesa sarà la porta per entrare nel regno di Dio; similitudine amata da Cristo, ed a sè stesso applicata da lui più volte: *Io sono la porta, chi per me passerà, sarà salvo, ed entrerà, e uscirà, e troverà pascoli, Joan. xij.*, e altrove: *io sono porta alla pecorelle.* Or egli è porta per entrare nell'ovile, perchè la sola grazia di lui in esso introduce le pecorelle; e la Chiesa è porta, perchè per mezzo di essa sono condotte le pecorelle alla cognizione dell'unico ovile, e dell'unico pastore. Per la qual cosa viene a significarsi con questa similitudine, che la Chiesa avrà affluenza grande di popolo, che per essa entrerà ad unirsi all'ovile di Cristo ovile piccolo da principio, ma accresciuto in breve tempo quasi all'infinito. Questa porta, che dee esser chiusa agli increduli, e a quelli che Cristo chiamò ladroni e assassini delle pecorelle, e dee essere aperta a' credenti, sarà ornata e fortificata con tavole di legno prezioso, incorruttibile, odoroso qual è il cedro, simbolo delle belle virtù, e de' doni dello Spirito Santo, per quali saranno tratte soavemente le genti ad unirsi alla Chiesa: Or noi dopo tali promesse di Cristo possiamo dir col Profeta, *gloriose cose sono state dette di te, o città di Dio, o sposa di Cristo, Psalm. lxxxvi. 2.* Imperocchè essendo egli la muraglia, e il fondamento, e l'unica porta, per cui si entra nel suo regno, ha voluto comunicar questa gloria istessa alla chiesa renduta da lui tanto bella e splendida, e forte, che non può essere nè ottenebrata dall'errore, nè vinta dagli sforzi della empietà, nè soverchiata dalle porte d'inferno.

11. **E**go murus :
*et ubera mea sicut
 turris , ex quo facta
 sum coram eo quasi
 pacem reperiens.*

11. **I**o muraglia , e
 il mio petto qual torre
 fin da quando dinanzi
 a lui son io, come quella
 che ho trovata la pace.

F. Vers. 11. *Io muraglia, e il mio petto ec.* Confessa con umil riconoscenza la sposa, che ella è muraglia fondata nella fermezza, e stabilità della sede sopra la pietra, che è Cristo, muraglia elevata per l' altezza di sua speranza, muraglia ben compaginata mediante il vincolo della carità; muraglia di preziose pietre costrutta, come si legge *Apocal. xxi. 18. 19.* Confessa ancora la sposa, che ella è porta, mentre dice: *è il mio petto come torre,* alludendo alla maniera di fortificare con simili torri le porte delle città. Vedi *2. Reg. xviii. 33.* Non è contro la umiltà il conoscere in sè i doni di Dio, purchè di essi la gloria nel donatore si rifonda, e perciò dice la sposa, che di tanto bene ella è debitrice allo sposo, il quale la elesse, e dinanzi al quale trovò pace, grazia, e favore. Se io sono muraglia, e se il mio petto è qual torre, se io sono ricca, e forte, e invincibile, tutto questo mi viene dalla carità di lui, che mi fe sua Diletta dopo che egli fissò sopra di me, gli occhi di sua misericordia, e mi diede il bacio di pace, di riconciliazione, e di amore. Tutto ciò fu adempito perfettamente a favor della Chiesa nel giorno, in cui lo Spirito Santo fu mandato da Cristo a parlare a lei, ad essere suo Maestro, e a riempirla de' doni suoi. Da quel tempo in poi ella divenne muraglia, e torre a sè stessa, non avendo bisogno di altra difesa, perchè ha seco lo stesso Spirito, che è (secondo la frase di Zaccaria) *muro di fuoco, che la circonda, u. 4.,* e per sua muraglia avendo anche lo stesso sposo, onde di lei pure fu scritto: *nostra città forte è Sion, sua muraglia, e suo parapetto sarà il Salvatore, Isai. xxvii. 1.*

12. *Vinea fuit pacifico in ea, quae habet populos: tradidit eam custodibus, vir affert pro fructu ejus mille argenteos.*

13. *Vinea mea coram me est. Mille tui pacifici, et ducenti his, qui custodiunt fructus ejus.*

12. Il pacifico ebbe una vigna nella popolosa (città): la diede a' vignaiuoli: l'uomo porta del frutto di essa mille sicli d'argento.

13. La mia vigna mi sta davanti. Mille (sicli son) tuoi, o pacifico, e dugento per quelli che ne custodiscono i frutti.

Vers. 12. Il pacifico ebbe una vigna nella popolosa (città) ec. Nell'Ebreo, e ne'LXX. leggesi: *il pacifico ebbe una vigna in Baal-Hamon*, come nome proprio di luogo, ovver di città, e una città di questo nome è rammentata 1. Paral. vi. 75. Alcuni traducono *nella pianura popolata, nella pianura di moltitudine*. Ciò basti intorno alla lettera. Nella spozizione di questa bella parabola mi attengo al comun sentimento de' Padri, e degl' interpreti, i quali suppongono, che di una sola vigna si parli, e non di due, come è paruto ad alcuni: certamente dicendosi, che questa vigna del pacifico fu piantata *nella città* (ovver *nella regione*) *de' popoli*, sembra apertamente indicata la nuova chiesa composta di Ebrei, e di tutti i popoli del Gentilismo, differente perciò dalla Sinagoga, che ebbe un solo popolo. Ne dee fare specie, come diremo, che quella vigna istessa, la quale è detta vigna del pacifico nel versetto 11., sia detta della sposa *mia vigna* nel versetto seguente. Alla nuova chiesa fino dal giorno, in cui fu mandato a lei lo Spirito Santo, furono invitate tutte le genti, mentre fu comunicato agli Apostoli il dono di tutte le lingue, e la loro predicazione fu udita da uomini di diversissimi linguaggi, Parti, Medi, Elamiti ec. i quali si trovarono allora in Gerusalemme. E' adunque significata in queste parole la elezione della nuova chiesa piantata dal nostro re di pace in regione spaziosa, e piena di popolo, perchè sino agli ultimi confini del mondo, e in mezzo a tutte le genti dovea stendersi, e propagarsi la chiesa. Questa vigna adunque fu data in custodia a uomini eletti amici dello sposo, e questi s'intende, che doveano non sol custodirla, ma ancor coltivarla, affinchè producesse i suoi frutti. Ma la sposa, che ben sa come non è

qualche cosa nè quegli che pianta, nè quegli che innaffia, ma Dio, che dà il crescere, 1. Cor. iii. 7. , la sposa, che sa come lo stesso padre dello sposo è il coltivatore di questa vigna, Joan. xv. 1. , la sposa perciò li chiama solamente custodi, affinchè si ricordino come non sono le loro fatiche, e i loro sudori quelli che fanno prosperare la vigna, ma la grazia di lui, senza del quale la vigna sarebbe sterile, e sarebbe infruttuosa la fatica de' vignaiuoli. Per la qual cosa di sè, e degli altri Apostoli dice Paolo: noi siamo cooperatori di Dio, cultura di Dio siete voi, voi edificio di Dio, 1. Cor. iii. 9. Ed è grande la bontà del padre di famiglia, e del padrone della vigna nel prendere per suoi cooperatori degli uomini ad opera sì grande, quale è quella della santificazione delle anime, e della salvezione degli eletti di Dio. Questi custodi adunque sono i ministri della chiesa chiamati all'ufficio di custodire, la vigna, e d'impiegarsi nella cultura di essa, de' quali dicesi: l'uomo porta del frutto di essa mille sicli d'argento. La voce uomo veramente in molti luoghi delle Scritture si mette per qualunque uomo: ma in molti altri ancora ella significa uomo forte, egregio, e quasi divino, e tale è il senso, che ella ha in questo luogo: perocchè a questi custodi convieasi d'avere animo, e petto virile per la custodia, e coltura di questa vigna, affinchè possano presentare al pacifico i mille sicli d'argento, che sono il pieno frutto di essa, cioè tutto il bene, che hanno fatto nelle anime, richiamandole dalle vie dell'errore, e del peccato, e conducendole nella via della perfezione evangelica. In queste parole ancora vien dimostrata una differenza grande tra questi eletti custodi della vigna, e quelli che ebbe negli ultimi suoi tempi l'antica chiesa, la Sinagoga, gli scribi, i sacerdoti, e i capi di quella nazione. Perocchè di questi si legge (*Matth. xxi.*), che quando il padrone della vigna mandò i suoi servi, e ultimamente il suo istesso figliuolo a chiedere i frutti, maltrattarono, e uccisero i servi, e non rispettarono nemmeno il figliuolo, cui diedero la morte. Qui poi noi veggiamo de' servi buoni, e fedeli, de' quali ciascuno non solo si affatica perchè dia buon frutto la vigna, ma il frutto istesso di essa intieramente, e volontariamente al padrone offeriscono.

Vers. 13. *La mia vigna mi sta davanti ec.* Ella è sempre la sposa, che parla, cioè la chiesa in persona, de' Ministri, e custodi della mistica vigna, ed ella viene a dimostrare l'affettuosa sollecitudine, che ella ha per tutte le parti della vigna, perchè questa è porzione, eredità, e bene dello sposo; come se ella dicesse: la vigna del pacifico è tutto, e il solo mio pensiero, e io l'ho sempre dinanzi agli occhi, e non la perdo di vista giammai, che tale sia essere l'obbligazione de' buoni, e leali custodi, a' quali è stato detto: *abbi esatta conoscenza delle tue pecorelle, e bada attentamente al tuo gregge*, Proverb. xxvii. 23. Queste pecorelle, che sono mie, perchè alla mia custodia affidate, sono

tue pecorelle, e tuo è tutto il gregge, come tua è la vigna: io ho davanti eziandio il frutto, che debbo renderne a te, i mille sicli d'argento, o mio re di pace, e mi studio, e mi affatico per rimetterti questo frutto, la qual cosa facendo, quello che è tuo io ti rimetto; perocchè e il fondo, e il frutto del fondo, tutto è cosa tua, perchè tuo dono è anche qualunque merito nostro. Ma tu con generosità degna di te rimunerì le fatiche de' custodi, e degli operai, rimunerì la loro vigilanza, e fedeltà, e dai loro il premio abbondante promesso da te. Osservano vari interpreti, che non il centuplo, ma il centuplo duplicato è qui promesso a' custodi della vigna, i quali se stessi serbano puri, e irreprensibili dinanzi a Dio, e a lui guadagnano le anime: ed è certo, che ne' dugento sicli un premio soprabbondante viene significato. Nello stesso senso disse l'Apostolo: *i sacerdoti, i quali ben governano, debbon riputarsi meritevoli di doppio onore*, cioè di doppia mercede, 1. *Tim.* v. 17.

Osservisi finalmente come in quelle parole: *la mia vigna mi sta davanti*, si contiene un gravissimo, e importantissimo documento per ogni uomo in qualunque stato di vita, ch'ei si trovi, affinchè la propria vigna, il proprio stato, e il proprio ministero, gli obblighi della sua vocazione, in una parola, l'anima propria abbia sempre davanti: perocchè questa è la particolare sua vigna datagli da coltivare, e di cui dee rendere a Cristo i frutti, che sono le buone opere.

14. *Quae habitas in hortis, amici auscultant: fac me audire vocem tuam.*

14. *O tu, che abiti negli orti, gli amici ascoltano: fa, che oda io la tua voce.*

Vers. 13. *O tu, che abiti negli orti ec.* Questo, e il seguente versetto contengono l'ultimo colloquio, o sia dialogo della sposa, che noi potremmo anche dire l'ultimo Cantico. Avea egli già lodata altre volte la voce della diletta, e mostrato gran desiderio di ascoltarla, *Cant.* 11. 14., alla fine adesso rinnovella con affetto maggiore la stessa esortazione, e lo stesso invito, perchè di grande importanza egli è per lo vantaggio della sposa, e di ciascu'anima. *O tu, che abiti negli orti.* Fa sua dimora la chiesa cattolica come madre in mezzo ai suoi figli, fa sua dimora nelle chiese particolari, che sono come tanti orti, e giardini dello sposo, coltivati, e fecondati da lui, colla celeste sua grazia. Vedi *cap.* vi. 1. Alla chiesa adunque, in generale, ed anche a ognuna delle particolari società, e chiese del mondo cat-

toico, dice lo sposo: *fa, ch'io ascolti la tua voce.* Ma quando, ma in quai circostanze? Ciò dallo sposo non è spiegato, e per altissima ragione non è spiegato; perocchè in ogni tempo brama egli di udir questa voce, perchè questa voce ella è in primo luogo la voce dell'orazione, ed egli stesso ripeté sovente quell' insegnamento: *bisogna orar sempre, e non istancarsi giammai: vegliate, e orate.* Questa orazione è di molte maniere e di molte maniere ella è della sposa la voce. E' nella chiesa la voce di gemito, e di dolore de' peccati commessi, pe' quali a Dio si offeriscono i singulti del cuore contrito, e umiliato. E' nella chiesa la voce d' invocazione degli aiuti divini, senza de' quali ella sa, che non può sostenersi nelle tentazioni, nè combattere fruttuosamente nella buona milizia; avvi la voce di esultazione, e di rendimento di grazie per gli antichi, e nuovi beneficii, i quali ella, dal suo sposo riceve: avvi finalmente la voce di laude, con cui le grandezze di Dio si celebrano, e soprattutto i misteri altissimi della carità di Cristo, che sono l'obbietto più dolce, e più frequente delle solennità, e de' festivi Cantici della chiesa. Tutte queste voci sono gratissime alle orecchie dello sposo, e tutte egli desidera di ascoltare. *fa' che oda io la tua voce.* Quindi se null' altra cosa in tutte le scritture fosse stata detta in commendazione della orazione, non potrebbe forse bastare questa sola esortazione dello sposo a farla amare ardentemente da tutte le anime, che alcun poco lo sposo stesso, e il proprio loro bene conoscano? In ispecial maniera però è qui insinuata, e raccomandata da Cristo la pubblica orazione, la cui efficacia, e il gradimento, con cui è udita da Dio, apparisce da quelle parole di Cristo: *dove sono due, o tre congregati nel nome mio, ivi sono in mezzo ad essi.*

Ma siccome in questo altissimo libro l' esortazioni tutte, e li documenti benchè utili per tutte le anime, e per tutti i particolari membri del corpo di Cristo, sono nulladimeno più specialmente indiritti a quelli, i quali nella chiesa tengono l'ufficio di Maestri, e Pastori del gregge, non dobbiamo perciò lasciar di accennare un'altra voce, che è nella chiesa: voce, che lo sposo desidera di ascoltar sempre, ed è la voce d'istruzione, di esortazione, di predicazione. Questa voce si necessaria alla edificazione del popolo di Dio, questa voce, mediante la quale tutti i figli della chiesa debbono essere istruiti, e coltivati con pazienza, e dottrina in tutto quello che appartiene alla fede, e in tutte le salutari massime del Vangelo, questa voce, la quale non può tacere nella chiesa senza gravissimo danno del gregge; e senza certissimo pericolo delle anime dei pastori, questa voce ancora desidera, e quasi prega lo sposo, che nelle orecchie di lui risuoni continuamente: *fa, che oda io la tua voce.*

Gli amici ascoltano. Questi amici sono in primo luogo gli Angeli, e i Santi, che regnano già con Cristo. Quanto agli Angeli del Signore, sono essi amici dello sposo, e della sposa, essen-

do essi come dice Paolo, *Spiriti amministratori, che sono mandati al ministero: la grazia di quelli che acquisteranno l'eredità della salute*, Heb. 1. 14. Ed essi perciò assistono alle orazioni della chiesa, e de' figli di lei, e le orazioni stesse presentano dinanzi al trono di Dio, e con molto piacere ascoltano le voci de' pastori della chiesa, e gli aiutano nel loro ministero. I santi poi già glorificati nel cielo amanti di Cristo, amanti della sposa di Cristo, di cui sono membra gloriose, questi pure le voci di lei ascoltano con gran piacere, quand'ella con essi si unisce a cantar le lodi di Dio. Imperocchè una medesima chiesa è quella, di cui una parte trionfa nel cielo, l'altra sulla terra combatte, l'una è tuttora in mezzo al mare, l'altra è tranquilla, e salva, e beata nel porto: e quella che lassù è continuamente dice a noi: *esaltate meco il Signore; ed esaltiamo insieme il nome di lui*, Psal. xxxiii. 3.

Il secondo luogo questi amici sono anche i buoni figli della chiesa medesima, che lei amano, perchè amano lo sposo: e questi pure molto volentieri ascoltano la voce di essa, e con lei si uniscono quando ella a Dio parla nella orazione, e volentieri l'ascoltano quand'ella parla per istruirgli, e confortarli nel bene. La chiesa ha veramente degli altri figli, figli disamorati, i quali poco, o nulla amano la voce di lei; ma per questi ancora ella alza a Dio la materna sua voce, e ne domanda il ravvedimento, e sovente alla carità di lei è concessa la loro emendazione.

15. *Fuge, dilecti mi, et assimitare capreae, hinnuloque cervorum super montes aromatum.*

15. *Fuggi, o mio Diletto: sii tu simile al cavriolo, e al cerbiatto su' monti degli aromati.*

Vers. 15. *Fuggi, o mio Diletto ec.* Si potrebbe invece di *fuggi*, tradurre *affrettati*, ovvero *corri con fretta*, e con quella celerità, colla quale i caprioli, e i cerbiatti corrono saltando su' monti degli aromati, o sia monti di *Bether cap.* 11. 7. E si usa il verbo *fuggire* in tal senso, perchè chi fugge, corre con massima celerità. Così non solo alcuni de' nostri interpreti, ma anche taluno de' più dotti Rabbini. Per la qual cosa secondo questa versione vari Interpreti suppongono che sia qui lo stesso senso già veduto, e spiegato *cap.* 11. 7, dove la sposa dice: *ritorna: sii tu simile, o mio Diletto, al capriolo, e al cerbiatto su' monti di Bether*, e che perciò richiegga similmente adesso la sposa il frequente ritorno di lui

a darle consolazione, ed aiuto nella opportunità, nella tribolazione; e che questo aiuto a lui rechi con quella celerità, colla quale corrono i caprioli, e i cerbiatti su' monti di Bether.

Ma i padri generalmente, e dietro a questi i più dotti interpreti combinando queste parole con quello che dallo sposo fu detto qui innanzi, vidder qui annunciato il mistero dell' Ascensione gloriosa di Cristo al cielo: Ecco come questo senso fu espresso nella più volte citata parafrasi Caldea, l'autore della quale, come dicemmo, riportando quello che è detto negli altri Capitoli alla Sinagoga, e alla storia del popolo Ebreo, suppone, che in questo Capitolo, del Messia, e de' suoi misteri si parli: *vattene, Diletto mio, Dominatore de' secoli, da questa immonda terra, e abiti la tua maestà negli altissimi cieli, e nel tempo della tribolazione, quando l'invocheremo, tu sarai simile al cavriolo, il quale in dormendo un occhio tiene chiuso, e uno aperto, e al cerbiatto, il quale mentre fugge, riguarda indietro. Si è adunque veduto, come lo sposo avea renduta la vita alla sposa sotto la Croce, dove le avea dimostrata una dilezione forte come la morte, e uno zelo infessibile come l'inferno: le avea insegnato il modo di essere grata ad amore sì grande: pommi come sigillo sopra il tuo cuore, come sigillo sopra il tuo braccio. Avea detto dipoi com'egli volesse ornarla, e fortificarla, e renderla superiore a tutti i nemici, coi quali ella avea da combattere; e le avea insegnato a tenere con lui un perpetuo dolcissimo commercio mediante la orazione: fa che oda io la tua voce. Tutto ciò con viva, e cordiale riconoscenza avea udito la sposa, e sentendosi incapace di lodare, e benedire lo sposo, e rendergli grazie per la sopraeminente sua carità, desiderosa di vederlo glorificato quanto egli merita per tutto quello che egli ha fatto, e patito per lei, trasportata da ardentissimo affetto gli dice: *fuggi, affrettati, corri velocemente colà, dove altri lodatori tu troverai più degni di te. Ascendi, carteggiato dagli Angeli sopra de' cieli, e dopo di esser disceso con tanta bontà al mio piccolo orto, all'arcola degli aromi, (Cant. xi. 1.) compiuta omai l'opra grandè, per cui scendesti ritorna ai monti eccelsi della Gerusalemme celeste, monti degli aromati, dove il Cantico nuovo, e l'odoroso sacrificio delle loro laudi a te offriranno gli Angeli santi, e le anime gloriose condotte teco nel tuo trionfo. E contino questi, che più di me ne son degni, le glorie dell' Angelo, e incessantemente ripetano: è degno l'Angelo, ch'è stato ucciso, di ricevere la virtù, e la divinità, e la sapienza, e la forza, e la gloria, e l'onore, e la benedizione, Apocal. , v. 22. Fuggi adunque, o mio Diletto, corri velocemente ad occupare il posto di onore meritato da te, alla destra del padre tuo, il quale, perchè tu se' stato obbediente fino alla morte, ti ha esaltato, e ti ha dato un nome, che è sopra ogni nome, onde nel nome tuo ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra, e nell'inferno. Tu di**

lassù manderai a me il tuo Spirito, il quale mi consoli di tua assenza, m'insegni tutto quello che io debbo fare per te, e per la tua gloria, e mi aiuti per farlo: per me egli stesso preghi coi suoi gemiti inenarrabili, per bocca mia egli parli mentre io annuncierò la tua fede a tutte le genti, e con me sia egli sempre fino a quel giorno grande, nel quale tolti di mezzo tutti i nemici del tuo regno, tolta di mezzo la morte, io sia riunita interamente, ed eternamente con te nella tua stessa Gerusalemme, e con tutti i miei figli riscattati, e glorificati nel Sangue tuo, io canti l'eterno Alleluja .

FINE DEL CANTICO DE' CANTICI.

LIBRI

DEL VECCHIO TESTAMENTO

*Secondo l'ordine col quale stanno ne' Tomi XX.
di questa versione.*

GENESI	nel Tomo I.
ESODO	}	II.
LEVITICO		
NUMERI	}	III.
DEUTERONOMIO		
GIOSUÈ	}	IV.
I GIUDICI		
RUTH		
PRIMO DE' RE	}	V.
SECONDO DE' RE		
TERZO DE' RE	}	VI.
QUARTO DE' RE		
PRIMO DE' PARALIPOMENI	} VII.	VII.
SECONDO DE' PARALIPOMENI		
PRIMO DI ESDRA	}	VIII.
SECONDO DI ESDRA		
TOBIA		
GIUDITTA		
ESTHER		

PRIMO DE' MACCABEI	}	IX.
SECONDO DE' MACCABEI		
GIOBBE		X.
SALMI PARTE PRIMA		XI.
SALMI PARTE SECONDA		XII.
PROVERBI	}	XIII.
ECCLESIASTE		
SAPIENZA		
ECCLESIASTICO PARTE PRIMA	}	XIV.
ECCLESIASTICO PARTE SEC.		
ISAIA PARTE PRIMA	}	XV.
ISAIA PARTE SECONDA		
GEREMIA		XVI.
BARUCH	}	XVII.
EZECHIELLE PARTE PRIMA		
EZECHIELLE PARTE SECONDA	}	XVIII.
DANIELE		
I DODICI PROFETI MINORI		XIX
CANTICO DE' CANTICI.		XX.

AVVISO

AI SIGNORI ASSOCIATI.



Sempre fedele alle sue promesse, il Tipografo Editore ha la compiacenza con questo fascicolo di dare compimento al *Testamento Vecchio*. Ora dunque dà mano alla pubblicazione del *Nuovo*, il quale non oltrepasserà 12. fascicoli di pag. 240 circa, ad una lira austriaca per ciascheduno. Nel corso della pubblicazione, saranno date in **DONO** altre *dieci Incisioni* ad acqua tinta, rappresentanti dieci de' più celebri luoghi ricordati nel *Testamento Nuovo*, tratti da' migliori autori, Calmet, Choiseul, D. Binos, e d' altri. Questi saranno:

1. *Villaggio di Betlemme.*
2. *Vista del villaggio di Nazaret e della Casa della S. Vergine.*
3. *Casa di S. Maria Elisabetta.*
4. *Cappella della Natività.*
5. *Monte degli Olivi.*
6. *Casa di Pilato.*
7. *Il Golgota o Calvario.*
8. *Sepolcro di N. S. G. C.*
9. *Chiesa del S. Sepolcro.*
10. *Grotta di s. Giovanni nell'isola di Patmos.*

Non contento di ciò, siccome cosa da esso creduta poco meno che indispensabile, darà nell'ultimo fascicolo un *Indice Generale* di ciò che v'ha di più notevole ne' libri del Vecchio Testamento.

Fu ritardata di qualche poco la pubblicazione del presente fascicolo, affinchè avessero compimento le incisioni, e fosse tolto il pericolo di mancare alla data promessa.

Arricchita l'edizione presente con tutte queste *aggiunte* ed *incisioni*, viene a sovrastare senza dubbio a tutte le altre, e la prova infallibile ne sia quella che poche copie ~~rima~~angono ancora invendute. Possano queste cure dell'Editore compensare i suoi benevoli signori Associati dell'accrescimento di pochi fascicoli, considerando per altra parte la mole dell'edizione e l'aver ricevuto essi finora presso che 700 pagine, oltre quelle che promesse furono nel primo Manifesto. Certo del continuato favore del pubblico, promette l'Editore di dar in luce e senza interruzione i suddetti fascicoli del Nuovo Testamento, onde guadagnarsi sempre più il comune compatimento che non gli è venuto meno in nessuna dell'imprese da esso finora tentate.